

A cura di
BENEDETTA SONAGLIA e FRANCO VACCARI

PER UN APPROCCIO TRAS-FORMATIVO AL CONFLITTO

La ricerca del Laboratorio internazionale
sul Metodo Rondine

ESPERIENZE, STUDI E RICERCHE

DIREZIONE DELLA COLLANA

Rondine Cittadella della Pace

COMITATO EDITORIALE

Raffaella Iafrate, Giuseppe Cassini, Vittorio Emanuele Parsi,
Sergio Valzania, Guido Stratta, Ivo Lizzola.

La collana propone testi elaborati secondo un nuovo paradigma culturale
a partire dall'esperienza educativa ultraventennale compiuta da
Rondine Cittadella della Pace con giovani provenienti da luoghi di guerra.

La prima sezione, *Metodo Rondine*, costituita dalle ricerche interdisciplinari,
soprattutto internazionali, offre il nucleo della riflessione
– antropologica e insieme psicologica – sull'approccio relazionale al conflitto.
La teoria si inserisce nelle proposte innovative di “prendersi cura” dei bisogni
avvertiti da una società locale e globale, complessa e accelerata, così che le persone
diventino capaci di gestire i conflitti relazionali nello spazio-tempo quotidiano, e non
solo in situazioni di guerra o di emergenza.

Altre due sezioni raccolgono alcune esperienze in atto che confermano la validità
del Metodo Rondine sia nella formazione aziendale, sia in altri ambiti della vita
professionale, sociale e politica, sia nella scuola e nell'educazione: si tratta delle
sezioni *Formazione* e *Scuola* (in open access).

Nella quarta sezione della collana *Diplomazia, cultura politica e progetti internazionali* (in
open access), il nuovo paradigma è applicato alle nascenti trattative di diplomazia
popolare nell'ambito degli interventi di *peacebuilding*.



OPEN ACCESS la soluzione FrancoAngeli

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.



RONDINE

ESPERIENZE,
STUDI E RICERCHE

A cura di
BENEDETTA SONAGLIA e FRANCO VACCARI

PER UN APPROCCIO TRAS-FORMATIVO AL CONFLITTO

La ricerca del Laboratorio internazionale
sul Metodo Rondine

 **OPEN ACCESS**

**DIPLOMAZIA, CULTURA POLITICA
E PROGETTI INTERNAZIONALI**

FrancoAngeli

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835179740

Pubblicazione realizzata con il sostegno di
Fondazione Cattolica



Grafica della copertina: *Yabel Halfon*

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 4.0 Internazionale*
(CC-BY-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/deed.it>*

INDICE

Premessa. Se semini fiducia, raccogli pace,

di Sandro Calvani	pag 9
Riferimenti bibliografici	» 10

Introduzione. La *Schola*, il tendone, il cantiere.

Le soglie della ricerca sul Metodo Rondine,

di Benedetta Sonaglia	» 11
1. La <i>Schola</i> sull'Arno	» 11
2. Il "tendone" dell' <i>habitat della fiducia</i>	» 14
3. Il "cantiere" del Metodo Rondine	» 16
3.1. Laboratorio interno sul Metodo Rondine	» 17
3.2. Laboratorio internazionale sul Metodo Rondine	» 18
4. La <i>Schola</i> , il tendone, il cantiere	» 23
Riferimenti bibliografici	» 29

Parte prima.

Tras-formare i vissuti in testimonianze.

La linfa vitale del Metodo Rondine

1. Raccontarsi nella relazione consolida il legame,

di Nunzio Galantino e Giordano Remondi	» 33
1. La svolta culturale di raccontarsi reciprocamente il proprio dolore	» 35
2. Verso una memoria condivisa	» 36
Riferimenti bibliografici	» 38

2. Parole nuove per com-prendere il Metodo Rondine.

Lo sguardo della psicologia sociale,

di Ariela Francesca Pagani, Anna Bertoni, Raffaella Iafrate	» 40
---	------

1. La relazione che genera identità	pag.	40
2. La fiducia che genera relazione	»	42
3. L'oltre della relazione: la generatività nel conflitto	»	43
4. Metodo, formazione e ricerca	»	44
Riferimenti bibliografici	»	46

3. Identità, alterità e narrazione.

Esperienze di riconoscimento di sé e dell'altro da sé,		
di Donatella Pagliacci	»	47
1. Identità	»	48
2. Essere in relazione	»	51
3. La capacità narrativa come forma di riconoscimento	»	53
Riferimenti bibliografici	»	56

Parte seconda.

L'amicizia ritrovata sul volto del nemico. L'azione “riparativa” nel Metodo Rondine

1. Il bene e il male, gli amici e i nemici.

Rondine e il “paradigma riparativo”,		
di Giovanni Grandi	»	59
1. Il conflitto, matrice aperta di amicizia e inimicizia	»	60
2. La riparazione: incontrare la persona oltre il nemico	»	62
Riferimenti bibliografici	»	64

2. Volo di rondini, fioriture di mandorli.

Note di pedagogia sociale per Rondine,		
di Ivo Lizzola	»	65
1. Pulire il futuro	»	65
2. Il prezioso passaggio nella terzietà	»	68
3. Una dinamica co-educativa	»	71
Riferimenti bibliografici	»	74

3. Giustizia Riparativa e pratiche riparative.

L'apporto teorico di Rondine,		
di Simone Grigoletto	»	76
Riferimenti bibliografici	»	81

Parte terza.

Tras-formare la scuola “coltivando” l’umano integrale. L’approccio pedagogico-didattico del Metodo Rondine

1. Mettere le ali al bisogno di volare.

La sfida pedagogica di Rondine,

di Giuseppe Milan

pag. 85

1. Realtà. Guardare in faccia il conflitto » 87

2. Utopia. Il richiamo delle cose alte » 89

3. La concretezza della proposta metodologica » 90

Riferimenti bibliografici » 92

2. Costruire *habitat della fiducia* a scuola.

L’applicazione del Metodo Rondine

dal Quarto anno alle Sezioni Rondine,

di Spinella Dell’Avanzato

» 93

1. La didattica innovativa tra relazione educativa
e identità evolutive » 94

2. L’impatto relazionale e sociale del Metodo Rondine
nella scuola » 95

Riferimenti bibliografici » 97

3. Abitare i conflitti nell’apprendimento della fisica.

L’approccio didattico ISLE incontra il Metodo Rondine

di Valentina Bologna e Francesco Longo

» 98

Riferimenti bibliografici » 102

Parte quarta.

Il ruolo del conflitto nella *vita pubblica*.

La dimensione politica del Metodo Rondine

1. Abitare l’attesa di bene.

La soglia della convivenza nel Metodo Rondine,

di Ivo Lizzola

» 107

1. Coltivare fedeltà e visione in nuove leadership » 107

2. Un’esperienza di convivenza: la soglia » 109

3. Vita quotidiana e cambiamento » 111

4. Tornare ad abitare l’attesa di bene » 113

Riferimenti bibliografici » 117

2. Rondine costruisce fiducia.

Decostruire l'odio e ricucire le relazioni ferite.

Il "lievito" del Metodo Rondine,

di Sandro Calvani	pag. 118
1. I conflitti sono espressioni di de-generatività	» 118
2. Pari dignità e coscienza in spirito di fratellanza	» 118
3. I protagonisti sistemici dell'approccio relazionale	» 120
4. Il Metodo Rondine è un protagonista globale della ricerca-azione sulla pace positiva	» 122
Riferimenti bibliografici	» 123

3. Potere, persona, repubblica.

La dimensione costituzionale del conflitto,

di Andrea Michieli	» 124
1. Conflitto e potere: una tensione moderna	» 124
2. Il disegno costituzionale di partecipazione “effettiva”: dare forma al conflitto	» 125
3. Attuare la Costituzione con un approccio relazionale al conflitto	» 126
Riferimenti bibliografici	» 128

4. Gli atti linguistici che tras-formano i nemici in amici,

di Miguel H. Díaz	» 129
1. Premessa	» 129
2. Parole, linguaggio e Metodo Rondine	» 130
3. Un partner “critico” come interlocutore. Teoria di genere, performatività e pratiche di decostruzione dei propri nemici	» 132
3.1. “È una ragazza, è un ragazzo”	» 134
3.2. “È un palestinese, è un israeliano, è un musulmano, è un ebreo...”	» 134
4. Per concludere	» 135
Riferimenti bibliografici	» 136

Conclusioni,

di Franco Vaccari	» 137
Riferimenti bibliografici	» 138

Le autrici e gli autori

» 139

PREMESSA.

SE SEMINI FIDUCIA, RACCOGLI PACE

di Sandro Calvani

Se semini un pensiero, raccogli un'azione;
se semini un'azione, raccogli un'abitudine;
se semini un'abitudine, raccogli un carattere;
se semini un carattere, raccogli un destino.
(Emerson, 1841)

Nelle esperienze di comunità che hanno costruito pace vissuta, ho visto realizzarsi i quattro anelli concentrici descritti dal filosofo statunitense R.W. Emerson. Di essi vorrei sottolineare alcuni percorsi meno noti e meno sperimentati, che invece a Rondine sono stati intrapresi.

1. GENERATIVITÀ: *la pace può crescere anche in un terreno di guerra, ma dev'essere un terreno fertile, generativo di fiducia.*

“Semina un gesto di buona volontà, raccogli un modello di collaborazione”. Man mano che sbocciano piccoli gesti di fiducia, iniziamo a vedere il potenziale per lavorare insieme. La buona volontà, come il fertilizzante naturale, alimenta la crescita della cooperazione. Quando mettiamo da parte le nostre difese e ci avviciniamo agli altri con cuore aperto, scopriamo che i nostri obiettivi possono essere allineati, che possiamo ottenere di più unendo le forze piuttosto che lavorando in isolamento.

2. SFORZO COOPERATIVO: *pianete robuste crescono da semi sani e attorno alle radici ci devono essere nutrienti esterni adatti e in quantità sufficiente.*

“Semina un modello di collaborazione, raccogli una comunità resiliente”. La collaborazione, praticata con coerenza, tesse un forte tessuto sociale. Diventa un'abitudine a volgersi l'uno verso l'altro, cercare soluzioni e condividere i fardelli. All'interno di questa comunità resiliente, le differenze vengono rispettate, i conflitti vengono risolti in modo costruttivo e si radica un senso di scopo condiviso.

3. TEMPO CONGRUO: *nessuna pianta al mondo dà fiori o frutti appena spunta dal suolo. Per esempio, la pianta dell'ulivo, il simbolo mondiale della pace, dà le prime olive dopo otto-dieci anni.*

“Semina una comunità resiliente, raccogli le fondamenta per la pace”. Quella vera non è semplicemente l’assenza di conflitti: è una società costruita per un tempo congruo su una profonda comprensione della “interdipendenza”. Le comunità che hanno imparato a collaborare in modo efficace, che hanno trasformato la costruzione della fiducia in una pratica riflessiva, hanno gettato le basi per una pace duratura. In queste società, le lamentele vengono espresse prima che si incancreniscano, le risorse sono distribuite equamente e una visione condivisa del futuro offre speranza piuttosto che paura.

4. FISICITÀ UMANISTICA: *un abbraccio scatena diverse opportunità di pace, ma non basta; ci vogliono una convivenza e una conversazione che creino la normalità diffusa delle simbiosi tra antagonisti.*

Proprio come una possente quercia cresce da una singola ghian-
da, la possibilità di una pace diffusa inizia con un singolo atto di fiducia, vissuta davvero con fatica: un abbraccio che diventi poi una consuetudine di amicizia. Coltivando deliberatamente la fiducia come *routine*, passo dopo passo, creiamo le condizioni per una trasformazione positiva all’interno di noi stessi, delle nostre comunità e, in ultima analisi, del nostro mondo.

Dopo il quarto anello, si dissolve come neve al sole la *sfiduceria* che propongo come neologismo della lingua italiana. Mi riferisco alla “industria e spaccio della sfiducia” dove crescono e sono potenti coloro che confezionano sfiducia in modo da farla sembrare bella e giusta, coloro che la propagandano sui *social network* e nei *media*, nonché coloro che la distribuiscono a piene mani nei milioni di spacci quotidiani di sfiducia.

Riferimenti bibliografici

Emerson R.W. (1841), *Prudence in Spiritual Laws*, in *Essays*, James Munroe and Co, Boston.

INTRODUZIONE.

LA *SCHOLA*, IL TENDONE, IL CANTIERE.

LE *SOGLIE* DELLA RICERCA

SUL METODO RONDINE

di Benedetta Sonaglia

1. La *Schola* sull'Arno

C'è un racconto di Agostino, in apertura del dialogo *De ordine*, che riassume in maniera efficace il senso più profondo del *fare ricerca* a Rondine e il motivo stesso del presente volume, dove sono raccolti i contributi di quei docenti e di quelle docenti che, nel panorama accademico europeo ed extraeuropeo, alimentano la riflessione sul Metodo Rondine.

Una notte mi svegliai al solito, e in silenzio riflettevo su pensieri che non sapei da dove mi venissero in mente. Il fatto si era tramutato in consuetudine per il mio amore di raggiungere il vero. Se tali problemi mi assillavano, vi riflettevo sopra o durante la prima parte della notte o durante la seconda, comunque per circa una metà della notte. E non tolleravo di esserne distolto dalle discussioni degli studenti. Anche loro si applicavano tutto il giorno, tanto da sembrarmi eccessivo se avessero trascorso anche una parte della notte nella fatica degli studi. Avevano inoltre ricevuto da me l'istruzione che, oltre la lettura, imparassero a riflettere e si abituassero nello spirito a dimorare [*abitare*] in se stessi. Dunque, come ho detto, ero sveglio. [...] Mi accorsi così che la nostra scuola era desta anche a quell'ora (Agostino, 1992, p. 98).

La ricerca a Rondine non nasce con l'intento d'indagare l'inafferrabile, ossia di scandire conflitto e relazione mediante procedure, paradigmi e categorie anelastiche. Tutt'altro, si è generata spontaneamente nell'informalità dei "momenti a margine" – quali un pranzo in locanda, una pausa al Caffè Internazionale, una sosta meditativa sulla panchina di fronte all'Arno – che hanno alimentato negli anni

un costante e proficuo dialogo sul Metodo Rondine, sancito dal vincolo preziosissimo dell'amicizia. Si tratta di quei pertugi di vita quotidiana che nel borgo di Rondine vengono chiamati *soglie interattive*. Che cosa sono?

Posto che la relazione nasce dall'incontro/urto delle differenze concrete e cangianti, la soglia è il punto di contatto dove si esprime la carica energetica positiva del conflitto e quindi, durante l'incontro faccia a faccia, ha la caratteristica di rendere le persone sensibili alla *interattività*. La fiducia iniziale forma un *habitat*, ossia uno spazio altro, invisibile, rispetto ai soggetti, i quali sono facilitati a maturare una certa stabilità del legame relazionale, che poi, a sua volta, si rinnova in modo consensuale di pari passo ai cambiamenti di ogni tipo (cfr. Vaccari, 2024, p. 73).

Rammentando l'agostiniana *Schola* di Cassiciaco¹, Rondine è un luogo dove “si studia”, ossia dove ci si “dedica a”², cercando di tenere uniti il pensiero e l'esperienza di vita che sono considerati elementi fondamentali e reciprocamente significativi nella pratica del *syn-philosophein*. La riflessione sull'agire procede dal pensare insieme che anima un ritmo “a più voci”, capace quindi di generare il giusto spazio per *buone* idee e *buone* azioni.

La *Schola* di Rondine conferisce alla propria comunità educante l'autorevolezza di saper pensare dialogando, o anche dialogare pensando. In tal modo, le molteplici esperienze tras-formative della *Schola* diventano vere e proprie pratiche del *quaerere* in senso agostiniano, ossia un domandare intenzionale e significante mediante il quale si fa esperienza della Verità mentre ci s'interroga insieme con compagni fidati³.

¹ È questo il termine con il quale Agostino stesso si riferisce al gruppo di Cassiciaco nel *De ordine* (libro I, III, 7): “Sullo stampo delle scuole antiche ben note ad Agostino – Platone e neoplatonici – per le quali il filosofare è un itinerario mirato a dimostrare la presenza della Verità nell'io, il legame intimo e profondo che l'anima ha con essa e per questo la possibilità d'intraprendere un esercizio della ragione capace di approdare alle soglie oltre le quali è la Sapienza stessa a concedere la grazia della comprensione o, meglio, della visione, come direbbe Agostino” (Sonaglia, 2023, p. 60).

² Il verbo latino *studere* è traducibile anche con “dedicarsi a”, “prediligere”.

³ “Il *quaerere* agostiniano, ereditato dall'attitudine platonica e plotiniana all'insegnamento, si configura come un esercizio di fedeltà, anzi il metodo idoneo a trarre una ricerca comune e condivisa da una inquietudine interiore. Il *quaerere*, se non rappresenta un domandare eloquente e fine a se stesso, è altresì un esercizio d'insegnamento – comunica una certa eredità – ed entrambi questi aspetti lo tra-

A Rondine si apprende l'arte di saper perdere del tempo, ossia di lasciare che l'agire si dilati attraverso soste meditative, dove gli interlocutori si concedono uno spazio protetto di condivisione e di cura reciproca per far lavorare assieme cuore e mente:

Dilatare il tempo e lo spazio dell'*habitat* non ha nulla a che vedere con una forma di allargamento o di contaminazione invasiva, che finisce per sottrarre a ciascuno anche la distanza necessaria per prepararsi all'incontro. Nel caso dell'*habitat* vivente, "dilatare" ha a che vedere, paradossalmente, con il saper interrompere, in quanto implica la capacità di allontanare ciò che disturba e distrae. Quanto più si riesce a delimitare la condivisione entro uno spazio circoscritto dalla custodia e dalla cura, tanto più quell'*habitat* si dilata espandendosi in ciascun membro del gruppo (Sonaglia, 2023, pp. 61-62).

Il borgo sull'Arno, per i ricercatori e le ricercatrici che vi si sono accostati, ha rappresentato un "pellegrinaggio" significativo che si configura come un vero e proprio itinerario intellettuale, per formare un cenacolo la cui fiamma – che arde ma non si consuma – è alimentata dal reciproco desiderio di disegnare percorsi capaci di far fiorire l'umano anche, e soprattutto, dove il senso dell'umano è violato da posizioni antitetiche che assolutizzano l'io o il tu a discapito del "noi".

Se dunque perdere tempo si traduce nella capacità di sostare sulle *soglie interattive*, a Rondine si decide, in nome della medesima ricerca, di dire "no" a tutto ciò che non è "qui e ora". Da questo esercizio di dialogo nasce l'*habitat* dove gli "io" divengono un *noi relazionale*, per la scelta di coloro che hanno il coraggio di staccarsi dall'ambito produttivo per compiere la *traversata*⁴ che li porterà in un luogo quasi incantato, dove il tempo sembra scorrere più lentamente e lo spazio sembra allargarsi:

A Rondine accade qualcosa di insondabile: chiunque passi nel borgo, anche di sfuggita, avverte il frutto della trasformazione compiuta dalle relazioni che l'hanno abitata e la abitano, dove lo spazio e il tempo si trasfigurano in grembo accogliente, nel quale chiunque s'immerga percepisce

ducono in una dialogica permanente e inesauribile, costituita da due plessi significativi: la parola interiore e *le parole esteriori*" (Sonaglia, 2023, p. 69).

⁴ Mi riferisco a un termine usato dal filosofo Michel Serres per indicare il tratto di strada che da un punto di partenza va a un punto di approdo. L'enfasi è posta sul *saper sostare* nel luogo di maggior difficoltà, che è il punto equidistante da entrambe le sponde, ove si origina l'atto creativo (cfr. Serres, 1991, pp. 24-30).

l'estranchezza dalla frenesia mondana e altresì, fin dal primo incontro, la familiarità ancestrale con un luogo di pace dentro il conflitto. La relazione, come il conflitto, lascia segni tangibili attraverso quei solchi impressi dal dialogo tra due o più persone che fanno lavorare il loro amore, segni nei quali chiunque può riconoscersi e riconoscervi un luogo di cura, di scoperta, di cambiamento (Sonaglia, 2023, p. 62).

Da sempre, dunque, Rondine è luogo dove il pensiero fiorisce con la stessa spontaneità con la quale il mandorlo in primavera sboccia e porta frutto alimentandosi della linfa vitale delle *cose buone*, ossia di quelle esperienze di vita che sanno lasciare segni e dare testimonianza senza alcuna forzatura, ma con la “energia trasformativa” di un metodo che si fonda sull’esperienza conflitto-relazionale di una comunità in cammino. Del clima di tale ricerca ne trae beneficio l’intero borgo, non solo abitato dagli studenti e studentesse della World House, dallo staff di Rondine e dai partecipanti alle attività di formazione di Rondine Academy, ma anche frequentato sempre più da visitatori – specialmente giovani – desiderosi di praticare un dialogo aperto senza confini, per consolidare la personale cittadinanza attiva.

2. Il “tendone” dell’*habitat della fiducia*

Nell’ultimo volume di Franco Vaccari *Ecologia del conflitto* (2024) spicca, quasi al cuore, un passo riconosciuto dallo staff come una metafora adatta a interpretare alcune dinamiche del Metodo Rondine nella propria pratica formativa, ossia nell’esperienza tanto degli studenti quanto dei formatori⁵. Riportiamo integralmente il passo:

Illustro questa terza tipologia della fiducia, chiamata fiducia *nonostante tutto*, attingendo a una immagine che proviene dal “numero” dei trapezisti al circo equestre. Il movimento reciproco tra gli acrobati mette in luce due elementi entrambi molto rischiosi: lasciare andare ciò che dà sicurezza (la barra metallica attaccata ai due fili a cui si tiene il trapezista oscillando nel

⁵ Il passo è stato oggetto di riflessione in un incontro del Laboratorio interno sul Metodo Rondine rispetto alla definizione di *habitat della fiducia* secondo le differenti esperienze dei vari programmi di Rondine (World House, Quarto anno, Sezione Rondine negli istituti di primo e secondo grado, Academy).

vuoto) e il vuoto stesso, prima di raggiungere l'altro e prenderne saldamente le mani. Lasciare andare ciò che dà sicurezza evoca molta paura: si collega all'abbandono, al perdere, con il rischio di non sapere se l'altro si collochi al punto giusto per poterlo riprendere e, viceversa, per essere ripreso. La seconda ineliminabile “quota di rischio” è costituita proprio dall’attraversamento del vuoto che ai trapezisti viene richiesto in pochissimi attimi per ricongiungersi tra di loro (*ivi*, p. 58).

Va detto, prima di tutto, che esiste davvero il “tendone” che ospita metaforicamente questa esperienza della fiducia in equilibrio. Accanto al Centro di formazione internazionale sul Metodo Rondine, il Teatro Tenda accoglie da oltre vent’anni lezioni, cicli di formazione, spettacoli teatrali e i panel più importanti dell’annuale Festival di YouTopic. È un vero e proprio crocevia di incontri – talvolta, scontri – con l’apertura e al tempo stesso la clausura tipica di una tenda che non ha porte rigide, e quindi soltanto soglie dinanzi alle quali “chiedere il permesso di entrare”.

È estremamente significativo che l’interpretazione di Vaccari maturi all’interno di un’attività che si svolge molto spesso in una tenda: nel gergo comune, infatti, “mettere le tende” ha assunto il significato di “mettere radici”, “sentirsi a casa”. Inoltre nella tradizione biblica la tenda designa l’intimità, quale luogo della relazione tra Dio e il suo popolo, e rappresenta dunque uno spazio di riconoscimento dove accade un’alleanza e dove ci si scopre reciprocamente familiari.

Non a caso è nel tendone che si tesse l’*habitat della fiducia*, la dinamica per cui due operatori esperti, sensibili al movimento conflitto-relazionale, si lanciano in uno spazio vuoto, sfidandone la vertigine per sperimentare la danza della “mano tesa al momento del bisogno” e del “passo indietro al momento opportuno”⁶. Il lanciarsi nel vuoto, il dondolio per prendere le misure, la rete che ammortizza la caduta, la barra metallica che permette l’acrobazia, tutto questo richiede una sapienza coltivata, un allenamento frutto dell’esperienza di accordarsi fiducia all’interno di un equilibrato andirivieni che garantisca “la lungimiranza reciproca” (Galantino, Remondi, 2022, p. 263, ripreso in Vaccari, 2022, pp. 277-278).

⁶ È la caratteristica della reciprocità: “Dal latino *recus* (indietro) e *procus* (avanti), reciprocità evoca movimento ed esige condivisione, affinché, da un lato, il movimento non sia fine a se stesso e, dall’altro, il tipico dinamismo del cosiddetto andirivieni possa volgersi in *vicenda* ordinata, l’un-l’altro” (Galantino, Remondi, 2022, p. 27).

È in questo contesto che si colloca l’azione tras-formativa del Metodo Rondine. Diventa fondamentale l’apprendimento dell’arte di familiarizzare con il conflitto: l’*habitat*, che è naturalmente conflitto-relazionale, diviene, mediante il processo del Metodo, un *habitat della fiducia*, inverando il significato del lemma *habitat*, che deriva dal verbo latino *habitare* (di cui è la terza persona dell’indicativo presente) e che nell’uso sostantivale non smarrisce il significato originario di chi agisce intenzionalmente in un arco di tempo prolungato, fino a includere la presenza stabile:

Siamo soliti riconoscerci abitanti di un luogo quando ci diventa familiare, quando cioè vi abbiamo trascorso tempo sufficiente per poter dire di averlo frequentato in modo da sentirlo nostro (Sonaglia, 2023, p. 36, ripreso in Vaccari, 2024, p. 46).

Fare ricerca a Rondine, che si dà, abbiamo detto, come uno spazio e un tempo da frequentare con il desiderio di uscirne diversi da come vi si è entrati, implica che la fiducia abbia una tale forza estetica ed etica da trafiggere fenditure profonde della propria e altrui umanità. Siccome la sfida riguarda la paura del volto altrui, oppure di una interiorità mai coltivata o dimenticata, oppure di una relazione degenerata in inimicizia, allora è indispensabile vivere l’*habitat della fiducia* come “ecosistema del conflitto”.

Questa palestra di approccio tras-formativo al conflitto-relazionale richiede una continua cura, che Vaccari chiama “manutenzione”: ordinaria, quando segue il ritmo della quotidianità e si occupa di tessere l’*habitat della fiducia* mediante l’esperienza a Rondine; straordinaria, quando si occupa di ricucire un tessuto lacerato o di prevenire che esso si sfilacci durante o dopo tale esperienza.

3. Il “cantiere” del Metodo Rondine

Il “cantiere” del Metodo Rondine si articola in due gruppi: il primo, interno, è composto dallo staff di Rondine; il secondo, esterno, è composto da tutti i ricercatori e ricercatrici che hanno svolto, e svolgono tuttora, attività di ricerca sul Metodo Rondine. Attualmente, i due gruppi lavorano in una sinergia di pensiero ritmata da incontri trimestrali on line e semestrali “in presenza”.

3.1. Laboratorio interno sul Metodo Rondine

Il Laboratorio interno ha il compito di fare manutenzione ordinaria del Metodo. Dopo un lungo periodo di confronto tra Franco Vaccari e il suo editor Giordano Remondi, a cui si è unita la sottoscritta quasi quattro anni fa, si è fatta impellente l'esigenza di coinvolgere tutto lo staff nel mettere a fuoco il cuore pulsante dell'approccio teorico. Per la presenza di distanze temporali e fisiche, il senso originario dell'esperienza tras-formativa potrebbe andare smarrito, se non ci si prendesse cura, regolarmente e insieme, delle categorie e dei processi fondamentali che sono alla base dei diversi programmi di Rondine.

A partire dal settembre 2024 il Laboratorio interno si è riunito con cadenza mensile per lavorare attorno a quattro parole chiave ricavate dalla revisione teorica presente in *Ecologia del conflitto* (Vaccari, 2024): *habitat della fiducia, soglia, ritmo vitale, Metodo (Rondine)*. L'esperimento, guidato dalla sottoscritta e da Vaccari, ha seguito il processo tras-formativo tipico del Metodo Rondine, che possiamo riassumere in quattro principali momenti:

- lezione teorica sulla parola chiave del giorno che, a partire da parti di testo ricavate dal volume citato, è svolta dalla sottoscritta in qualità di responsabile del Laboratorio;
- attività individuale di attenzione interiore, guidata da una scheda con il fine di interiorizzare le nozioni acquisite durante la lezione, da tradurre nella propria esperienza di vita e professionale;
- attività per gruppi, guidata da una scheda di *Cooperative Learning*, con il fine di individuare una definizione condivisa della parola chiave a partire dall'osservazione delle dinamiche dei soggetti del proprio programma specifico di Rondine. Quattro gruppi: Quarto anno e Itaca (composto da Andrea Margiacchi, Noam Pupko e Alessandro Cristalli); Sezione Rondine nelle scuole italiane (composto da Spinella Dell'Avanzato, Marta Chiesa e Alessia Del Santo); World House e Internazionale (composto da Valentina Pierucci, Annalisa Fabbrucci, Laura Coser, Valentina Brocchi); Academy (composto da Claudia Bernardini, Sharizan Shinkuba, Sara Giorgini);
- attività di condivisione di tutto il gruppo riunito con lo scopo di definire punti comuni e differenze rispetto alla parola chiave indagata.

Questo processo del Laboratorio, che alterna lavoro di sedimentazione interiore e riflessione di gruppo, è stato scelto per riflettere la *tras-formatività* del Metodo Rondine nella pratica dialogica, espressa in quattro cardini:

- *transitività*: coinvolgimento reciproco, ma non simmetrico, tra i soggetti interessati. I partecipanti si mettono in gioco col proprio vissuto personale e professionale, al fine di attivare una dinamica di co-partecipazione;
- *esperienza come pilastro*: ogni concetto assunto come universale, ossia come teoria, è fondato sulle esperienze di vita. Se dunque il simbolico, il razionale e il pratico sono parti di uno stesso processo di comprensione della realtà, allora in tale processo è implicato il vissuto personale e professionale di ciascuno (cfr. Formenti, 2017, p. 52);
- *Cooperative Inquiry*: le finalità della formazione non possono essere stabilite dall'alto (da un formatore), ma devono emergere dal lavoro di condivisione dei soggetti interessati (cfr. Heron, 1996; Formenti, 2017);
- *Life Long Learning*: apprendimento permanente e dunque soggetto a continua manutenzione.

Questo lavoro, avendo incontrato la disponibilità e la professionalità di uno staff abituato a sostare per riflettere, ha prodotto un vademecum e un glossario dove sono raccolti i concetti, le categorie e i processi fondamentali del Metodo Rondine, con l'aggiornamento dei programmi delle differenti attività.

L'impegno mensile, pensato come gesto di cura nei confronti di un metodo tuttora in evoluzione, ha avuto la sorprendente funzione di trasformare il lavoro dello staff in un vero e proprio laboratorio di ricerca. In tal senso, ha preso forma stabile la *soglia interattiva* della *Schola* di Rondine, quale cenacolo dove la fiamma dell'amicizia, in virtù di una prospettiva condivisa, alimenta l'esperienza di quell'arte tessile del dialogo interiore e comunitario che produce *buone idee* e *buone azioni*.

3.2. *Laboratorio internazionale sul Metodo Rondine*

La necessità di Rondine di “pensarsi” è stata accompagnata da sempre dall'esigenza di “lasciarsi pensare” per non essere autoreferenziale. Per questo motivo Rondine ha incontrato l'ambiente acca-

demico nell'amicizia di quei docenti e di quelle docenti che hanno voluto *toccare con mano* ciò che nello spazio della ricerca teorica rimane di solito un miraggio. Mi riferisco a un agire che ambisce ad abitare la dinamica conflitto-relazionale attraverso l'esperienza di coloro che hanno vissuto, direttamente o culturalmente, veri e propri conflitti degenerati in guerre, nonché di tutti coloro che scelgono di riconoscere il conflitto – insindibilmente unito alla relazione – come parte costitutiva della vita interiore e comunitaria.

L'incontro propizio avviene nel biennio 2016-2018, quando alcuni docenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e dell'Università degli Studi di Padova⁷ si riuniscono attorno a un'indagine su quelle categorie della Giustizia Riparativa che potevano racchiudere una portata generativa al di fuori del contesto penale. Il dialogo ha dato vita a risultati fruttuosi a più livelli: “Rondine si fa osservare dall'Accademia; l'Accademia verifica la tenuta di alcune categorie interpretative” (Alici, 2018, p. 11).

Questo primo incontro sanciva l'inizio di un processo che si rivelerà nel tempo asse portante del Metodo Rondine: dare parole e pensiero al vissuto, per renderlo modello per altri che volessero riconoscervisi, senza ridurre a una formula la complessità dell'esperienza umana di quel vissuto, in special modo la conflittualità. È questo ritmo continuo, dato dall'alternarsi di azione e riflessione su di essa, che alimenta la linfa dell'innovazione, tuttora rappresentativa del Metodo Rondine a livello internazionale.

Nel 2021 escono due volumi per la casa editrice FrancoAngeli nella collana *Rondine: esperienze, studi e ricerche*. Il primo testo, scritto da Franco Vaccari con la postfazione della professoressa Raffaella Iafrate, è dedicato alla definizione dell'approccio relazionale al conflitto mediante *quattro lezioni*; il libro diviene punto di riferimento teorico sul metodo sino alla revisione maturata nel già citato *Ecologia del conflitto* (2024). Il secondo testo, scritto dal gruppo dell'Academy – le psicologhe e formatrici Claudia Bernardini, Francesca Nofri e Teresa Fantacchiotti, assieme alla sociologa Spinella Dell'Avanzato, allora responsabile del Quarto anno e attualmente responsabile dell'Area monitoraggio e sviluppo delle Sezioni Rondine – è dedicato a una *Ricerca longitudinale* interdisciplinare sulle “traiettorie evolu-

⁷ A prendere parte a questa ricerca coordinata da Luca Alici sono: per la Cattolica, Raffaella Iafrate, Anna Bertoni e Ariela Francesca Pagani; per Padova, Giovanni Grandi, Simone Grigoletto e Francesca Simeoni.

tive” che, transitando dalla World House al Quarto anno, definiscono i processi e gli strumenti necessari a navigare nell’accelerazione, nella complessità e nella conflittualità del mondo globale.

Accanto a queste prime ricerche, il pensiero inquieto e creativo di Franco Vaccari ha coinvolto altre persone in un “lavorio intellettuale” che ha prodotto ben tre volumi: dapprima Francesca Simeoni, poi Nunzio Galantino insieme con Giordano Remondi, e infine la sottoscritta. L’esito complessivo riguarda le diverse esperienze di Rondine che ciascuno di noi ha potuto fare attraverso lo sguardo offerto dalle rispettive ricerche, affinché fosse sempre più chiaro, e dunque anche trasferibile fuori da Rondine, quello che inizialmente è stato definito “il crudo” del Metodo Rondine (Alici, 2018, p. 11) – l’ineliminabile – e che oggi mi piace chiamare, con le parole di Agostino, *ordo amoris*, il nocciolo che custodisce le cose importanti (traduzione di Max Scheler).

Francesca Simeoni, nel libro scritto con Franco Vaccari (2019) dove riporta le testimonianze dei giovani e delle giovani della World House, introduce le nozioni di *meccanica del conflitto* e *prospettica dell’incontro* provenienti dal pensiero di Simone Weil. Sono le coordinate, offerte dapprima a Giordano Remondi e poi alla sottoscritta, per riflettere attorno ad alcune parole chiave del Metodo, tra le quali si segnala la categoria di “ritmo vitale”, rivelatasi poi cruciale nel passaggio da *habitat relazionale* ad *habitat della fiducia*. Diventa chiaro perché, grazie alla fiducia accordata tra le persone, l’approccio relazionale al conflitto si traduce in un approccio *tras-formativo* dell’ambiente conflitto-relazionale, in quanto il conflitto viene incluso stabilmente nella narrazione dell’io, del tu e nella costruzione del *noi relazionale*. Questo passaggio si consolida nel volume *La strana coppia relazione e conflitto* di Nunzio Galantino e Giordano Remondi (2022), i quali rivisitano non poche categorie del Metodo e dei suoi processi fondamentali, arrivando a un primo glossario delle parole chiave, necessarie da quel momento in poi per riferirsi alle radici culturali del Metodo Rondine.

Il 2023 è un anno di fioritura per la produzione teorica sul Metodo Rondine. In aprile, il Metodo Rondine viene finalmente reso accessibile in inglese-americano: due docenti di ambiti diversi, Miguel Díaz e Charles Hauss, assieme a Franco Vaccari, curano *The Rondine Method: A Relational Approach to Conflict*; a tutt’oggi risulta la prima traduzione in lingua straniera fatta con la volontà che l’approccio relazionale al conflitto possa attraversare quante più frontiere possibili. In settembre esce il volume *La tras-formazione creativa del*

docente maestro, nel quale la sottoscritta, riversando parte della sua ricerca dottorale sul pensiero di sant’Agostino, cerca di definire la figura del docente *maestro* mediante l’esperienza dell’approccio conflitto-relazionale.

L’ultima pubblicazione, come già detto, porta il titolo *Ecologia del conflitto*, dove il sottotitolo indica in modo eloquente come il Metodo Rondine sia un approccio alla relazione *tout court*. A partire da questo testo dell’estate 2024, di fatto la forma più recente della teoria, è stato disegnato il percorso dei due Laboratori e il nuovo documento di mission e vision, scritto da Franco Vaccari, intitolato “Rondine35”. In effetti, il libro si è rivelato una guida non solo teorica ma anche pratica sul metodo.

La riflessione, che nei volumi ha trovato parole opportune per spiegarsi, ha continuato ad alimentarsi “a margine” proprio in quei pertugi che abbiamo detto essere *soglie interattive* sancite dal vincolo dell’amicizia, sino a trovare nel 2023 connotati ben precisi nel Laboratorio internazionale sul Metodo Rondine. Esso nasce dalla cattedra di Psicologia del conflitto e della pace, affidata a Franco Vaccari nel corso di laurea in Scienze della Pace e della Cooperazione internazionale, istituita dalla Pontificia Università Lateranense di Roma, e si divide in sei aree principali, che lavorano sempre in una sinergia di ricerca interdisciplinare e in tandem con il Laboratorio interno.

Le aree sono composte dai seguenti gruppi:

1. l’area di Filosofia morale composta dalla prof.ssa Donatella Pagliacci (Università Cattolica del Sacro Cuore), dal prof. Giovanni Grandi (Università degli Studi di Trieste) e dal prof. Simone Grigoletto (Università degli Studi di Padova);
2. l’area di Giustizia Riparativa composta dal prof. Ivo Lizzola (Università degli Studi di Bergamo) e dalla prof.ssa Claudia Mazzucato (Università Cattolica del Sacro Cuore);
3. l’area internazionale di “Theology, Conflict Resolution, Gender Studies” composta dal prof. Sandro Calvani (presidente del Consiglio Scientifico dell’Istituto Toniolo di Diritto Internazionale della Pace), dal prof. Miguel Díaz (Loyola University Chicago e ambasciatore statunitense accreditato presso la Santa Sede), dal prof. Charles Hauss (George Mason’s Jimmy and Rosalynn Carter School for Peace and Conflict Resolution della George Mason University, Washington DC), dalla prof.ssa Emilce Cuda (Loyola University Chicago, Segretaria della Pontificia Commissione per l’America Latina);

4. l'area di Pedagogia e didattica composta dal prof. Giuseppe Milan (Università degli Studi di Padova), dalla prof.ssa Valentina Bologna (Università degli Studi di Trieste), dal prof. Francesco Longo (Università degli Studi di Trieste), dalla dott.ssa Ph.D. Spinella Dell'Avanzato (responsabile del monitoraggio e dello sviluppo dell'Area Scuola di Rondine);
5. l'area di Psicologia composta dalla prof.ssa Raffaella Iafrate (Università Cattolica del Sacro Cuore), dalla prof.ssa Anna Bertoni (Università Cattolica del Sacro Cuore), dalla prof.ssa Ariela Francesca Pagani (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo), dalla dott.ssa Claudia Bernardini (Rondine Academy), dalla dott.ssa Francesca Nofri (Academy Rondine), dalla dott.ssa Teresa Fantacchiotti (Rondine) Academy;
6. l'area di Scienze politiche, Diritto e Economia composta dal prof. Andrea Michieli (Università degli Studi di Padova e direttore dell'Istituto di Diritto internazionale della Pace Giuseppe Toniolo), dal prof. Fabrizio Lobasso (Università degli Studi Internazionali di Roma, vicedirettore generale per l'internazionalizzazione del paese), dal dott. Giovanni Cerboni (formatore Metodo Rondine).

Il Laboratorio internazionale, che coglie dunque l'opportunità di una sinergia tra differenti prospettive, si è riunito per la prima volta, l'11 novembre 2023, nell'aula magna della Pontificia Università Lateranense. Era stata indetta una giornata di studi intitolata *Studi e ricerche sull'approccio relazionale al conflitto. Prospettive in dialogo sul Metodo Rondine*. In questa occasione, ai docenti che avevano già condotto delle ricerche sul metodo è stato chiesto di presentarle come contributo alle basi teoriche del medesimo, per poi offrire nuove linee di ricerca attraverso l'intervento di altri docenti e ricercatori.

Il 31 maggio 2024 si è tenuto il workshop all'interno del festival internazionale di YouTopic con una riflessione sul tema della parola chiave “fiducia”, condotta in una Tavola rotonda internazionale. A partire dall'incontro on line del 28 novembre 2024, il gruppo ha iniziato il lavoro di ricerca interdisciplinare sul tema dell'immaginazione, parola chiave di YouTopic 2025, che verrà condiviso nel workshop *Approccio trasformativo alla relazione e al conflitto. Sogno, fantasia o immaginazione? La ricerca del Laboratorio internazionale sul Metodo Rondine*.

Il Laboratorio internazionale, che si presenta come un vero e proprio cantiere di artigiani delle idee, si prefigge dunque l'obiettivo

di svolgere una sorta di manutenzione straordinaria del metodo: “extra-ordinaria”, innanzitutto, perché proviene da uno sguardo esterno, per quanto amicale; in secondo luogo, perché, non occupandosi di analizzare le esperienze quotidiane dei programmi di Rondine (come fa invece la manutenzione ordinaria del Laboratorio interno), compie – in ausilio a questo processo – il prezioso esercizio di ancorare tale riflessione a quelle radici teoriche che garantiscono la solidità di una divulgazione anche oltre il contesto di Rondine.

4. La *Schola*, il tendone, il cantiere⁸

Il borgo, l'*habitat della fiducia*, la manutenzione del metodo.

La ricerca sul Metodo Rondine si colloca su queste tre fondamentali *soglie interattive*: il borgo, abitato da studenti e studentesse e dallo staff di Rondine; il tendone dell'*habitat della fiducia*, dove si sperimenta l'approccio relazionale al conflitto; la manutenzione del metodo, svolta dal Cantiere (Laboratorio) sul Metodo Rondine. È in seno a queste coordinate che viene proposto il presente volume, che, si ricorda, raccoglie il contributo di alcuni dei docenti e delle docenti che fanno parte del Laboratorio internazionale sul Metodo Rondine.

Sulla base del presupposto che

ogni forma di sviluppo umano – come dice la parola stessa in qualunque lingua – si crea attraverso lo scioglimento dei nodi e delle reti d'impeachment della crescita (detti anticamente *viluppi*), gli aspetti positivi della vita in ogni sua forma nascono da un progetto iniziale (un seme, un uovo, una gemma) che definisce, appunto, il cammino della crescita e la continuazione della catena generativa (Calvani, *infra*, p. 118).

È con questo suo spunto che Sandro Calvani sottolinea il valore del seme e della generatività della semina nello spazio di Rondine: un gesto divenuto fecondo per quanto riguarda la trasformazione dell'ambiente conflitto-relazionale. L'approccio teorico del metodo si è consolidato man mano che alcuni suoi assunti “forti”

⁸ Ringrazio Giordano Remondi non solo per la revisione stilistica di questo paragrafo che presenta i contributi pervenuti in tempi assai diversi, ma soprattutto per il confronto prezioso su alcuni di essi, che si rivelano molto importanti per il futuro della ricerca sul Metodo Rondine.

sono stati applicati nelle varie esperienze come un processo di semina e di custodia a cui, tuttavia, non compete il raccolto. In effetti, mentre si avverte spesso la fatica di non poter conseguire immediatamente dei risultati, si mantiene vivo il dovere di esercitare la pazienza, nella speranza che le storie narrate si trasformino in testimonianze.

Galantino e Remondi s'inseriscono in questa prospettiva generativa del metodo. Rifacendosi a *Dissonanze in accordo* – performance artistica dei giovani e delle giovani della World House fin dal 2012 – i due autori rivelano il pregio del raccontarsi reciprocamente, specie nella condivisione del dolore. Per far questo, le persone si concedono un tempo e uno spazio di cura della relazione, dove la forma dialogica restituiscce alla sofferenza il suo essere luogo d'incontro tra – non più e non solo – persone nemiche. Tale condivisione è coadiuvata da un assiduo esercizio di fiducia che Raffaella Iafraite, Anna Bertoni e Ariela Francesca Pagani definiscono “sorgiva” dell’esperienza di Rondine. La fiducia sorgiva è veramente una linfa vitale che alimenta le dinamiche del metodo trasformativo, per consentire lo sviluppo della *identità relazionale del soggetto* mediante la “scintilla” del conflitto.

L’apertura narrativa dispiega possibilità di narrazione del sé impensati e impensabili, permette di scoprire che possiamo assumere una postura diversa nei confronti del proprio passato, scoprire le ragioni e i limiti degli altri significativi con cui abbiamo costruito la nostra esistenza, non per demolirli, ma per comprendere e scegliere, come chiede lo stesso Ricoeur, di passare da un’idea di colpa a una di responsabilità (*infra*, p. 54).

Così spiega Donatella Pagliacci riflettendo sulla sua esperienza di formatrice nel Percorso Ulisse destinato agli studenti e alle studentesse del Quarto anno. Il compito suo è quello di accompagnare persone giovani sia sul crinale della costruzione e custodia del sé, sia sulla messa in gioco e offerta di sé. Per conseguire questo obiettivo, è fondamentale far loro riconoscere lo spazio prezioso – chiamato *soglia interattiva* nel Metodo Rondine (Vaccari, 2024) – dove esercitare la propria vulnerabilità, traducendo le ferite inferte dal dolore da condanna a promessa relazionale.

L’impegno a narrare il dolore pone al centro il valore del *conflitto come condizione fisiologica delle relazioni*, valore dal quale ricavare l’energia richiesta per cambiamenti effettivi. Lo spiega Giovanni Grandi quando rammenta che

Le pratiche che si inseriscono nel paradigma riparativo della giustizia puntano sull'incontro tra le parti, ben sapendo che il tema centrale di questo convenire non è, in primo luogo, la rivendicazione della ragione o del torto, ma la reciproca esposizione al volto dell'altro, la ricreazione di uno spazio – protetto – in cui dire del male accaduto, in cui darsi reciproco accesso al sofferto, ai valori feriti, ai riconoscimenti mancati (*infra*, p. 62).

È lecito chiedersi, in questo processo di sosta nel conflitto, se valga la pena offrire il proprio dolore come *tempo di cura reciproca*. Ivo Lizzola ricorda che “anche in tempo di guerra, gelate le speranze e la pietà, i mandorli fioriscono” (*infra*, p. 66) e che la resilienza della fiducia non è alimentata da un cieco ottimismo, ma da un consapevole confronto di memorie che conduce a un “patto di convivenza”. L'esperienza di vita, studio e riflessione a Rondine è “soglia delicata e impegnativa”, all'interno della quale la vita quotidiana si trasforma in un vero e proprio banco di prova; un segmento di tempo ritagliato dalla forza del desiderio di bene comune, che il Metodo Rondine trasforma mediante l'*arte della terzietà*. Una disciplina questa che, scrive Lizzola,

è pratica importante e preziosa: devi saper sentire due dolori e i riferimenti di due ragioni, avvertire le tracce profonde e le parzialità inevitabili di due memorie. E sapere di non giudicarle, ma ascoltarle e accoglierle: da altro, terzo, che prova a farsi vicino ad entrambe. E nel farlo le “rispecchia”, le tiene prossime senza accoglierne le ragioni (e il disprezzo e la condanna per il nemico), ma accogliendone la sofferenza e il peso delle ferite (*infra*, p. 68).

Nell'interpretazione proposta da Simone Grigoletto sulle pratiche riparative alla World House di Rondine, la convivenza

non estemporanea e non circoscritta nel tempo, in un paese terzo rispetto al conflitto di appartenenza dei membri della World House assume una funzione facilitante, svolgendo un ruolo di ambiente terzo che conduce verso un possibile esito riparativo. È il vivere assieme che apre alla possibilità del superamento dell'immagine del nemico, che nella quotidianità si rivela illusoria (*infra*, p. 79).

Questo convivere *sui generis* ha trovato nel tempo una forma educativa che lo staff di Rondine e l'Academy hanno trasformato in vere e proprie pratiche formative, nel solco della svolta culturale del Metodo Rondine sancita dall'ultimo libro di Franco Vaccari (2024), ma già da lui anticipata nel mettere in luce che i giovani ospiti della

World House non sono “nemici reciproci, ma *simmetrici*, nel senso che sono risucchiati nella spirale della inimicizia solo perché i gruppi di appartenenza si sono fatti la guerra” (Vaccari, 2022, p. 271).

Già a partire dal biennio 2016-2018 il Metodo Rondine, “spostando sullo sfondo il primigenio modello riparativo” (Vaccari, 2021, p. 30), aveva individuato come centrale l’impegno di promuovere una cultura della trasformazione dell’ambiente conflitto-relazionale, assumendosi la responsabilità di un luogo che oggi oscilla tra l’essere dimenticato e l’essere logorato: la *Scuola*.

Il compito formativo di Rondine si esplica in rapporto alla persona o, meglio, alla singolarità di ogni *persona in relazione* che partecipa al progetto, nella consapevolezza che “ogni cambiamento fondamentale della Storia è stato innescato dalle persone” (*infra*, p. 87).

È ciò che suggerisce Giuseppe Milan, quando spiega il nesso tra realtà e utopia che a Rondine sembra sussistere grazie alla capacità di ancorarsi ai bisogni della realtà, senza perdere quello sguardo prospettico che può trasformarli in “strade da percorrere”. Nelle parole di Milan, Rondine è

isola che ancora non c’è ma che potrebbe e dovrebbe esserci. È luogo del non-ancora, del mai-definitivamente, ma è anche luogo del già, cui si può approdare e che, seppure in parte, si può raggiungere, calpestare (*infra*, p. 89).

In questo approccio pedagogico si collocano le scelte formative e didattiche che dal Quarto anno a Rondine sono approdate alle Sezioni Rondine in tutta Italia. Nel desiderio di restituire agli studenti una scuola “a misura di essere umano”, il Metodo Rondine ha trasformato l’ambiente educativo in un *habitat della fiducia*, coinvolgendo anche i docenti e i dirigenti di tanti istituti in un radicale cambiamento di paradigma. Aver incluso il conflitto come elemento stabile dell’ambiente formativo-educativo tra docenti e studenti conduce a un ripensamento dell’obiettivo stesso del sistema scolastico. Sottolinea Spinella Dell’Avanzato che il Metodo Rondine nella scuola mira a “far sperimentare la vita stessa quando si è già a scuola e a praticare la cittadinanza attiva” (*infra*, p. 94). Tale svolta è possibile intrecciando l’educazione dello studente con la formazione permanente del docente mediante una sinergia di intenti e azioni che conducono a un impatto *relazionale e sociale*.

Valentina Bologna e Francesco Longo, proprio in questo coinvolgimento reciproco di docenti e studenti che il Metodo Rondine richiede e favorisce, hanno rilevato una via efficace per poter abitare uno dei conflitti più diffusi nel mondo della scuola: lo studio della fisica.

L'approccio da loro suggerito per l'insegnamento/apprendimento della fisica è denominato *Investigative Science Learning Environment* (ISLE) che, a partire da un testo curato da Eugenia Etkina nel 2019, ha la seguente caratteristica: “la centralità dello studente nel processo di costruzione delle conoscenze disciplinari, rispecchiando la pratica degli scienziati: fare fisica, divertendosi” (Etkina, 2019). Agli studenti viene restituita la responsabilità dell'ambiente educativo e della costruzione dei programmi formativi dal momento in cui sono posti al fianco dei docenti in un cammino reciprocamente tras-formativo. Su questo converge uno degli obiettivi principali del Metodo Rondine nella scuola, che diventa un luogo dove iniziare a sperimentare l'impegno civico (ovvero partecipazione alla cittadinanza), al fine di sviluppare una forma di responsabilità individuale del *bene comune*. In effetti, lo scopo di rendere i giovani e le giovani capaci di abitare *la complessità, la conflittualità e l'accelerazione del mondo globalizzato* (vedi Dell'Avanzato, 2021), ha l'impatto di estendere ogni pratica didattica – appunto, fisica compresa – ben oltre le mura delle aule, consolidandosi come un vero e proprio approccio alla dimensione politica della vita pubblica.

In tale prospettiva di una cittadinanza attiva in vista di una politica di pace, il Metodo Rondine prepara una nuova leadership che, come scrive Ivo Lizzola,

è fedele alle cose ed è povera, nel senso di essere capace di cogliere l'essenziale nella forza della responsabilità, nel non promettere se non che si proverà a tessere con altri e con continuità. Questa povertà e questa fedeltà sono l'espressione di una leadership per i nostri tempi e per le convivenze in tempo d'esodo (*infra*, pp. 107-108).

In tal senso si tratta di una caratteristica peculiare per favorire il “dialogo dell'agorà”, che non elude l'assillante impegno di accogliere le differenze, cosa che invece non interessa a una leadership basata sul “dialogo agonistico”. Lizzola si concentra proprio qui sul cuore formativo del Metodo Rondine che è educare alla *sosta sulla soglia*. Ciò consente di “trovare lo spazio per ognuno, anche con rinunce e fatiche reciproche per lasciare che le generatività possano esprimersi e possano intercettare altre generatività” (*infra*, p. 110).

Nello sguardo prospettico di Andrea Michieli e di Miguel Díaz troviamo lo sviluppo naturale dell'azione tras-formativa del Metodo Rondine, auspicato come una delle sue ricadute d'impatto socio-politico: rigenerare la democrazia e, al tempo stesso, disinnescare gli ingannevoli meccanismi di pregiudizio all'origine dei conflitti degenerati. Michieli indica nell'approccio relazionale al conflitto

un vettore per rivitalizzare gli esperimenti di democrazia partecipativa nella dimensione locale e nei quartieri delle città [*motivando*] un protagonismo civico che, però, sul piano istituzionale non è ancora pienamente valorizzato (Michieli, Díaz, *infra*, p. 127).

Praticare il Metodo Rondine “oltre Rondine” significa, quindi, coltivare una cittadinanza attiva che sfocia

in un ordinamento che riconosca la natura relazionale della persona e, pertanto, garantisca spazi e tempi perché il conflitto divenga tappa della costruzione collettiva; un ordinamento capacitante dell’agire collettivo e che informa l’autonomia personale alla corresponsabilità (*infra*, p. 125).

Rigenerare la democrazia legittimando lo spazio del conflitto pubblico significa creare lo spazio opportuno perché esso possa, assieme alla relazione, dare forma all’*habitat* della vita politica. È in quest’ottica che Miguel Díaz sottolinea la peculiarità del Metodo Rondine nell’abilitare le persone “ad abbandonare l’uso di parole che alterano, emarginano e disumanizzano, per passare a parole che costruiscono la fiducia reciproca e fanno nascere amici da coloro che sono considerati nemici” (*infra*, p. 130). Di conseguenza, al fine di disinnescare i meccanismi di pregiudizio, è indispensabile avere cura delle parole che sanno “ri-costruire” una convivenza capace di tener conto dell’urto delle differenze che non intendono essere eliminate, ma riconosciute, tutelate e rispettate affinché diventino generative.

Buone parole: ecco un seme che il presente volume intende gettare, condividendo i risultati e le prospettive di una ricerca in continuo sviluppo. Parole buone che, sostenute dalle testimonianze trentennali di coloro che “sono passati” nel Borgo di Rondine, diventano, immediatamente, *pensieri buoni* e, auspicabilmente, *azioni buone* capaci di “portare fiori e frutti in qualsiasi terreno vengano piantate” (Hillesum, 2014).

Riferimenti bibliografici

- Agostino, *De ordine*, I,3, in Bettetini M. (1992), *Ordine, musica, bellezza in Agostino*, Rusconi, Milano.
- Alici L. (2018), *La caverna, il lupo e le Rondini*, in Alici L., a cura di, *Dentro il conflitto, oltre il nemico. Il «metodo Rondine»*, Il Mulino, Bologna.
- Bernardini C., Dell'Avanzato S., Nofri F., Fantacchiotti T. (2021), *Traiettorie evolutive. Ricerca longitudinale sul Quarto Anno liceale d'Eccellenza*, postfazione di A. Bertoni, FrancoAngeli, Milano (*open access*).
- Bradbury H., a cura di (2000), *Handbook of Action Research: Participative Inquiry and Practice*, Sage, New York.
- Díaz M.H., Hauss C., Vaccari F., eds. (2023), *The Rondine Method: A Relational Approach to Conflict*, Rowman & Littlefield, New York.
- Formenti L. (2017), *Formazione e trasformazione. Un modello complesso*, Cortina, Milano.
- Galantino N., Remondi G. (2022), *La strana coppia relazione e conflitto. Sulla rotta del Metodo Rondine*, Il Mulino, Bologna.
- Heron J. (1996), *Co-Operative Inquiry: Research into the Human Condition*, Sage, New York.
- Hillesum E. (2014), *Diario*, in Gobbi L., a cura di, *Il Bene quotidiano. Breviario degli scritti 1941-1942*, San Paolo, Cimisello Balsamo, si veda l'edizione critica: *Diario 1941-1942. Edizione integrale*, Adelphi, Milano, 2012.
- Serres M. (1991), *Il mantello di Arlecchino. «Il terzo istruito» e l'educazione dell'ora futura*, Marsilio, Venezia.
- Sonaglia B. (2023), *La tras-formazione creativa del docente maestro. Dalla filosofia agostiniana al cuore del Metodo Rondine*, FrancoAngeli, Milano.
- Vaccari F. (2021), *L'approccio relazionale al conflitto. Quattro lezioni sul Metodo Rondine*, FrancoAngeli, Milano.
- Vaccari F. (2022), *Strana coppia... ma non troppo*, postfazione in Galantino N., Remondi G., *La strana coppia relazione e conflitto. Sulla rotta del Metodo Rondine*, postfazione di F. Vaccari, Il Mulino, Bologna.
- Vaccari F. (2024), *Ecologia del conflitto. L'approccio alla relazione secondo il Metodo Rondine*, Il Mulino, Bologna.
- Vaccari F., Simeoni F. (2019), *Rondine Cittadella della Pace. Storie di nemici che s'incontrano*, San Paolo, Cimisello Balsamo.

PARTE PRIMA.
TRAS-FORMARE I VISSUTI
IN TESTIMONIANZE.
LA LINFA VITALE
DEL METODO RONDINE

1. RACCONTARSI NELLA RELAZIONE CONSOLIDA IL LEGAME

di Nunzio Galantino e Giordano Remondi

Dal 1997 l'Associazione Rondine Cittadella della Pace lavora per costruire ponti di pace. Nella sua World House giovani studenti e studentesse giungono da paesi in guerra o con situazioni di conflitto armato (Balcani, Caucaso, Medio Oriente, Africa subsahariana, America Latina). Sono accolti nel borgo di Rondine dopo aver superato un tipo di selezione che è idoneo sia per frequentare corsi di laurea o post-laurea, sia per ricevere il programma formativo in una convivenza quotidiana che facilita i contatti reciproci. È l'ambiente richiesto per una educazione multiculturale che prepara le coppie di ex nemici alla diplomazia popolare (partire “dal basso”).

Dagli anni Dieci in poi lo sviluppo della missione è stato supportato da un allestimento teatrale, intitolato *Dissonanze in accordo*. Non si tratta però di uno spettacolo in senso stretto, anche se ci sono musiche e installazioni tipiche della Visual Art. Studenti e studentesse della World House di Rondine raccontano frammenti delle loro vicende salendo su un palco, ove fanno memoria della guerra, soprattutto dei giorni trascorsi da sfollati o rifugiati (molti erano piccoli), e inoltre delle violenze distruttive che, in mancanza di veri accordi di pace, persistono nei paesi di provenienza. In questo raccontarsi gli ospiti riflettono sulla loro maturazione avvenuta durante il biennio di convivenza, che è un periodo di tempo idoneo perché le coppie di ex nemici si confrontino oltre le rispettive “bandiere”. Profondo è il cambiamento di mentalità, anche se in quasi tutti loro si era già manifestato l'impegno per la riconciliazione.

Grazie all'allestimento di *Dissonanze in accordo* in vari luoghi del Mediterraneo, i giovani ospiti sono diventati testimonial di Rondine proprio dando parole al dolore, come dice Shakespeare: “Date

parole al dolore (*sorrow*); la sofferenza interiore (*grief*) se non trova modo di essere detta, sussurra al cuore troppo gonfio fino a quando si spezza” (Vaccari, 2018a, p. 77). Emerge la differenza “tra il dolore che si stampa sul volto afflitto visibile da tutti (*sorrow*) e la sofferenza interiore, nascosta, segnata dai contraccolpi emotivi (*grief*)” (Vaccari, 2024, p. 95). Tenere distinto il dolore oggettivo dalla sofferenza soggettiva è frutto della mission trentennale di Rondine: “Cercare la persona ‘sofferente’ nel proprio amico/nemico” (Vaccari, 2018b, pp. 45, 50-52).

L’esporsi in pubblico ha dunque un nome: condivisione del dolore subito per violenze o per gravi ingiustizie assai lesive della dignità umana. Il giovane Noam, ospite della World House nel biennio 2012-2014, conferma il vissuto comune di sentirsi indifesi e vulnerabili di fronte al dolore, sulla soglia della fragilità etico-psicologica, quella che esige il sostegno terapeutico o la cura sistematica (la cosa è ben nota in ogni situazione tragica, ma esiste anche una vulnerabilità analoga a livello educativo; vedi Sonaglia, 2023, pp. 52-55). In una conversazione Noam si esprime con queste parole:

Il dolore che deriva dall’aver subito una ingiustizia produce una “rabbia a lento rilascio” che si chiama risentimento. Il Metodo Rondine richiede di chinarsi su questo aspetto delle ferite della guerra, perché quel dolore non “evapora”, anche se c’è l’emozione positiva che deriva dal vivere nuove e incredibili relazioni aperte al futuro (Vaccari, Simeoni, 2019, p. 75).

La proposta ai giovani ospiti della World House di salire su un palco può considerarsi la svolta culturale operata dal gruppo responsabile delle attività formative, che via via si sono estese alla scuola, all’assistenza, ai corsi per aziende (e altre in cantiere). In questa sorta di laboratorio la ricerca teorica muove i primi passi, ponendo le basi di quel Metodo Rondine che oggi si presenta come *approccio relazionale al conflitto*. La tesi di fondo è la seguente: una relazione, se cercata in forma stabile mediante il racconto di se stessi, include l’accettazione del conflitto tra le irriducibili differenze; può rigenerare un vissuto sofferente in talune crisi conclamate, fino al superamento delle contrapposizioni accanite; inoltre, a certe condizioni, può curare i traumi delle guerre (cfr. Vaccari, 2024, cap. I, 1.2 e 1.3; cap. II, 1).

1. La svolta culturale di raccontarsi reciprocamente il proprio dolore

Raccontare se stessi agli altri ha reso stabile le relazioni tra gli ospiti di Rondine, la cui missione nasce come alternativa alla mentalità incline alla guerra. In cosa consiste la specificità dell'allestimento di *Dissonanza in accordo?* Due fasi: durante l'accurata preparazione le persone vengono coinvolte in quanto tali, per ricavare la sceneggiatura dai rispettivi appunti esaminati insieme. In seguito, dopo la performance e una riflessione compiuta singolarmente, tutto il gruppo ascolta la comunicazione di ognuno. Tra le testimonianze si segnalano alcuni passaggi che segnano il riconoscimento positivo del conflitto “gomito a gomito”:

È forse la sfida più grande che stiamo facendo qui a Rondine, perché una cosa è parlare dei nostri dolori tra di noi e un'altra cosa è raccontare questo dolore a qualcun altro. Però sento che il mio diventa più piccolo: quante più persone lo sentono, tanto meno rimane in me (Tamara, 2015, p. 5).

Quando cominci a parlare del dolore che ti provoca il conflitto bellico mentre ascolti quello degli altri, non puoi irrigidirti sulla identità, perché finisci per offendere la loro sensibilità. E allora tutto comincia a cambiare: *il nostro dolore è uguale a quello degli altri*. Prima non potevamo vederlo, perché eravamo cresciuti sotto la propaganda di odio verso il nemico. Sono venuta a Rondine per ascoltare il dolore... nel mio nemico, ma, quando in certi momenti l'altro [ossia, l'ex nemico personale, mentre restano nemici i loro paesi, anche in assenza di scontri armati: *n.d.r.*] sta già troppo male, bisogna rispettarlo e stare in silenzio (Kameliah, 2015, p. 12; Vaccari, 2021, p. 81).

Rileggendo le testimonianze edite e inedite, si nota il salto culturale: le attività psicopedagogiche presenti alla World House, già volte a instaurare un legame saldo di amicizia tra ex nemici, si concentrano sulla condivisione del dolore nello specifico ambito soggettivo. Ciò è possibile ispirandosi al codice simbolico artistico, che nel nostro caso si esprime in una verosimile “messinscena” dove ognuno interpreta se stesso. Su questa scelta converge una lunga tradizione di varie discipline delle scienze umane: la psicologia (racconto autobiografico), la pedagogia (apprendimento iniziale della lingua e della matematica con esercizi ludici), la sociologia (giochi di ruolo in un gruppo), l'antropologia (condivisione di feste e lutti).

Tradizione riproposta in modo originale dalla Cittadella della Pace. Durante il biennio di convivenza l'impegno degli ospiti di raccontare se stessi oltrepassa la sfera amicale e diventa una sorta di palestra etico-sociopolitica, la cui radice è “l'agire sociale orientato oltre la propria cerchia d'appartenenza, in vista del bene comune” (Vaccari, 2021, p. 31). Lo indica la *Carta dei valori* di Rondine:

La missione di cercare l'umano in una persona della parte avversa implica l'impegno di dissolvere quella percezione ingannevole dell'altro simile che poi sfocia nella costruzione del nemico (§ 1.1).

Il “noi”, quindi, si misura su “altri”, verso i quali, per quanto avversari, è inconcepibile contrapporsi in forme accanite. Questa è la variante politica, praticata fin dall'inizio e poi supportata dalle discipline citate.

2. Verso una memoria condivisa

Sulla rotta del Metodo Rondine – sottotitolo del nostro libro (2022) – abbiamo approfondito il salto culturale contenuto nella suddetta variante politica. Il laboratorio relazionale ispirato da *Dissonanze in accordo* resta un allestimento ibrido senza tuttavia i caratteri della *fiction* (cfr. Galantino, Remondi, 2022, pp. 171-178; qui p. 173, n. 18). Ed è proprio il raccontare un dolore privato in pubblico a costituire il principale strumento formativo per una educazione alla cittadinanza. In sostanza, si prefigura la trasferibilità del Metodo Rondine. In che senso?

Il racconto orale, includendo la condivisione del dolore proprio o altrui, fonde due codici linguistici, uno tipico dell'interloquire, l'altro legato a parole e immagini della sfera temporale. Pur essendo strettamente collegati, specie nel racconto del dolore, la disamina va distinta, in quanto i due codici si focalizzano su aspetti diversi durante ogni singola fase narrativa.

Nel codice linguistico tipico dell'interloquire, la singola persona, lavorando su di sé, mette ordine nella propria memoria, altrimenti i ricordi, che di solito affiorano in modo caotico, sfociano in una cronaca di fatti scollegati, a volte comunicati con una selezione fantasiosa, quasi inverosimile. Invece, disporre secondo un intreccio i vari aspetti permette una certa coerenza. È l'approccio del filoso-

fo Paul Ricoeur nei tre volumi di *Tempo e racconto*, che offriamo in un'ardita sintesi, frutto della facoltà kantiana dell'immaginazione a cui s'ispira l'Autore:

[Nell'intreccio] gli elementi discordanti – eventi inaspettati, accadimenti tragici, mutamenti, peripezie... – sono ricondotti a quella unità armonica che fa prevalere l'ordine sul disordine, la significatività sull'insignificanza [...]. Il racconto ha la capacità di manifestare e trasformare tutto ciò che ogni singola configurazione narrativa fa vedere, e questo si verifica allorquando si rivolge all'agire e al patire effettivi (*ivi*, pp. 173-174).

In ogni dialogo vero, le persone intessono fili di riconoscimento e di rispetto che danno stabilità al legame relazionale. Nell'alternanza, infatti, di parole scambiate “tra di noi”, si forma un intreccio che favorisce il desiderio di esporsi. Sulla base della fiducia a osare il “noi”, radicata nello sguardo *retrospettivo*, si sviluppa poi la disponibilità a vedersi *in prospettiva*, quale che sia l'intensità dell'effettivo coinvolgimento reciproco. La stessa fiducia, che inizialmente è accordata per essere persone in relazione, comporta in seguito una permanente “accordatura” dei vissuti dei singoli, in quanto sono in gioco “ritmi vitali differenti” (*ivi*, pp. 162 e 169). Questo è il conflitto inteso come attrito positivo,

che sprigiona energia generativa, paragonabile a quella che in un brano orchestrale è richiesta al compositore e al direttore per concertare la durata del suono di ogni strumento musicale, senza offuscarne alcuno (Sonaglia, 2023, p. 39).

Qui s'inserisce il codice linguistico legato alle parole e immagini della sfera temporale. Nell'intreccio narrativo, che si focalizza sullo scorrere cronologico dei giorni (passato, presente, futuro), affiorano i momenti qualitativi “cruciali”, ossia le occasioni colte o perdute. Così il racconto del dolore, in corso o lasciato alle spalle, racchiude una *valenza formativa* quando sfocia nella memoria condivisa. Siccome il fatto stesso di narrare sviluppa nella mente una sorta di “organo della temporalità”, ciò può accadere in ogni relazione, a patto, però, che il raccontarsi costituisca un esercizio di memoria piacevole e fruttuoso, anche quando diventa assai impegnativo, quasi un *training ascetico* (cfr. Morelli, 2021, p. 134). Cosa succede?

Le singole persone, provando interesse per episodi, emozioni e sentimenti, diventano consapevoli del valore racchiuso nel lasso di

tempo trascorso “in presenza”, e ci riescono se si lasciano andare a un “tempo non contatto” durante incontri che avvengono regolarmente, nonostante la fatica inevitabile di cercarli (cfr. Vaccari, 2024, p. 47). Così si rafforza la fiducia nella *cura reciproca*, che si traduce nell’aver a cuore la relazione, ossia nel mettere in comune gioie e dolori. A questo punto, il raccontarsi si offre come pegno: le persone si promettono di “prendere sul serio il tempo”, il che significa desiderare “la dipendenza da altri per vivere il proprio mondo” (Rosenzweig, 1983, p. 58).

Allargando il discorso, il raccontare pare decisivo nell’evoluzione di ogni cultura, ancor prima del passaggio, durato alcuni millenni, dalla tradizione orale a quella scritta (cfr. Galantino, 2021, p. 108). Alcuni, e noi tra questi, lo ritengono l’atto linguistico originario mediante il quale ogni bimbo viene accudito per stare al mondo (quasi una sorta di *imprinting!*). Senza rifarsi agli “archetipi narrativi” della psicologia junghiana, le scuole fenomenologiche hanno riconosciuto una correlazione positiva tra il raccontare “da dove veniamo” e la “continuità d’esistere”, tanto nei rapporti sociali quanto negli incontri tra le persone. Le quali, se sapranno dare il giusto valore alla *capacità narrante* di cui ogni essere umano è dotato (Ricoeur) – da non confondere, ovviamente, con la specifica competenza stilistica – è possibile sperare (con Kant) che nella vita pubblica siano maggiormente in grado di proporre una pace stabile.

Riferimenti bibliografici

- Galantino N. (2021), *Nel cuore della vita. Idee per prendersi cura del mondo*, Solferino, Milano.
- Galantino N., Remondi G. (2022), *La strana coppia relazione e conflitto. Sulla rotta del Metodo Rondine*, Il Mulino, Bologna.
- Kameliah (2015), *Archivio privato di Rondine Cittadella della Pace*, pro manuscripto, Arezzo.
- Morelli G. (2021), *Poetica dell’incarnazione. Prospettive mitobiografiche nell’analisi filosofica*, Mimesis, Milano-Udine.
- Rosenzweig F. (1983), *Il nuovo pensiero*, Arsenale, Venezia.
- Shakespeare W., *Macbeth*, Edizioni Pierre (atto IV, scena III: trad. it. di Remondi-Vaccari).
- Sonaglia B. (2023), *La tras-formazione creativa del docente maestro. Dalla filosofia agostiniana al cuore del Metodo Rondine*, FrancoAngeli, Milano.

- Tamara (2015), *Archivio privato di Rondine Cittadella della Pace*, pro manuscripto, Arezzo.
- Vaccari F. (2018a), *StoRYcycle. La bellezza di storie rovesciate*, Pazzini, Villa Verucchio.
- Vaccari F. (2018b), *Metodo Rondine: trasformazione creativa dei conflitti*, Pazzini, Villa Verucchio.
- Vaccari F. (2021), *L'approccio relazionale al conflitto. Quattro lezioni sul Metodo Rondine*, FrancoAngeli, Milano.
- Vaccari F. (2024), *Ecologia del conflitto. L'approccio relazionale secondo il Metodo Rondine*, Il Mulino, Bologna.
- Vaccari F., Simeoni F. (2019), *Rondine Cittadella della Pace. Storie di nemici che s'incontrano*, San Paolo, Cinisello Balsamo.

2. PAROLE NUOVE PER COM-PRENDERE IL METODO RONDINE. LO SGUARDO DELLA PSICOLOGIA SOCIALE

di Ariela Francesca Pagani, Anna Bertoni, Raffaella Iafrate

Le esperienze vengono fatte e, poi, molto spesso vengono narrate.

Quando vengono narrate acquisiscono significati innovativi e differenti, e acquisiscono un valore inedito anche quando vengono ascoltate e accolte in una mente nuova.

Le esperienze possono generare sporgenze nuove anche quando vengono rilette alla luce di prospettive teoriche che possono portare sguardi e domande che consentono di “setacciare” e illuminare aspetti prima presenti, ma meno noti.

Questo è quello che abbiamo cercato di fare quando, come psicologhe sociali dei gruppi e della famiglia, ricercatrici e formate al Modello relazionale-simbolico di (v. Cigoli, Scabini, 2006; Scabini, Cigoli, 2000; 2012; Scabini, Iafrate, 2019), abbiamo incontrato l’esperienza di Rondine e lo sguardo visionario di Franco Vaccari.

La riflessione, la ricerca e l’alta formazione scaturite da questo incontro negli ultimi dieci anni ci hanno consentito di rintracciare in Rondine delle parole chiave che rappresentano degli snodi cruciali su cui l’esperienza di Rondine ruota e che sono delle sorgive di generatività. Proviamo a sintetizzarli.

1. La relazione che genera identità

L’identità relazionale del soggetto, ossia la visione della persona come soggetto strutturalmente ed originariamente relazionale, è un punto di partenza fondamentale del Metodo Rondine e del Modello relazionale-simbolico.

L’identità della persona si definisce esclusivamente attraverso le relazioni con gli altri e anche l’individuo più isolato e solitario porta

i segni di un'appartenenza gruppale che è, prima di tutto, un'appartenenza familiare, visibile nel nostro nome e cognome. La relazione con l'altro è, quindi, un elemento essenziale dell'esperienza umana: gli esseri umani sono “esseri relazionali” e la dimensione sociale è intrinseca alla natura umana.

Adottare un punto di vista relazionale implica riconoscere che ogni evento che coinvolge una persona, nel suo ruolo di membro di una famiglia, di un gruppo o di una comunità, influenzi inevitabilmente anche gli altri con cui entra in relazione. Essere in relazione, inoltre, non significa solo interagire con gli altri, ma stabilire con l'altro un legame che vincola (*re-ligo*) e rimanda ad altro rispetto a ciò che è immediatamente osservabile (*re-fero*), ossia a un legame che precede l'interazione e ne costituisce la matrice di senso. La relazione non si può osservare come si osserva l'interazione, ma può essere solo inferita attraverso la “storia” che accomuna le persone, sia essa una storia familiare o culturale, che riguarda un gruppo o un popolo.

Caratteristica distintiva della relazione, rispetto all'interazione che si sviluppa nel “qui e ora”, è la dimensione temporale “allargata”, ossia la connessione tra il passato, il presente e il futuro. Non possiamo, infatti, comprendere appieno il presente senza considerare la storia che lo precede (una storia che influenza fortemente l'identità delle persone) e la propensione verso il futuro. Di conseguenza, per comprendere a fondo le esperienze personali, familiari ma anche quelle dei gruppi e delle comunità, è fondamentale tenere in considerazione la loro dimensione storica perché un'esperienza è sempre un precipitato di una relazione “tra” i tempi, in cui il ricordo più o meno consapevole del passato, la percezione del presente e il desiderio del futuro, accompagnato dalla sua immaginazione, si parlano.

Rondine riconosce appieno questo aspetto relazionale della persona e questo aspetto ne permea anche il Metodo. Il versante trasformativo dell'esperienza di Rondine e del suo metodo nasce proprio dalla capacità di accogliere ogni ragazzo non solo per quello che porta nel qui e ora, ma anche per la storia che lo accompagna, con i mandati familiari – spesso impegnativi e ideologicamente orientati – che vanno a co-costruire la sua identità, personale, familiare e storica. Questa identità, nei suoi aspetti più chiari e manifesti, ma anche in quelli più drammatici e inconsapevoli, viene interamente accolta nell'esperienza di Rondine, affinché possa esprimersi nei suoi aspetti più autentici attraverso un processo formativo trasformativo.

2. La fiducia che genera relazione

Altra “sorgiva” dell’esperienza di Rondine è la fiducia, che diventa fonte di speranza, soprattutto quando essa viene messa alla prova nelle storie individuali o nei conflitti sociali. È importante sottolineare che la fiducia e la speranza da un lato, la lealtà e la giustizia dall’altro, convivono, in certa misura, con i loro opposti: ogni famiglia, gruppo o popolo vive il potenziale drammatico della relazione perché, inevitabilmente, ogni legame porta con sé anche il rischio di degenerare nella sfiducia e nella prevaricazione.

Nelle relazioni circola la speranza, portatrice di unità, passione e compassione, ma anche il male, che esercita una forza disgregante, alimentando lo sfruttamento e il dominio sull’altro. Nessuna relazione è immune da questi due poli; per questo motivo, le relazioni possono essere fonte di benessere ma anche di sofferenza e patologie psichiche, come dimostra l’esperienza clinica e come evidenziano in maniera cruda gli eventi di cronaca e gli accadimenti storici che caratterizzano la storia dell’umanità.

Questi aspetti simbolici sono insiti, talvolta impliciti, nelle relazioni e si rivelano come potenzialità o rischi durante le “transizioni” che ogni persona, gruppo, popolo è chiamato ad affrontare nel corso del tempo. Le transizioni possono essere definite come “passaggi cruciali” della storia personale, familiare, gruppale o comunitaria, generati da eventi “critici” prevedibili o imprevedibili, che comportano acquisizioni e perdite, e che segnano un cambiamento nelle relazioni, favorendo la loro evoluzione e crescita. Ogni transizione ha un potere destabilizzante (come lo *shock relazionale* descritto da Franco Vaccari) che sconvolge l’intera organizzazione di legami, mettendo in crisi gli equilibri precedenti e creando la necessità di sviluppare nuove configurazioni relazionali per affrontare la crisi.

Ecco, in questo dialogo drammatico tra gli aspetti potenziali che ci sono in ogni relazione, la fiducia può esercitare tutto il suo potere di attesa di svelamento degli aspetti più vitali, più umani potremmo dire, della relazione e dell’altro, oggetto di fiducia. La fiducia porta nella relazione una corda tensionale, perché uno sguardo improntato alla fiducia non lascia l’altro indifferente e neanche il legame stesso; la fiducia interpella una risposta nell’altro ed elicita – lo desidera! – un comportamento responsivo della fiducia. La fiducia può dunque promuovere cambiamento, generare spazi relazionali nuovi, dove sia possibile sperimentare sicurezza e libertà.

3. L'oltre della relazione: la generatività nel conflitto

Il conflitto attraversa tutta l'esperienza di Rondine: ne è la scintilla, il vettore, il cuore pulsante che interroga i ragazzi, le loro storie e i loro mandati generazionali nonché i loro orizzonti culturali.

A Rondine, il conflitto non viene mediato né risolto, ma trasformato.

Noi abbiamo trovato in questo processo trasformativo una matrice generativa. La trasformazione del conflitto fa sì che questo conflitto consenta a chi lo vive di spingere lo sguardo oltre. Oltre le proprie difese, le esperienze traumatiche, le proprie radici, gli ancoraggi e le convinzioni. Lo sguardo di chi vive un processo trasformativo del conflitto si muove e interroga, dando vita a un movimento generativo che consente di guardare e progettare oltre sé. Dalle cicatrici, infatti, nascono le ali delle rondini.

Questo movimento generativo permette di guardare oltre se stessi e di progettare un futuro. In effetti, la generatività nasce proprio dall'incontro con le differenze, un concetto che vale su tutti i piani, da quello biologico a quello psichico, culturale e sociale. Per questo, una visione relazionale della persona esprime quell'eccedenza generativa che solo l'incontro con l'altro, con il diverso da sé, può far emergere. Perché ci sia relazione, infatti, occorre necessariamente fare i conti con l'altro e la sua diversità.

Va detto però che l'"incontro" con ciò che è diverso da sé, pur essendo un'esperienza sicuramente arricchente e generativa, può essere anche potenzialmente disturbante e minacciosa e può degenerare in estraneità o nel desiderio di affermazione "contro" l'altro. Come, allora, quando si è sul crinale dell'incontro con l'altro non precipitare nel versante della paura dell'altro e della sua prevaricazione? Chi va in montagna sa che nelle cordate, per non precipitare, ci si aggancia con i moschettoni alle funi di acciaio che qualcuno ha predisposto nella parete. Fuor di metafora, in un'esperienza relazionale che sappiamo bene può degenerare in derive dolorose, la "fune" che sostiene e protegge non può che essere relazionale e la protezione emerge dall'incontro tra chi intuisce la deriva e offre un sostegno (la fune) e chi questo sostegno sa trovarlo (il moschettone).

Rondine è anche questo: una relazione, un gruppo, un metodo relazionale che accompagna, orienta, costruisce sguardi orientati alla fiducia affinché il conflitto, che è relazione, muova e porti la relazione stessa a un guadagno generativo. Il conflitto può essere

vettore di cambiamento, ma questo è un processo mai dato per scontato che richiede spesso uno sguardo terzo.

Rilanciare il tema della generatività, che nasce dall'incontro di differenze, come obiettivo intrinseco dell'essere umano è la strada privilegiata per dare ai propri limiti uno spazio di speranza e di piena realizzazione dell'esperienza umana. Si potrebbe anche dire uno spazio di “felicità” visto che questo termine risale alla radice greca φύω (*fuo*, generare), da cui deriva *felix* latino, che significa felice, ma anche fecondo, fertile. In altre parole, il senso profondo della felicità è la generatività, già nella sua etimologia. La vera sfida culturale di oggi consiste nel recuperare il senso della vita umana, il suo l'obiettivo e la sua funzione, quella generativa (Iafrate, 2021).

4. Metodo, formazione e ricerca

Quali cambiamenti incontrano i ragazzi che arrivano a Rondine?

Rondine possiede un metodo per favorire il cambiamento (oltre a predisporre gli strumenti tecnici necessari per la ferrata offre anche competenti compagni di viaggio) e noi ricercatrici adottiamo un metodo per misurare e valutare scientificamente questo cambiamento. Ci siamo infatti confrontate con questa realtà per tradurla in qualcosa di misurabile in termini di ricerca scientifica al fine di discernere cosa nell'esperienza Rondine è spontaneo e casuale da ciò che rappresenta, invece, un esito e un'espressione del Metodo Rondine.

Il metodo, come vero e proprio μετά-οδόν (*meta-odon*), ossia “strada attraverso” la quale otteniamo la conoscenza, è fondamentale per collegare teoria e pratica e per condurre ricerche o interventi formativi efficaci.

Le scelte metodologiche sulle quali c'è forte convergenza tra i nostri approcci possono essere sintetizzate nei seguenti quattro punti:

1. sia nella formazione che nella ricerca, il metodo deve essere “attivo” e partecipativo; in virtù di tale metodo le persone, le famiglie, i gruppi e le comunità sono riconosciuti come portatori di un “sapere” che deve essere fatto emergere e orientato. Questo implica un *approccio esperienziale* che attiva i soggetti evitando di tenerli passivi tramite l'imposizione di modelli rigidi provenienti dall'alto (*up-down*). In questo modo viene promossa

- una riflessione sull’esperienza che permette di interrogare (e talvolta mettere in discussione) i presupposti teorici che guidano l’azione, favorendone la comprensione, l’ampliamento e la loro trasformazione;
2. il Metodo Rondine mira a ridurre i conflitti e diffondere una metodologia per promuovere la trasformazione creativa dei conflitti. Il contesto di Rondine diventa un “laboratorio a cielo aperto” in cui sperimentare processi “qui e ora” che possono essere “esportati” nei contesti di vita delle persone, ma in modo creativo, dinamico e mai rigido (Iafrate, Bertoni, 2019; Pagani, Garuglieri, 2019; Pagani *et al.*, 2023). Tale prospettiva è profondamente condivisa anche dalle proposte formative e di ricerca-azione che portiamo avanti nelle vesti di formiatrici e ricercatrici e che si basano sulla possibilità di sperimentare in contesti “protetti” e controllati quanto poi sarà tradotto, ri-espresso e ri-significato nella vita familiare e sociale dei soggetti partecipanti;
 3. un altro elemento fondamentale del Metodo Rondine, strettamente allineato con il nostro modello, è l’utilizzo del gruppo come strumento di lavoro. Il lavoro in gruppo favorisce la creazione di esperienze relazionali, stimola l’espressione e la riflessione su di sé, e promuove un senso di comunanza tra i partecipanti che incoraggia la *self-disclosure* e la rielaborazione individuale. È grazie al lavoro di gruppo e in gruppo che si può comprendere come ogni relazione dipenda dalle altre e come il confronto sociale possa promuovere processi generativi contrastando atteggiamenti autoreferenziali. Inoltre, la realtà grupale può favorire il senso di appartenenza e di contenimento, di accoglienza e di riconoscimento del sé, attraverso un lavoro orientato da obiettivi specifici (Bertoni, 2021);
 4. un ultimo aspetto cruciale è l’attenzione che Rondine sta dedicando alla valutazione dell’intervento. Chi si occupa di ricerca scientifica sa che la presenza di una valutazione strutturata è essenziale per conferire credibilità agli interventi, fungendo da “biglietto da visita” per la loro credibilità scientifica.

Per questo motivo, in questi ultimi anni accanto alla valutazione di processo condotta dall’équipe di Rondine si sono aggiungi una serie di progetti di valutazione (World House, Quarto anno liceale d’eccellenza, Progetto Mediterraneo “Frontiera di pace, educazione e riconciliazione”) condotti da enti esterni, come l’Università Cat-

tolica del Sacro Cuore e, più recentemente, l’Università degli Studi di Urbino Carlo Bo. Questi progetti mirano a realizzare una valutazione scientificamente rigorosa orientata a “dare valore” e a “rendere ragione” delle scelte operative, utilizzando i dati di ricerca per “conoscere per intervenire” in un’ottica di ricerca-azione (Pagani, Garuglieri, 2019; Pagani *et al.*, 2023).

Riferimenti bibliografici

- Bertoni A. (2021), *Passi di gruppo. Saper stare nei gruppi, saper condurre gruppi*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Cigoli V., Scabini E. (2006), *Family Identity. Ties, Symbols and Transitions*, Routledge, New York.
- Iafrate R. (2021), *Con gli occhiali della psicologia sociale*, postfazione in F. Vaccari, *L’approccio relazionale al conflitto. Quattro lezioni sul Metodo Rondine*, FrancoAngeli, Milano.
- Iafrate R., Bertoni A. (2019), *Rondine Cittadella della Pace: un laboratorio a cielo aperto sul conflitto intergruppi e sull’ipotesi del contatto*, in Alici L., a cura di, *Dietro il conflitto, oltre il nemico. Il “Metodo Rondine”*, Il Mulino, Bologna.
- Pagani A.F., Bertoni A., Garuglieri A., Iafrate R. (2023), *Rondine Cittadella della Pace: An open-air laboratory about intergroup conflict and intergroup contact theory*, in Vaccari F., Díaz M.H., Hauss C., eds., *The Rondine Method: A Relational Approach to Conflict*, Rowman & Littlefield, New York.
- Pagani A.F., Garuglieri A. (2019), *Rondine Cittadella della Pace: una ricerca di valutazione*, in Alici L., a cura di, *Dietro il conflitto, oltre il nemico. Il “Metodo Rondine”*, Il Mulino, Bologna.
- Scabini E., Cigoli V. (2000), *Il famigliare. Legami simboli e transizioni*, Cortina, Milano.
- Scabini E., Cigoli V. (2012), *Alla ricerca del famigliare*, Cortina, Milano.
- Scabini E., Iafrate R. (2019), *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna.

3. IDENTITÀ, ALTERITÀ E NARRAZIONE. ESPERIENZE DI RICONOSCIMENTO DI SÉ E DELL'ALTRO DA SÉ

di Donatella Pagliacci

I cambiamenti e le innovazioni sono, nel nostro mondo ipertecnologico, sempre più rapidi e irreversibili. Questo stato delle cose impatta in modo significativo sulla vita di noi esseri umani. Un segnale delle rapide trasformazioni è riconoscibile anche dal modo in cui si stanno progressivamente dispiegando e disgregando le relazioni interpersonali e istituzionali che non sono più in grado di assicurare, ammette David Le Breton, “il mutuo riconoscimento che bisogna ormai cercare da soli e talvolta lottare per ottenere” (2022, p. 44).

Questo cambio di registro e l’assunzione di uno stile ancora più agonistico che in passato ci danno da pensare anche rispetto al clima di instabilità nel quale stanno crescendo le giovani generazioni. Abbiamo pertanto bisogno e desideriamo offrire *un altro modo di pensare e di pensarsi*, attraverso il quale i giovani possano riscoprire la fiducia in se stessi e nelle possibilità di instaurare significativi rapporti, centrati sulla stima di sé, il rispetto reciproco e il reciproco riconoscimento.

Per articolare il nostro percorso proveremo a focalizzare la nostra attenzione su tre nodi tematici: il primo concernente il tema dell’identità, il secondo relativo alle increspature dell’identità nell’incontro con l’alterità, nel segno della prossimità e della distanza, e il terzo riguarda la narrazione come esperienza di scoperta e riscatto di sé e dell’altro da sé.

1. Identità

Ciascuno essere umano, fin dal momento in cui viene al mondo, non da solo e non per una sua decisione, si trova immerso in una rete di relazioni che lo precedono e rappresentano l'orizzonte all'interno del quale maturano le diverse credenze e visioni del mondo. Ciò che definisce la persona nella venuta al mondo, la prima identità, è l'essere *figli*.

Essere figli vuol dire fare esperienza dell'incontro dello sguardo con la prima alterità con cui l'io si confronta. Un'alterità che già mediante il suo sguardo attua la prima forma di riconoscimento e inizia l'opera di costruzione di quella che sarà la postura personale e singolare di ogni essere umano, il suo disporsi rispetto al mondo e agli altri. Per dirlo con Massimo Recalcati:

La lezione della maternità è la lezione di una cura che prescinde dalla Legge dell'universale – la cura materna è una cura che non risponde a nessun finalismo, a nessun miraggio di efficientismo – perché sa fare posto all'eccezione del particolare (2015, p. 79).

I figli sperimentano l'accoglienza o il respingimento, possono venir abbracciati, amati, riconosciuti o, purtroppo, in certi casi, lasciati andare. In questa decisione anteriore che è sempre di altri è custodita, in parte, la prima traiettoria del nostro vivere. Una linea direttrice che può sempre essere cambiata, rimessa in asse, ma nella quale questa traccia resta, indelebile. La nostra pelle porta il sigillo, quasi come un'impronta, il tepore di un abbraccio, la vibrazione delle mani che ci hanno accarezzato o il freddo contatto con il plexiglas di una culla di ospedale; anche le mani che non hanno toccato e l'assenza di quel contatto si fissano per sempre in un corpo troppo piccolo per contenere tutto il vuoto che si è venuto a creare.

Da qui, da questa esperienza originaria si avvia una lettura del mondo che all'inizio ha gli occhi e le parole degli altri significativi della nostra vita. Così, il mondo può essere rappresentato come una giungla pericolosa, insidiosa, minacciosa e comunque sempre ostile, oppure come una verde prateria, piena di colori, profumi, accogliente e carica di opportunità. A seconda delle esperienze, delle credenze e dei vissuti, gli occhi dei figli impareranno a leggere il mondo con timore o fiducia e questo imprime un secondo sigillo con il quale ciascuno dovrà fare costantemente i conti nel percorso della propria vita. A prescindere dalla capacità o disponibilità a

riconoscerlo, i rapporti che si instaurano nel corso del vivere sono improntati a queste prime esperienze, fatte di riconoscimento o misconoscimento, di accoglienza e cura o di allontanamento e paura. E, nonostante lo sguardo degli altri sul mondo, occorre riconoscere, come fa Remo Bodei, che

se è vero che ognuno costituisce una novità inimitabile, inizia una nuova storia al cui centro inevitabilmente si pone, è anche vero che si trova dinanzi a una realtà già fatta. Venire al mondo non significa però cadere in un contenitore immobile e indifferenziato, ma entrare a far parte di un ordine complesso e cangiante, composto da istituzioni, poteri, saperi, regole e tradizioni di durata spesso millenaria (2013, p. 10).

Le regole orientano e uccidono, possono servire per dirigere il proprio vissuto, contenere gli eccessi, ma non di rado tramandano anche pregiudizi e visioni distorte della realtà, come nel caso della visione dei nemici che, in molti contesti culturali, sono parte dell'insegnamento di base che contraddistingue l'identità di un popolo.

Una certa configurazione del mondo precede ogni nuovo vivente e la lettura che riceve dai più prossimi è la cornice entro la quale ciascuna persona comincia a muovere i primi passi per la costruzione del proprio sé. Insegnare a fare i conti con ciò che viene insegnato e tramandato, provando a elaborare una propria visione personale su ciò che il modello culturale, nel quale siamo inseriti, ci trasmette è qualcosa che sento come compito e, per il mio partecipare al progetto “Ulisse” del Quarto anno di Rondine, forse potrei dire anche come un dovere.

Ciò perché tra la presenza di un passato che le persone avvertono come eredità e fardello e la novità di ciascuno “gli individui trascorrono l'esistenza senza riuscire ad afferrarne il senso complessivo; perlopiù si limitano a inserire il pilota automatico, sperando di essere guidati senza eccessivi sbandamenti o choc traumatici” (*ivi*, p. 11). E allora insieme con i ragazzi e le ragazze del Quarto anno ecco che proviamo a mettere in pratica un'altra manovra per orientare una diversa e più consapevole esperienza di viaggio.

Proprio a partire da questi primi avvertimenti si definisce il compito che ciascuno impara ad assumersi scoprendo, a poco a poco, come orientare il proprio dispiegarsi nel mondo. Ci sono percorsi tracciati e definiti, altri più aperti lasciati all'inventiva di ciascuno, esistenze che possono contare sulla presenza di adulti consapevoli, altre puntellate da esperienze nelle quali sono proprio gli adulti ad

aver maggior bisogno di sostegno. L'individuabilità della vita di chi ci ha messo al mondo diviene opportunità o ostacolo, ma resta in ogni caso un asse della cornice entro la quale, come detto, prende forma il grande affresco della vita di ognuno.

Ciascuna persona, dunque, aspira, fin dai primi istanti della sua vita, al riconoscimento e soffre del mancato riconoscimento, che talvolta, quando gli è venuto a mancare all'inizio, rincorre lungo tutto il corso della propria esistenza. Come sottolinea Charles Taylor nel ben noto saggio sul multiculturalismo, la nostra identità è

plasmata, in parte, dal riconoscimento o dal mancato riconoscimento o, spesso, da un *misconoscimento* da parte di altre persone, per cui un individuo o un gruppo può subire un danno reale, una reale distorsione, se le persone o la società che lo circondano gli rimandano, come uno specchio, un'immagine di sé che lo limita o sminuisce o umilia [...]. Il non riconoscimento o misconoscimento può danneggiare, può essere una forma di oppressione che imprigiona una persona in un modo di vivere falso, distorto e impoverito (2005⁶, p. 9).

Queste considerazioni permettono di guardare con maggiore attenzione alla dimensione della relazionalità umana, che è vera cifra dell'essere umano. Non siamo, dunque, solo “una sostanza individuale di natura razionale”, come vorrebbe un’antica tradizione, ma una realtà aperta e in relazione con gli altri, capace di aprirsi o di ritrarsi, di mettersi in ascolto o di attuare meccanismi di difesa; queste sono le caratteristiche salienti degli esseri umani, che impattano a situarsi nel mondo con sguardo d’odio e di timore, oppure di fiducia e compassione.

Se è vero che non tutto ciò che gli esseri umani sono dipende da loro, è vero anche che non sono nemmeno pura passività, come sottolinea anche la ricerca neuroscientifica, perché c’è sempre una possibilità di cambiamento¹.

¹ “Trattate una persona come se fosse essenzialmente cattiva e la deumanizzerete. Se facciamo nostro il punto di vista che ogni essere umano ha in sé qualcosa di buono, anche se questo fosse solo lo 0,1%, e poi ci concentriamo, curando e premiando la sua parte buona gli consentiremo di crescere, come un fiore nel deserto” (Lipton, 2012, p. 150).

2. Essere in relazione

Per mezzo dell'esperienza affettiva dell'incontro con il volto dell'altro è possibile anche avviare una esplorazione sul senso del nostro essere ed esistere, nel segno di una duplice apertura verso l'interno e verso l'esterno, che non è mai semplicemente esterno ed estraneo al nostro essere.

La ricerca che rivolgiamo al nostro essere interiore è resa possibile anche dalla nostra capacità riflessiva, mediante la quale si ribadisce il punto di vista privilegiato che possiamo assumere nei confronti di noi stessi, di chi e di ciò che ci circonda. Introspezione e interiorizzazione sono due momenti di un processo di conoscenza di sé con il quale intercettiamo la complessità, ricchezza e varietà della regione interiore, nella quale si animano tensioni diverse e contrastanti. Grazie al progressivo riconoscimento del nostro divenire persone, che si dispiegano nella temporalità, è possibile avvertire anche la differenza inscritta nel nostro stesso essere, per cui possiamo persino arrivare ad affermare che siamo e non siamo e che diveniamo, nel corso del tempo, ciò che non eravamo e ciò che non saremo più. Su questo la riflessione condotta da Paul Ricoeur sull'identità è un punto di riferimento ineludibile, perché sottolinea nel distinguere tra medesimezza e ipseità, per un verso parlando di medesimezza l'idea di “relazione e una relazione di relazioni” (Ricoeur, 1993, p. 204), per l'altro trattando dell'ipseità “l'identità qualitativa, in altri termini la somiglianza estrema” (*ivi*, p. 205).

L'identità del nostro essere è segnata da una permanenza, ma anche da una differenza e distanza con noi stessi, benefica e salutare, poiché consente di cogliere e comprendere il nostro essere più proprio nel divenire delle esperienze e della varietà di relazioni che intraprendiamo nel corso della nostra storia. La dimensione della temporalità assume un significato peculiare in questa prospettiva, perché consente all'essere personale di intercettare un movimento di approssimazione a ciò che è o vorrebbe essere, di allontanamento da ciò che è stato, incredibilmente efficace per l'incontro con lo sguardo degli altri.

L'essere umano è una realtà complessa e in certi momenti indecifrabile. La consapevolezza di essere degli *io* capaci di decentrarsi e andare verso l'altro non ci protegge dalla spinta egoistica che minaccia la nostra capacità di mantenere delle sane e positive relazioni con l'altro. Gli esseri umani sono anche profondamente pervasi dal

loro egoismo che è in grado di condizionarne la capacità di stare gli uni accanto agli altri, di riconoscere gli altri meritevoli di stima e di rispetto. La volontà di distanziarsi, in modo dispregiativo, può minacciare e offendere non pochi rapporti interpersonali. A differenza delle bestie feroci, l'uomo è un essere capace delle peggiori atrocità per il suo essere crudele, per il suo ridurre l'altro a un oggetto di cui poter disporre. Accanto a questa forma più violenta, la distanza dall'altro viene anche mantenuta rispettivamente mediante il trovare alcune categorie di persone disgustose e ripugnanti fino a giungere alla totale indifferenza verso tutto e da tutti. Mentre nel caso del disgusto le persone esercitano una certa diffidenza nei riguardi di tutto ciò che proviene dal corpo, l'indifferenza insegna a praticare un distacco così marcato che finisce per far scomparire gli altri dalla propria portata e dall'orizzonte dei propri interessi.

Coltivando una forma di disinteresse dall'esistenza altrui impariamo a essere sempre meno capaci di leggere nelle pieghe della vita, meno disponibili a lasciarci coinvolgere, più cinici e insensibili a tutto. In un secondo senso, l'egoismo cerca nella fusione affettiva di confermare il proprio potere e il proprio dominio sull'altro. L'esperienza erotica, ridotta a pura ricerca del piacere, costituisce la versione patologica della relazione affettiva, perché intende l'altro solo come un oggetto da possedere, in vista del potenziamento del proprio piacere. Il carattere ambiguo della relazione erotica invita anche a pensare e attraversare la polarità sana dei legami interumani. Si realizza, in tal mondo, il secondo versante dell'apertura, quello rivolto verso l'esterno per intercettare e attraversare la trama delle relazioni interpersonali nelle e con le quali l'io sperimenta il duplice movimento di avvicinamento e distanziamento. Prossimità e distanza definiscono modi e generi del relazionarsi all'altro, che può essere sentito, percepito e amato con equilibrio e passione, mantenendo tra sé e altro da sé una buona e giusta distanza, che consente il reciproco donarsi e riconoscersi come esseri meritevoli di cura, rispetto e amore. Quest'ultimo si esprime mediante il desiderio unitivo, nel quale, ancora una volta, deve poter essere salvaguardato uno spazio, una capacità di distanza che consente all'amore di non implodere su se stesso. Uguali e diversi, gli amanti realizzano pienamente l'amore solo quando sono capaci di essere e di esprimere pienezza e solidità dell'uno nei confronti dell'altro. Questo è anche il presupposto per consentire alle due libertà in gioco di donarsi senza paure e di affidarsi ciascuno all'altra, senza timore di essere manipolati o condotti dove né l'io né l'altro desideriamo essere condotti.

L'essere umano vive e dispiega se stesso, aprendosi alla realtà e relazionandosi con gli altri esseri con i quali vive, con intensità differenti, rapporti più o meno gratificanti. Ma ciascuno di noi sperimenta nel corso della propria esistenza momenti di crisi dovuti a diversi fattori. Le trasformazioni del nostro essere corporeo sono una prima realtà con la quale dobbiamo inevitabilmente fare i conti. Fragili e incapaci di sostenere, sempre e comunque, la tensione del desiderio viviamo il nostro essere corporeo in modo equivoco. L'avvertimento di essere e di avere un corpo è di fondamentale importanza per l'accettazione dei momenti di maggiore fragilità che si rivelano nella malattia come nella vecchiaia. Il corpo rende possibile l'apertura al mondo, ma ci espone alla possibilità del negativo che penetra infrangendo gli equilibri del nostro essere fisico e spirituale. L'unitarietà dell'essere umano si apre come un ulteriore campo di indagine che consente di mettere a fuoco il nostro rapporto con le ferite che il dolore infligge all'io rendendolo fragile, sofferente e pertanto bisognoso di cura, accoglienza, riconoscimento. Da qui, infatti, si definiscono le forme e i modi nei quali è possibile individualmente o socialmente organizzare una presa in carico del fragile.

Le forme della cura e della compassione si definiscono come spazi di accoglienza e di rispetto, di ascolto e di fiducia, di valorizzazione e restituzione della dignità ferita, ma mai annullata. Nell'essere accanto, presso la sofferenza dell'altro, ciò che conta è la possibilità di rimettere la dignità dell'altro al centro di ogni gesto e di ogni parola. Per fare questo occorre stabilire una calda e tenera distanza che non è un pietoso approssimarsi all'altro, ma una modalità competente, nella quale si esprime una reale capacità di incontro e di soccorso delle necessità dell'altro, che viene avvicinato sempre nel segno della fiducia e del rispetto.

3. La capacità narrativa come forma di riconoscimento

Afferma Etty Hillesum:

Non conosciamo la vita di una persona, se ne conosciamo solo i fatti esteriori. I fatti esteriori, ahimè, non sono poi così diversi in ogni esistenza. Per capire la vita di un uomo bisogna conoscerne i sogni, il rapporto con la famiglia, gli stati d'animo, le delusioni, la malattia e la morte (2012, pp. 384-385).

Questa affermazione permette di introdurre e di affrontare più da vicino un tema essenziale che Ricoeur presenta, in modo iconico, quando tratta della questione dell'identità narrativa. In particolare, afferma il filosofo francese: “Raccontare è dire chi ha fatto che cosa, perché e come, estendendo nel tempo la connessione fra questi punti di vista” (Ricoeur, 1993, p. 238). Se è vero, sempre per dirlo con Ricoeur, che ogni persona è la sua storia, è altrettanto vero che riconoscere e provare a ricomporre i pezzi della propria storia di vita può divenire un compito fondamentale per l'esistenza di ciascuno. Può accadere infatti, che a un certo punto della propria vita, scrive Duccio Demetrio si senta “il bisogno di raccontarsi in modo diverso dal solito”, si direbbe “una sensazione [...], quasi un'urgenza o un'emergenza, un dovere o un diritto: a seconda dei casi e delle circostanze” (Demetrio, 1996, p. 9).

Il desiderio di raccontarsi sottende altresì, ammette ancora Ricoeur, una nostra capacità di “imparare a raccontarsi altrimenti” (Ricoeur, 2005, p. 118), ed è proprio questa apertura dell'*altrimenti* che diventa lo spazio più fecondo e ricco per l'esperienza personale di ciascuno.

L'apertura narrativa dispiega possibilità di narrazione del sé impensati e impensabili, permette di scoprire che possiamo assumere una postura diversa nei confronti del proprio passato, scoprire le ragioni e i limiti degli altri significativi con cui abbiamo costruito la nostra esistenza, non per demolirli, ma per comprendere e scegliere, come chiede lo stesso Ricoeur, di passare da un'idea di colpa a una di responsabilità.

Questo passaggio, che si direbbe essere il cuore della *Anthropologie de l'homme capable* del filosofo francese, permette, infatti, di tenere conto di due elementi: in primo luogo che “io sono responsabile di un altro che ho in carico” (*ivi*, p. 126), in secondo luogo che sempre dobbiamo fare i conti con la fragilità e vulnerabilità dei soggetti che compiono un'azione; nello specifico, questo secondo elemento chiede a ciascuno di noi che sappiamo accogliere l'alterità, anche quella delle persone dalle quali crediamo di doverci aspettare il massimo dell'attendibilità. Gli altri significativi, evocati all'inizio del nostro discorso, che contornano e sono parte integrante del nostro vissuto sono persone con cui non possiamo non confrontarci. I loro orientamenti sono contenuti dei nostri pensieri, che però impariamo anche, a poco a poco, a costruire in modo autonomo con rispetto e gratitudine.

La pratica narrativa insegna un'altra postura rispetto ai nostri ricordi passati: anziché imputare a qualcuno la somma dei suoi sbagli,

possiamo imparare a riconoscere e apprezzare il valore delle scelte degli altri e nostre, discernere taluni errori, dare loro un nome, accettarli o integrarli come fasi, momenti di una vita di un essere umano, pur sempre fragile e limitato, e imparare a prendere distanza, una sana ed equilibrata distanza, che ci riconsegna a un più qualificato modo di stare in relazione con noi stessi e con l'altro da sé.

Facendo pace con il passato, immodificabile ma anche diversamente interpretabile, ci diamo la possibilità di pacificarci anche con il nostro essere attuale e prefigurare il nostro essere futuro. Come sottolinea Demetrio:

La rivisitazione della propria vita è così sempre un invito e quasi una necessità di ricominciare a vivere e a cercare, perché laddove la ricerca inizia, ci si imbatte in enigmi misteri, spiegazioni impossibili e mute risposte degli altri: anche perché scomparsi o irreperibili per sempre (1996, p. 35).

Tutti possono fare esperienze negative nella loro vita, e il male a volte incombe e sembra oscurare ma sempre dinanzi a noi, esseri umani, si dispiega una possibilità *altra* che possiamo sperimentare e percorrere, grazie alle esperienze positive e all'incontro con altri che, con il loro sguardo, sanno riconoscere, apprezzare, accogliere; altri che decidono di scommettere su di noi, sul nostro potenziale, ricolmandoci di fiducia, apprezzamento e stima.

Desidero concludere questo breve percorso sul nesso tra identità, riconoscimento e narrazione con un brano tratto da un racconto, appunto, quello di uno scrittore magnifico quale è Gabriel García Márquez, perché attraverso i suoi personaggi sa esprimere, in maniera paradigmatica, il mistero e la complessità di identità componibili e scomponibili, capaci di cambiamenti inimmaginabili, creativi ai limiti dell'impossibile. Il passo è tratto dal variopinto e drammatico racconto *La incredibile e triste storia della candida Eréndira e della sua nonna snaturata*, nel quale, dopo una disperata lotta per liberarsi dall'oppriamente schiavitù dell'anziana nonna, ecco che la giovane e sfortunata Eréndira è finalmente libera di inaugurare la sua nuova vita. Il suo passato non potrà mai essere dimenticato, ma la possibilità del nuovo sopravanza e diventa l'orizzonte prossimo e lontano verso il quale incamminarsi, finalmente libera da tutto l'orrendo e opprimente fardello che l'aveva incatenata per anni. Così la storia di Eréndira, nel suo inaugurare il nuovo, è possibilità per ciascuno di noi. Ella

continuava a correre contro il vento, più veloce del cerbiatto, e nessuna voce di questo mondo la poteva trattenere. Passò correndo senza volgere

la testa attraverso il vapore ardente delle pozze di salnitro, attraverso i crateri di talco, attraverso il suo sapore delle palafitte, perché si esaurirono le scienze naturali del mare e cominciò il deserto, ma continuò ancora a correre col panciotto d'oro al di là dei venti aridi e dei crepuscoli del mai finire, e mai si tornò ad avere la minor notizia di lei né si trovò il vestigio più infimo della sua disgrazia (García Márquez, 1973, p. 197).

Riferimenti bibliografici

- Bodei R. (2013), *Immaginare altre vite. Realtà, progetti, desideri*, Feltrinelli, Milano.
- Demetrio D. (1996), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Cortina, Milano.
- García Márquez G. (1973), *La incredibile e triste storia della candida Eréndira e della sua nonna snaturata*, Feltrinelli, Milano.
- Hillesum E. (2012), *27 febbraio 1942*, in *Diario, 1941-1942*, Aldelphi, Milano.
- Le Breton D. (2022), *Ricerca interiore del riconoscimento*, in Hobbes T., Capasso A., Le Breton D., Moroncini B., *Riconoscimento*, Edizioni Grenelle, Potenza.
- Lipton P. (2012), *Sermone sul tema dell'espiazione*, in Baron Cohen S., *La scienza del male. L'empatia e le origini della crudeltà*, Cortina, Milano.
- Recalcati M. (2015), *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*, Feltrinelli, Milano.
- Ricoeur P. (1993), *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano.
- Ricoeur P. (2005), *Percorsi del riconoscimento. Tre studi*, Cortina, Milano.
- Taylor C. (2005^o), *La politica del riconoscimento*, in Habermas J., Taylor C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.

**PARTE SECONDA.
L’AMICIZIA RITROVATA
SUL VOLTO DEL NEMICO.
L’AZIONE “RIPARATIVA”
NEL METODO RONDINE**

1. IL BENE E IL MALE, GLI AMICI E I NEMICI. RONDINE E IL “PARADIGMA RIPARATIVO”

di *Giovanni Grandi*

Introducendo la sua magistrale riflessione sulla giustizia nel dialogo *Politeia* (I, 331 E-332 B), Platone osservava che il potere del conflitto è anche quello di ridefinire gli stessi rapporti di amicizia, trasformando l'amico in nemico. Nello sforzo di interpretare il senso della sentenza del poeta Simonide, per cui “il giusto consiste nel restituire ciò che è dovuto” (Platone, 2000, p. 1086), Socrate e i suoi interlocutori riflettono sul caso della persona che ha affidato le proprie armi a un'altra e che gliele richiede, trovandosi però “fuori di senno” (*ibidem*). Stando alla massima, sarebbe giusto restituirligliele, ma in quella particolare condizione, nonostante l'insistenza, lo faremmo a cuor leggero? Il giovane Polemarco, che interviene nel discorso, contesta che in questo caso la restituzione sia un atto di giustizia, e lo fa in nome dell'idea che “gli amici debbano fare agli amici il bene e non il male” (*ibidem*): dunque, deduce Socrate, non è giusto restituire il dovuto “se il dare e il ricevere si traducono in un danno; posto, s'intende, che chi restituisce e chi prende siano in rapporto di amicizia” (*ibidem*).

Emerge in queste battute la tesi per cui il bene voluto agli amici prevalga sul rispetto formale di una norma che, in situazioni ordinarie, è del tutto ragionevole e condivisibile, ma che, se interpretata meccanicamente, rischierebbe di essere al servizio del male.

Il discorso si complica però ulteriormente (*Politeia*, I, 334 C), perché nella discussione sorge anche l'interrogativo sul modo in cui l'amico fuori di sé potrebbe percepire l'altro che gli nega la restituzione, cosicché si giunge a constatare che, paradossalmente, “i buoni [quelli che, nel caso specifico, negano la restituzione, *n.d.r.*] finiscono con l'essere nemici e i malvagi [coloro che non si curano del bene dell'amico, *n.d.r.*] amici” (*ivi*, p. 1088).

Il dialogo platonico, per quanto incidentalmente, solleva una questione notevole dal punto di vista antropologico: il fatto stesso di entrare in conflitto con qualcuno ridefinisce non solo le nostre opinioni, ma anche le nostre relazioni e la percezione di amicizia e inimicizia.

Chi ci contrasta nei nostri desideri, in quel che riteniamo ci sia dovuto, persino nel caso in cui lo facesse “per il nostro bene”, rischia sempre di apparire come un nemico. Il caso della persona “fuori di senno” è un espediente letterario per enfatizzare il paradosso, ma potremmo anche osservare che coglie qualcosa di ben più ordinario: tutti tendiamo a reagire quantomeno con vigore verso chi contrasta le nostre attese o mette in discussione ciò che reputiamo giusto, specialmente se si tratta di un equilibrio che abbiamo faticosamente raggiunto. Ci “scaldiamo”, diremmo in termini colloquiali, e questo impulso di difesa può capitare che ci trascini in quella condizione percettiva, magari temporanea, nella quale il nostro confriggente, per il solo fatto di essersi posto come limite alla nostra richiesta, ci appare come nemico. Persino quando, storicamente, lo annoveriamo tra gli amici.

Amicizia e inimicizia si ridefiniscono continuamente attorno alle questioni di giustizia, anche quando si è ben lontani dalla guerra, che – come si sottolinea a Rondine – non coincide affatto con il conflitto ma ne è una delle possibili evoluzioni.

1. Il conflitto, matrice aperta di amicizia e inimicizia

Il conflitto è di per sé una *condizione fisiologica* nelle relazioni, che se da un lato non può essere permanente – occorre trovare, quantomeno di quando in quando, momenti di quiete – dall’altro non può essere espunta dall’ordinarietà della vita. Il conflitto va piuttosto riconosciuto come una possibilità di creare un equilibrio nuovo, più soddisfacente e soprattutto più giusto per tutte le parti coinvolte.

In questo senso ogni conflitto è, anche, una possibilità di amicizia, quantomeno di amicizia sociale¹, ma lo è nella misura in cui ciascuno riesce a tenere conto dell’inevitabile gioco di percezioni che già segnalava Platone: in ogni conflitto, lì dove non si vigila a sufficienza sul modo in cui si interagisce fin dalle battute iniziali, si è

¹ Sulla figura teorica dell’*amicizia sociale* rinvio a Grandi (2024).

esposti al rischio dell'escalation negativa anzitutto nella rappresentazione dell'interlocutore.

Non dovremmo in effetti mai trascurare il fatto che la guerra – *polemos* – trova nel linguaggio e nei modi di interagire ostili il proprio antecedente, che non a caso chiamiamo anche “polemica”. La caratteristica di queste interazioni, in cui la violenza ancora non fa capolino (o inizia a farlo a livello verbale), è di essere già il riflesso di una mutazione – anzitutto nell'immaginario proprio – della figura dell'altro del conflitto. La polemica non si indirizza ai fatti, ma agli attori, ed è il primo luogo in cui le parole di contestazione reciproca, pur continuando a descrivere azioni ed eventi, tendono a disegnare piuttosto un profilo deteriore dell'interlocutore: ogni polemica infatti suggerisce che alla base dell'agire dell'altro ci siano malafede, incapacità, negligenza, inaffidabilità... Sono i prodromi della costruzione del nemico o del mostro, il cui profilo, prima ancora di essere quello del malvagio, è appunto quello dell'interlocutore di cui non ci si può fidare.

Il collasso dell'affidabilità – vero o presunto che sia – porta con sé un cambio di prospettiva: l'altro del conflitto non è più qualcuno con cui si riesce a pensare un futuro insieme, ma al contrario diventa progressivamente colui che si vorrebbe fuori dal proprio futuro. La guerra è la concretizzazione di questo piano, che fin nei suoi primi esordi porta con sé l'idea per cui “tutto andrebbe meglio se l'altro non ci fosse, se scomparisse”.

La prospettiva di Rondine di lavorare alla “decostruzione dell'idea del nemico” coglie questa dinamica: per allontanarsi dalla guerra occorre riavvicinare i confliggenti e soprattutto ricostruire pazientemente – non, chiaramente, senza la loro libera adesione e partecipazione – il terreno della fiducia, iniziando proprio dal ripristino di un reciproco riconoscimento tra le parti. L'altro della guerra può ritornare a essere *l'altro del conflitto* solo se viene riavvicinato nella sua umanità, nella comune, imperfetta e spesso dolente umanità.

Questa sommaria ricostruzione di una delle intuizioni fondanti di Rondine ha suggerito fin dalla prima ricerca condotta nel 2018 (per i cui esiti vedi Alici, 2019) di avanzare l'ipotesi per cui il “modello” sviluppato nella World House potesse essere inquadrato nel più ampio “paradigma riparativo” e nella prospettiva culturale e metodologica della *Restorative Justice*, che trova il suo baricentro proprio nel favorire un nuovo modo di incontrarsi tra le parti.

2. La riparazione: incontrare la persona oltre il nemico

I fatti di guerra – che riguardino popoli interi o i condomini di uno stabile – sfigurano l’altro del conflitto e la difficoltà maggiore in ogni forma di mediazione e tentativo diplomatico di ricomposizione consiste nel ripristinare un livello minimale di reciproca affidabilità. È possibile avviare un confronto e un dialogo con coloro che sono responsabili del nostro soffrire e della distruzione che per loro mano è entrata nelle nostre vite? È possibile avviare un dialogo con i mostri che hanno voluto e realizzato il nostro male? Lo è, ma soltanto percorrendo una via che, appunto, decostruisca il mostro/nemico senza con questo giustificare violenze e devastazioni.

Al cuore della proposta della Giustizia Riparativa c’è, nella varietà delle forme, un processo di ricreazione delle possibilità di un’interlocuzione, che si basa proprio sul ritrovamento dell’umanità di quegli stessi che hanno compiuto il male, e che spesso – per primi – hanno bisogno di riscoprirla in se stessi.

La Giustizia Riparativa, nelle sue definizioni più recenti, indirizza verso il ritrovamento di qualcosa che solo il processo reale di incontro tra le parti può riuscire a ripristinare nell’immaginario di ciascuna: la *comune* dignità di persone. E, infatti, pur essendo la definizione riferita alle ingiustizie di rilievo penale, non si parla di un “reo” o di una “vittima”, ma appunto di “persone”, che hanno subito del male e di “persone” che ne sono responsabili:

Il termine “giustizia riparativa” si riferisce a ogni processo che consente alle persone che subiscono pregiudizio a seguito di un reato e a quelle responsabili di tale pregiudizio, se vi acconsentono liberamente, di partecipare attivamente alla risoluzione delle questioni derivanti dall’illecito, attraverso l’aiuto di un soggetto terzo formato e imparziale (da qui in avanti “facilitatore”; cfr. CM/Rec(2018)8, Raccomandazione del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulla giustizia riparativa in materia penale).

Le pratiche che si inseriscono nel paradigma riparativo della giustizia puntano sull’incontro tra le parti, ben sapendo che il tema centrale di questo convenire non è, in primo luogo, la rivendicazione della ragione o del torto, ma la reciproca esposizione al volto dell’altro, la ricreazione di uno spazio – protetto – in cui dire del male accaduto, in cui darsi reciproco accesso al sofferto, ai valori feriti, ai riconoscimenti mancati. La Giustizia Riparativa consente di dare voce alle “questioni derivanti dall’illecito”, di manifestare

cioè il sentire, di narrare il penare che ne è derivato, perché è questo ciò che tutti i confliggenti sono – in quanto persone – in grado di comprendere, di percepire a loro volta. E a partire da questa reciproca rivelazione, che appunto decostruisce il nemico o il mostro, può dispiegarsi uno sguardo diverso sul futuro. Questa dinamica è ricapitolata magistralmente da Jacqueline Morineau:

Troppò spesso la sofferenza, invece di essere un passaggio, diviene uno stato in cui ci si installa. Essa diventa un monologo nel quale ci si irrigidisce, nel quale ci si nutre di tutto ciò che ci separa dall’altro. Tutte le delusioni e le ferite accumulate nel passato rendono invisibile il presente. Ma noi ci aggrappiamo a tale sofferenza poiché essa diviene l’unica identità rimasta della relazione perduta. Ignoriamo o vogliamo ignorare che tale stato non è necessariamente permanente ma può diventare transitorio. Ora, la mediazione offre una possibilità di favorire questo passaggio, perché essa permette di uscire al passato per ritrovare il presente, di abbandonare i fantasmi che ci siamo creati sull’altro, per incontrare la sua realtà. Solo allora possiamo trovare il legame perduto con l’altro, ma anche con noi stessi (2000², p. 22).

Quel che accade nelle mediazioni ospitate nei Centri di Giustizia Riparativa – che non affrontano esclusivamente fatti di rilievo penale – accade, in qualche modo, anche a Rondine: i “nemici” si incontrano, si scoprono nella reciproca comprensibilità del sofferto, decostruiscono i tratti grotteschi dell’altro, iniziano a pensare a un futuro insieme, migliore *con* e non più *senza* l’altro.

Per quanto Rondine presenti indubbiie specificità², inquadrarne la proposta all’interno del “paradigma riparativo” offre possibilità stimolanti, sia dal punto di vista dell’elaborazione teorica del modello di rielaborazione del conflitto violento nelle terre di confine, sia da quello della contaminazione pratica con le tante esperienze internazionali che si ritrovano convergenti nei principi della *Restorative Justice*.

² Delle specificità e tuttavia della sostanziale inserzione di Rondine nel “paradigma riparativo” si è discusso nel volume citato a cura di Alici (2019), e in particolare in Grigoletto (2019, pp. 93-113) e Grandi (2019, pp. 67-92), a cui rinvio per i necessari approfondimenti. Si veda anche Grigoletto (2018, pp. 57-71).

Riferimenti bibliografici

- Alici L., a cura di (2019), *Dentro il conflitto, oltre il nemico. Il «metodo Rondine»*, Il Mulino, Bologna.
- Grandi G. (2019), *Snodi critici e linee di approfondimento della restorative justice. Una rilettura del paradigma riparativo a partire dall'esperienza di Rondine Cittadella della Pace*, in Alici L., a cura di, *Dentro il conflitto, oltre il nemico. Il «metodo Rondine»*, Il Mulino, Bologna.
- Grandi G. (2024), *Amicizia sociale. Superare la crisi della partecipazione*, AVE, Roma.
- Grigoletto S. (2018), *In cerca di un nemico. La dimensione morale del conflitto, in Riparazione o radicalizzazione? Abitare il conflitto in una prospettiva generativa*, Meudon, Trieste.
- Grigoletto S. (2019), *Come osservare una Rondine? Riflessioni metodologiche, teleologiche e morali sulla trasformazione creativa del conflitto*, in Alici L., a cura di, *Dentro il conflitto, oltre il nemico. Il «metodo Rondine»*, Il Mulino, Bologna.
- Morineau J. (2023²), *Lo spirito della mediazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Platone (2000), *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano.

2. VOLO DI RONDINI, FIORITURE DI MANDORLI. NOTE DI PEDAGOGIA SOCIALE PER RONDINE

di Ivo Lizzola

1. Pulire il futuro

Quel pomeriggio, nel teatro della Casa circondariale, ci si raccontava e si rifletteva sulle storie d'infanzia. Seduti in una sorta di cerchio tra la prima fila, il bordo del palco e alcune sedie recuperate, c'erano giovani cittadine e cittadini studenti universitari e una quindicina di persone detenute. Si incontravano da qualche tempo.

Un giovane kosovaro aveva detto, lentamente, che “aveva il passato continuamente davanti agli occhi”. E provava, ma non riusciva, a pulire quelle lenti: non riusciva a “pulire il futuro”. Fin da piccolo giocava con le armi, cantava i canti dell'odio e della vendetta, ascoltava i racconti degli eroi e del nemico. Poche le memorie d'infanzia dai tratti della tenerezza e dell'incontro.

L'abitudine alle armi, anche al sacrificio, era entrata nella giovinezza di guerra, poi nei reati. Come “pulire il futuro”?

Aveva tolto dalla tasca della tuta una foto: due bambini e una mamma ragazzina. “La loro infanzia può ‘pulire il futuro della mia’, glielo devo, lo desidero tanto... Basta armi, basta odio...”. In sezione c'erano due padri, uno serbo e uno bosniaco: hanno cominciato a parlare, a condividere cibo e sigarette. Hanno cominciato ad ascoltare le nostalgie e il dolore l'uno dell'altro. Gli altri racconti, quelli degli altri. E i bambini e le bambine, figli propri e degli altri, e la loro attesa di bene, la loro attesa di futuro.

Giovani padri trentenni o poco più, con il passato davanti agli occhi che vanno maturando come poter dire ai propri figli che c'è dell'altro. E come poterlo fare. E lo vivono in un posto improbabile, di costrizione, dove solo qualche volta il tempo che si vive pare

avere torsioni, offrire fenditure. Le distanze dolorose e gli incontri imprevisti possono avviare verso ciò che non conosciamo. Non ci siamo cercati, ma forse possiamo un poco trovarci.

Certo, ci sono passaggi nei quali non è facile lasciarsi formare da ciò che si vive: a volte è forte la tentazione di reagirvi, di non lasciarsi coinvolgere, di salvaguardare separazioni, giustificazioni, rifugi. Ma qualche gesto, qualche disposizione e parola vanno oltre e fanno da segnavia, anche da segnale di un “conflitto delle volontà” (De Monticelli, 2004).

Il terribile della guerra è che ti entra dentro, ti plasma il sentire, ti struttura il pensare, ti offre un posizionamento certo nel mondo e nel tempo. Anche nell’aldilà e nei memoriali. La guerra, la durezza del conflitto continuano ad armare il dolore, lo pietrificano e lo cristallizzano. “Disarmerlo”, scioglierlo nelle narrazioni e negli ascolti è sempre più difficile: le identità e le memorie si costruiscono sulle marche del misconoscimento e del disprezzo. Anche la vicinanza alle vittime allora diventa ambigua, avariata. Noi viviamo il rinfocolarsi d’un tempo di guerra che ci entra dentro, ci pervade. Ma ci sono terre e continuità che da generazioni non smettono di viverci dentro.

Quante donne e uomini, quante vite giovani si trovano colpiti nella loro capacità di cominciare, di sperare, di vivere e sognare, di confidare e di incontrare altri! Rese incapaci di vivere insieme nella veglia e nella cura, non nella minaccia e nel sospetto. Sono esistenze rattrappite che non possono scoprire che “essere-insieme, essere-in-comune è il modo proprio dell’esistenza” (Nancy, 2021). Non riescono a cogliere la preziosità del “noi disomogeneo”, costruito su ciò che è *tra noi*, che è *tra* le esistenze. Il *partager*, la con-divisione.

Eppure, anche in tempo di guerra, gelate le speranze e la pietà, i mandoni fioriscono. Fiori di mandoni sono i “giusti”, quelli feziali e non innocenti. Sono donne e uomini, adulti e giovani, che sanno prendersi cura del futuro di altri, sanno fare spazio in sé al sentire dell’altro, sanno promettere e mantenere fede alle indicazioni di cammino. Anche in mezzo al conflitto (Kuciukian, 2016). Sono come i passatori che portano sulla cresta, sul valico; oltre c’è una terra promessa, sanno che non ci entreranno. Promettono ciò che non hanno (e non sanno essere o fare del tutto), però promettono se stessi e fanno avvenire.

Cercano una nuova ragione, una nuova ragion d’essere: quella di chi rinuncia a possedere ragioni, memorie e diritti assoluti. Rinuncia che permette di evitare il rischio di diventare cercatori di possesso della vita e delle persone, possesso del destino delle vite giovani.

L'esperienza di vita, di studio, di riflessione a Rondine rappresenta una soglia delicata e impegnativa per vite giovani nel passaggio della scelta. Nel confronto con le memorie, con le speranze e gli orizzonti disegnati dalle guerre, dalle violenze, dai traumi collettivi (migrazioni forzate, espulsioni). Memorie e traumi invadono il sentire, il pensare, l'immaginare. Come fare avvenire, come tornare a vivere libertà e desiderio, come apprendere a vivere di nuovo: sono questioni che, a livello personale, si “traducono” nel domandarsi *cosa ci sarà dato?* e *cosa ci sarà chiesto?* Sarà possibile provare, da vite giovani, a essere annuncio di una stagione nuova (volo di rondini per la primavera...) o perlomeno cercare i modi di una fioritura in mezzo al gelo (come mandorli, appunto...)?

Ci si può ritrovare a vivere insieme il timore che il nostro limite e la nostra esposizione ci fanno nascere dentro. E la paura della solitudine (ci sarà qualcuno che mi ascolterà?) e il confronto con la mortalità. Queste frontiere, queste esperienze dell'esistere sono – come dire? – “insaturabili” per le ragioni e le spiegazioni: e chiamano alle veglie reciproche delle prossimità, almeno a qualche interazione tra singolarità uniche.

Come se su queste frontiere della vita si potesse scoprire il valore e la possibilità di un patto di convivenza. Che non si confronta con le differenze, di parti separate e in lotta, o almeno non solo; che si confronta con il limite e la mortalità, con il rischio e l'esposizione sulla distruzione e lo sfinire della vita che tocca tutti. Con la vulnerabilità e, certo, il desiderio di bene che accompagna la storia di ognuno e ognuna. Muoio davvero se sono solo, senza aiuto e relazione.

La forza della vita quotidiana si dà nell'offrirsi come spazio in cui provare, anche trovare, parole e gesti, scambi e pensieri che vedono una stagione di vita, breve e intensa, farsi *esperienza*. Esperienza del sentire e del corpo, dell'immaginario e del senso, di qualche significato, del tratteggio di un patto... Esperienza del “costruire sé” in cui un poco le memorie si rideclinano, e si fa un po' spazio a memorie altre; in cui si provano sensi di appartenenza plurali, complessi e aperti. Magari difficili da portare dopo averli ritrovati in sé.

La vita quotidiana è esperienza di prova, di incontro: come è nell'esperienza prevista dall'istituto della “messa alla prova” del diritto penale minorile italiano: nella quale si scoprono e si esercitano responsabilità, si riconoscono ingiustizie arrecciate oltre che subite, e si cercano riparazioni, ricostruzioni di relazioni, liberazioni dal debito.

È una esperienza di gesti, di atteggiamenti e di scelte che sono come “caparre per il futuro”, oltre i diritti e le rivendicazioni. Anche un saluto allora diventa possibile se è saluto verso l’umanità a venire, pure serbando e sentendo il peso dell’umanità violata, o impedita e negata nel passato. Anche nel presente.

Tutto questo ruota attorno all’apertura di una domanda decisiva per il senso e la vocazione, per la destinazione e la libertà personali: “chi stiamo diventando?”.

2. Il prezioso passaggio nella terzietà

A Rondine si ritrovano giovani vite che portano in sé le traiettorie delle vittime. E le vittime portano con loro cristallizzazioni e risentimenti, il senso di una giustizia non ancora resa (Vaccari, 2018). Ma a Rondine queste giovani vite incontrano altre vittime nemiche tra loro, che arrivano da un conflitto che non è loro ed è, spesso, lontano. Si ritrovano così ridislocate in una collocazione “terza”, un po’ inedita, certo decentrante e anche impegnativa! Da lì può nascere la scoperta di poter serbare energie d’inizio, di prossimità e liberazione per altri. La loro gratuità può aiutare un riscatto, certo un accompagnamento e senso di legame inedito per le due vittime nemiche (Bertagna *et al.*, 2015).

I terzi, l’arte della terzietà è pratica importante e preziosa: devi saper sentire due dolori e i riferimenti di due ragioni, avvertire le tracce profonde e le parzialità inevitabili di due memorie. E sapere di non giudicarle, ma ascoltarle e accoglierle: da altro, terzo, che prova a farsi vicino a entrambe. E nel farlo le “rispecchia”, le tiene prossime senza accoglierne le ragioni (e il disprezzo e la condanna per il nemico), ma accogliendone la sofferenza e il peso delle ferite.

Scomponendo, sparigliando il gioco degli schieramenti: nel “rinvio” che si offre a ognuno c’è anche la figura del dolore dell’altro, delle vittime dell’altra parte. E così della presa tragica della violenza e dell’esclusione si mostra la trasversalità e la pervasività. Mentre si prova a salvaguardare, proprio perché altri e non implicati, pur se solleciti e attenti, la possibilità di sperare e di confidare. Confidare in altri senza utilità, solo per l’umano che è comune, per dono.

L’incantesimo della guerra è velenoso. È possibile tornare a sperare, a incontrare, a confidare a violenza avvenuta, a odio istituito?

È possibile non ricondurre a polarizzazioni, a riduzioni, a prossimità solo e tutte per la mia parte?

Nel gioco del terzo ci si muove all'incontro e alla costruzione, all'inizio e alla scoperta. C'è chi non si allea a un giudizio, a una distruzione morale, a ragioni dure e chiuse. C'è chi è fedele e paziente, e insieme aperto ed esigente. C'è chi non è irenico, incantato e superficiale, ma riconosce le forze degli eventi e delle prove, anche delle ingiustizie e dell'insanabile. Ma nessuno lo vive come continuamente davanti agli occhi tra sé e l'orizzonte: perché è terzo e ha un'altra visione, più aperta e laterale.

I terzi non sono per forza profeti o grandi mediatori, specie se sono terzi feriali, normali, anche loro portatori di ferite e di proiezioni ostili. Non sono innocenti, i terzi. Chi si trova a vivere la dimensione della terzietà, e via via è messo nelle condizioni di coltivarla e maturarla, ha la possibilità di cogliere dimensioni dell'umano che spesso, nel conflitto duro e incandescente, vanno perse. Sono dimensioni psicologiche, del sentire, del rappresentare, del pensare, dell'agire. Sono le dimensioni generative, fuori dal senso di minaccia, oltre il sospetto, contro il disimpegno morale.

Chi vive la terzietà scopre, inoltre, come tutto questo lo abita e non gli è estraneo. Non è innocente. Il gioco della terzietà, ben sviluppato e accompagnato, muove nel profondo anche i sedimenti del proprio conflitto, delle proprie cristallizzazioni, delle proprie anestesie, delle proprie concessioni interiori alla distruzione.

Si può restare spaesati, e resistervi; si può tornare a schierarsi, ad esempio con chi ha un nemico come o simile al proprio, o con chi presenta qualche ragione che richiama qualche propria ragione. In fuga da un'attenzione ad altri, a volte tra loro in conflitto, in fuga dal percepire la possibilità di un sentire e di un'euristica spiazzanti.

In fuga dall'esitare davanti al sentirsi partecipi di una comune condizione umana, una uguale sofferenza e miseria. Non si vuole esitare nel giudizio, né esitare nel riprendere su di sé la costruzione che si subisce, avendo subito la forza. Ci si mette in fuga dall'esitazione.

L'esitazione permette di sentire, e più a fondo di sentire il nostro sentire: le sue sorgenti e i suoi moventi, e anche le sue ritrazioni e distorsioni. L'esitazione è ciò che, con leggerezza "feriale" e concreta, possiamo offrire a chi è stato toccato dalla forza e dal misconoscimento. Esitazione è riconoscimento, visione del volto, approssimazione (avvicinamento), è ascolto di ciò che è specifico (come le storie uniche) e non generico, collettivo.

Esitazione è incontro personale che rompe la meccanica della forza, e un poco corrode gli effetti ossidanti. Davanti anche al non conosciuto, al non amabile, a colui cui nulla devo. E lo fa più della sola rivendicazione dei diritti. Esitazione è mettersi in rapporto con l'attesa di bene che la sventura colpisce duramente. Avvicinarsi, terzi, è “salvarla”, forse anche per sé. Vedendo nel debitore, nell'offensore tratti dell'immagine di sé.

A Rondine dove tutti giungono vittime e tutti si ritrovano terzi, si intrecciano – e non può che essere così in un periodo di convivenza su una soglia – almeno tre dinamiche: un orizzonte di riprogettazione esistenziale che può avere i tratti di una “rottura instauratrice”; la sfida a una comprensione nuova delle dinamiche sociali, storiche e personali; il delinearsi (a volte in una pratica) di responsabilità e di giochi possibili (Alici, 2018).

Sono intrecci delicati, deboli, sofferti, che a volte sono rifugiti. Magari poi vengono ripresi, “dando udienza alla verità e alla sventura”, per dirla con Simone Weil (cfr. Amigoni, Manara, 2017). Ricordo il momento dell'incontro con Huso e Azra nella baracca del campo profughi di ViC, dove giungevano gruppi dolenti e sfiniti dalla Bosnia: uno dei giorni che hanno la densità profonda e chiara dell'evento, del “momento che svela” ciò che vale, o ciò che resta quando la vita prova fino all'estremo limite.

Guardavamo il pacco delle fotografie dei parenti e degli amici, uccisi o di cui non si sapeva nulla, e della casa, del paese, del lago, della moschea, ormai distrutti o violati, che poi gli Accordi di Dayton (1995) collocheranno nelle zone assegnate ai serbi. Un pacco di fotografie che Huso ogni sera mostrava e commentava ai due piccoli figli per tenere un filo che legasse col passato e con le relazioni della vita.

Il silenzio era denso; il mio sguardo velato e duro. Huso si ferma, mi guarda e dice, piano: “Ivo, questo non l'hanno fatto i serbi, ma alcuni serbi, alcuni uomini”. Ricordo anche il modo in cui poi ci siamo detti: “La vita, la Bosnia sono state rotte e rivoltate come un campo arato con l'aratro pesante. La vita che c'era sopra è finita sotto: fiori, erbe, insetti, tutto muore e macera”.

E ancora Huso: “Tentare di girare le zolle com'erano prima è inutile, è impossibile: quello che dobbiamo fare per i nostri bambini è di raccogliere e conservare semi, per quando sarà possibile seminare di nuovo il campo. Voi che venite qui tutti i mesi da due anni e più, partendo da Bergamo, da un'altra religione, da una realtà che era lontana, siete uno di questi semi. È quel che resta da fare, è la ragione della nostra vita”.

Diceva queste cose mentre Azra assentiva e carezzava i capelli dei bambini. “Raccogliere e conservare i semi”, come da sempre e per sempre. Perché la vita vinca la morte, o almeno resista, ci vuole una certa “nudità spirituale” (Lizzola, 2002).

3. Una dinamica co-educativa

Rondine è esperienza di vita condivisa tra adulti, giovani adulti che da tragitti anche molto diversi entrano in una dinamica co-educativa. A volte la favoriscono, altre volte tendono a neutralizzarne gli effetti, spesso alternando le due cose. La violenza vissuta, assistita, le dinamiche del conflitto e dell'odio hanno già “lavorato”, anche a lungo, nelle loro biografie e nelle loro interiorità (cfr. Vaccari, Simeoni, 2019; Galantino, Remondi, 2022).

È prezioso rielaborare le esperienze nelle quali ci si è trovati a fare fronte alla violenza “agita”, a ciò che ha provocato nelle persone, nelle personalità, in sistemi di affetti e di legami. La violenza, quando ha già preso spazio, ha mosso verso gesti, trovato giustificazioni, stabilito valori, orientato o neutralizzato il sentire.

L'educazione non è chiamata a contrastare la violenza collocandosi in una prospettiva preventiva, per una regolazione dell'aggressività, per la strutturazione d'una coscienza morale che dia direzioni costruttive e fraterne alla forza e al potere che ogni uomo porta in sé. L'agitò della violenza ha espresso e instaurato ormai una relazione con l'altro non segnata dal riconoscimento o dal rispetto. A violenza scatenata, la disponibilità alla esposizione e alla trasformazione spesso non c'è; va cercata e tessuta con pazienza e lavoro delicato e avveduto, raffinato e competente (Schermi, 2016; 2024).

Due atteggiamenti vanno evitati: quello agonistico e quello salifico. Educare *contro la violenza*, come lotta o negazione della violenza, come alternativa può essere inefficace, destinato alla sconfitta. Educare come *via di purificazione*, risanamento e redenzione dopo la pesante contaminazione dell'agitò, pure. L'agire educativo, l'esperienza co-educativa tra adulti non può pretendere di vincere la possibilità della violenza una volta per tutte, né può promettere una purificazione (Lizzola, 2015). Deve riscoprire la sua umiltà, e anche una certa sua incertezza.

La violenza e il lavorio dell'odio definiscono il *limite* dell'educazione e dell'educabilità, perché richiamano al *mistero* di ognuno,

a ciò che in ognuno è poco controllabile, allo scontro, a volte non dicibile, di moventi profondi, che solo a volte sono colti e confessati dal soggetto.

Oltre quel limite c'è la solitudine della scelta, della ripresa di fiducia in sé, di un altro sguardo sull'altro, dell'accoglienza di una maturazione. In fondo a quella solitudine con se stessi c'è il dire, di nuovo, il "sì alla vita". Non si sa se si darà, né come né quando. Non sappiamo "perché", non conosciamo granché della "chimica" esistenziale, psicologica, emotiva, culturale. Occorre reggere la sospensione, l'incertezza profonda, la scommessa. Occorre reggere lo scacco, la sconfitta e la "dissoluzione".

Nel profondo ci si ritrova e si ritorna dopo percorsi significativi, per decidere di sé. Bisogna perdersi per ritrovarsi, bisogna sicuramente perdere l'esclusivo riferimento a se stessi e ai propri per ritrovarsi di nuovo e recuperarsi all'interno di una ricerca di nuovo incontro, della interrogazione, della costruzione reciproca, del riconoscimento di sé presso l'altro, dell'ospitalità dell'altro presso di sé.

Co-educarsi è ricercare una coscienza nascente in una notte oscura e "vegliare" anche la possibilità di umanizzare, tra noi, noi stessi. In quello spazio intermedio tra noi e l'altro si dà lo spazio dell'educarci reciprocamente: sappiamo che a volte la notte oscura lo inghiotte, lo consuma come un lampo. Ma possiamo diventare uomini e donne miti, pur consapevoli che dentro di noi abbiamo anche potenti forze distruttive. In noi prendiamo contatto con tutto questo tutte le volte che accettiamo di passare nella "notte oscura", per poi, grazie all'altro, uscire all'aperto.

È prezioso apprendere, nel tempo del vivere, a stare profondamente nelle cose, a vivere il pensare e il sentire, e il toccare e l'immaginare, da dentro e in risonanza con gli incontri e la fedeltà alla realtà e alle persone. È importante, e una grande dote umana, cogliere e sentire le attese profonde, e le profonde contraddizioni, di realtà segnate dalla vulnerabilità, dalla pressione della forza, dalla necessità, dal disorientamento. Che si possono fare sfruttamento, sofferenza e anche ottundimento. È viversi in attenzione e generosità, come offerta e ospitalità. Vita che incontra e tesse vita, con vite che cercano vita, senso e speranza.

Il primo impegno è quello di cercare di non falsificare le narrazioni e le riflessioni che raccolgono, di tentare percorsi di interpretazione (certo, non di "spiegazione"), attenti a guardare "verso le cose" e ad ascoltare le storie delle donne e degli uomini, perché sempre "bisogna che ci lasciamo cambiare dalla scoperta dell'inesauribile senso dell'esperienza" (Zambrano, 1996; 2003).

Assumere l'esperienza umana come processo di “costruzione di significati”, dentro i limiti e la fatica di un procedere esplorativo e in ascolto, chiede di provare a vivere un pensiero che, mentre indaga sull'esperienza, sa che si espone a semplificazioni, alla contraddizione, all'ambivalenza. E che deve tornare, quindi, di nuovo a interpretare, a confrontarsi e a ridescrivere. È importante, allora, che si sviluppino nei percorsi organizzativi e formativi, formali e informali, esperienze che alimentino un “pensiero partecipativo”, che posiziona nel mondo e nel tempo, chiamando responsabilità, novità e giustizia: “Il senso è la relazione di co-nascita/conoscenza (*co-naissance*) attraverso la quale il mondo diventa umano e l'essere umano familiare con il mondo” (Sécretan, 1969).

Per tenere in collegamento ciò che spesso si rischia di separare, per intrecciare pensiero logico razionale e mondo della vita e aprire vie di dilatazione dell'esperienza e costruzione della realtà, occorre stare, e chiamare a stare, sul limite, nell'esperienza concreta e vissuta, e qui costruire, nel richiamo reciproco, significati e decisioni.

Rondine è anche una cittadella contro l'indifferenza e la durezza di cuore e di mente. Tra nemici non c'è alcun riguardo (e dire *regarde* sarebbe ancora più proprio ed efficace). L'altro nemico non lo si sente. Sottrarsi allo sguardo su di sé e al riconoscimento di sé nella condizione dell'altro porta a scostare lo sguardo, ad andare oltre senza riguardo per l'altro. Sono due dimensioni dello stesso movimento che conduce alla perdita di sé, perduto l'incontro; e alla perdita della vita (in) comune, perduto il gusto del vivere insieme.

L'indifferenza congela il tempo: non sentire l'altro, e non (voler) sentire altro di sé, rende incapaci di attendere. I giorni diventano grigi come una palude. Non c'è evento se non cogli ciò che geme o che freme nei corpi, nelle persone. In te stesso. Come si può essere mossi a salvare l'umano dalla disumanizzazione?

L'indifferenza è una scelta: quella di coltivare estraneità e centauratura chiusa su di sé, come a segnare un'identità per affermazione-e-sclusione, come a cercare una sorta di integrità per differenza da un altro disprezzabile. Bisogna negare ogni prossimità, perché questa è rischio di contaminazione. Quindi, indifferenza. Mentre la vita comune è una tessitura di presenze e di riconoscimenti, di conflitti e confronti, di vulnerabilità e di capacità giocate responsabilmente. Se si inaridisce, allora “l'inferno sono gli altri” (Sartre, 1995).

Chi è “preso” dentro l'indifferenza resta come congelato, fissato dallo sguardo d'altri. Ricordiamo che sul sentiero tra Gerusalemme

e Gerico il sacerdote e il levita che vanno oltre “vedono” il disgraziato per terra; non è distrazione la loro, è posizionamento nell’indifferenza. L’altro misconosciuto, disprezzato, imprigionato, l’altro fissato è “necessario” per la sua funzione di purificazione e ottundimento della coscienza. L’indifferenza non è neutralità, piuttosto è frutto di durezza di giudizio, un giudizio chiuso, senza riflessività, senza attenzione alla realtà e alla vita.

L’indifferenza è l’evitamento dell’ottavo comandamento del codice più antico del Mediterraneo: il Decalogo. *Non mentire*. Comandamento impegnativo, perché “prima ancora di testimoniare il vero o il falso, devi saper distinguere quando racconti verità o bugie a te stesso” (Zoja, 2021, p. 197).

L’esposizione di singoli o di collettività all’“infezione psichica” dell’odio per il presunto nemico, dell’indifferenza apatica verso la vittima altra, verso l’escluso, è continua e sempre risorgente. Solo l’educazione può arginarla, a condizione che sia diffusa e costante.

Quando nelle relazioni non si coltiva la capacità generativa – quella che si rivela preziosa soprattutto quando la relazione è ferita, o quando vive la sconfitta e il fallimento, o quando la fiducia pare finire – allora l’umano inaridisce e diviene solo funzione ed esercizio di forza. Cosa può fare la differenza impedendo cinismo, ristagno, rancore perpetuo? *Fa la differenza* l’osare l’incontro, il provarlo di nuovo, con una certa generosità e, insieme, proponendolo come possibilità esigente da ricostruire. Nella verità, nel riconoscimento delle sofferenze entrate in scena, nella riattivazione di attese e di responsabilità.

Riferimenti bibliografici

- Alici L. (2018), *Introduzione. La caverna, il lupo e le rondini*, in Alici L., a cura di, *Dentro il conflitto, oltre il nemico. Il «metodo Rondine»*, Il Mulino, Bologna.
- Amigoni F., Manara F.C., a cura di (2017), *Pensare il presente con Simone Weil*, Effatà, Torino.
- Bertagna G., Ceretti A., Mazzucato C., a cura di (2015), *Il libro dell’incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Il Saggiatore, Milano.
- De Monticelli R. (2004), *L’allegria della mente. Dialogando con Agostino*, Mondadori, Milano.
- Galantino N., Remondi G. (2022), *La strana coppia relazione e conflitto. Sulla rotta del Metodo Rondine*, Il Mulino, Bologna.
- Kuciukian P. (2016), *I disubbedienti. Viaggio tra i giusti ottomani del genocidio armeno*, Guerini, Milano.

- Lizzola I. (2002), *Aver cura della vita. L'educazione nella prova: la sofferenza, il congedo, il nuovo inizio*, Città Aperta, Troina.
- Lizzola I. (2015), *La risposta al reato*, in Eusebi L., a cura di, *Una giustizia diversa. Il modello riparativo e la questione penale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Lizzola I. (2023), *In tempo d'esodo. Una pedagogia in cammino verso nuovi incontri intergenerazionali*, Città Nuova, Roma.
- Nancy J.-L. (2021), *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino.
- Sartre J.-P. (1995), *A porte chiuse*, Bompiani, Milano.
- Schermi M. (2016), *Educare e punire. L'esperienza educativa nella difficile impresa di liberare e contenere*, La Meridiana, Bari.
- Schermi M. (2024), *Il lavoro dell'educare. Il lungo cammino del crescere umani*, Edizioni del Rosone, Foggia.
- Sécretan P. (1969), *Autorité, pouvoir, puissance. Principes de philosophie politique réflexive*, L'Age d'Homme, Lausanne.
- Vaccari F. (2018), *Metodo Rondine. Trasformazione creativa dei conflitti*, Pazzinri, Villa Verucchio.
- Vaccari F., Simeoni F. (2019), *Rondine Cittadella della Pace. Storie di nemici che si incontrano*, San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Zambrano M. (1996), *Verso un sapere dell'anima*, Cortina, Milano.
- Zambrano M. (2003), *Note di un metodo*, Filema, Napoli.
- Zoja L. (2021), *Diritto e psiche*, in Barbetta P., Scaduto G., a cura di, *Diritti umani e interesse psicologico*, Sinti, Milano.

3. GIUSTIZIA RIPARATIVA E PRATICHE RIPARATIVE. L'APPORTO TEORICO DI RONDINE

di Simone Grigoletto

Da un punto di vista teorico, il caso dell'approccio riparativo alla giustizia è particolarmente interessante. Come noto agli operatori che se ne occupano da anni, il motivo risiede nel fatto che la Giustizia Riparativa ha visto un ribaltamento del consueto rapporto tra teoria e pratica. Spesso si è visto nascere esperienze con esiti riparativi senza che questi avessero un esplicito riferimento teorico di qualche tipo. La ricerca teorica in ambito di GR, quindi, si è trovata, negli ultimi decenni, a dover rincorrere pratiche già esistenti, a mappare quanto di già operativo, procedendo, così, per induzione e lasciando da parte il più diffuso metodo deduttivo. Questo scenario peculiare ha certamente portato a una serie di vantaggi, tra cui la possibilità, per le pratiche, di sperimentare con grande libertà a operare in un ambito, come quello della gestione del conflitto, senza dubbio molto complesso. Non da meno, la precedenza della pratica sulla teoria lascia il fianco scoperto ad alcune possibili insidie, laddove le pratiche rischia di muoversi in maniera inefficiente e procedendo per tentativi poco mirati. In questi termini il dialogo tra pratica (o pratiche) e teoria sembra essere un passaggio auspicabile e, ancor più, inevitabile¹.

Nel caso di Rondine Cittadella della Pace, questa affermazione ha portato a una serie di azioni concrete grazie alle quali, negli

¹ “Thus, scholars concerned with restorative justice should fully develop and clarify its theoretical background. While we must not forget the important truth that theory without practice loses its value, we must also remember that practice without a proper theoretical background can be inefficient. We believe that philosophical inquiry can play an important role in preventing this from happening” (Grandi, Grigoletto, 2019, p. IV).

ultimi anni, non sono mancati lavori che hanno cercato di fare il punto su un inquadramento teorico dell'esperienza ultraventennale dell'associazione toscana². Nello specifico dell'ambito di ricerca della Giustizia Riparativa sono state diverse le suggestioni per una rilettura, in chiave riparativa, del Metodo Rondine³. In seguito a tali riflessioni su come l'esperienza di Rondine può essere ordinata (e per certi versi implementata) alla luce della teoria della Giustizia Riparativa, può essere interessante ora esplorare, brevemente, il percorso contrario. Il quesito di partenza è, quindi, chiedersi *in che modo il metodo della trasformazione creativa del conflitto* (Vaccari, 2018) può suggerire un ampliamento della teoria della Giustizia Riparativa.

Una prima considerazione generale è quella che dà il titolo al presente saggio: esiste una distinzione tra Giustizia Riparativa e pratiche riparative? L'esperienza di Rondine suggerisce una risposta affermativa. Limitandoci a prendere in considerazione il contesto italiano, la diffusione di un approccio riparativo alla giustizia in ambito penale è evidente. La Giustizia Riparativa è ormai riconosciuta dagli operatori del diritto e trova spazio nel discorso pubblico dove la cittadinanza sembra essere sensibile al cambiamento culturale che la GR ci richiede. Ciò è in larga parte da attribuirsi alla riforma portata avanti dalla ministra della Giustizia Marta Cartabia e concretizzatasi a fine del 2022⁴.

Allo stesso tempo il paradigma riparativo sembra andare oltre l'ambito penale, implementando una serie di pratiche che ne condividono i principi (o anche solo le intuizioni di fondo), ma che non necessariamente seguono i parametri classici della Giustizia Riparativa. Anche in questo caso il riferimento al contesto italiano è d'aiuto. Si pensi, infatti, a tutte le pratiche che si discostano dal *proprium* della GR a partire dall'ambito di applicazione, gli strumenti utilizzati o gli operatori coinvolti. Nello specifico è doveroso chiedersi: esistono pratiche di ispirazione riparativa che vengano sviluppate al di fuori del contesto penale? Esistono pratiche che hanno implementato strumenti che non siano necessariamente la *Victim Offender*

² Tra tutti è bene ricordare il volume che presenta il primo lavoro accademico e multidisciplinare che si è dedicato al Metodo Rondine: Alici (2019).

³ Nello specifico del volume citato in nota 2 si vedano: Grigoletto (2019, pp. 93-113) e Grandi (2019, pp. 67-92).

⁴ La riforma viene introdotta con la legge n. 134/2021 e attuata con il decreto legislativo n. 150/2022.

Mediation, il *Conferencing* o i *Circles*⁵ (United Nations Office on Drugs and Crime, 2020)? Esistono pratiche che hanno saputo restituire le intuizioni della GR pur facendo a meno, ad esempio, di un coinvolgimento strutturato di un facilitatore che accompagni la pratica dal colloquio preliminare al *follow-up*? Se a questa serie di domande diamo una risposta affermativa, emerge la necessità di parlare di pratiche riparative (necessariamente al plurale) pur senza rientrare nello specifico della Giustizia Riparativa. Ciò vuol dire, in altri termini, circostanze in cui il conflitto non deve avere una portata penale, dove non è previsto un mandato ufficiale (di un giudice o chi per esso) e l'appoggio a strutture accreditate o il coinvolgimento di operatori definiti tali da uno specifico percorso formativo. Le pratiche riparative trovano, anche nella limitatezza del contesto italiano, implementazioni creative nel mondo scolastico, nel mondo aziendale e nel sociale che prescindono e, anzi, espandono un intendimento dell'approccio riparativo che lo relega all'ambito penale. In questi termini, l'esperienza di Rondine può essere, di diritto, considerata un luogo di pratiche riparative che, a ben vedere, sviluppano le intuizioni di fondo della Giustizia Riparativa e lo fanno in maniera particolarmente creativa. Più in generale, è proprio questo il modo in cui le pratiche, presidiando un territorio che non è quello del penale, possono costituire l'occasione di un avanzamento sul fronte teorico che ci appare chiaro se procediamo in modo deduttivo.

Volendo quindi seguire fedelmente il sottotitolo di questo capitolo, ritengo sia interessante interrogarsi su quali siano gli apporti alla teoria della Giustizia Riparativa a cui Rondine può contribuire. Vorrei quindi fare quattro brevi considerazioni che, sebbene necessitino di una trattazione più articolata, ci danno un riscontro su quanto il *metodo della trasformazione creativa del conflitto* sia “creativo” anche sul fronte teorico. Nello specifico:

1. *il ripensamento dei ruoli della GR.* Rondine ci mostra come lo specifico dei conflitti di natura bellica, dove le ostilità procedono per anni e su fronti politici e umani disparati, sia quello di un conflitto in cui spesso è difficile tracciare con chiarezza i confini dei principali attori di un processo riparativo. Non è, infatti, sempre

⁵ Volendo con questi far riferimento ai tre strumenti della Giustizia Riparativa a cui classicamente si fa riferimento nelle normative nazionali e internazionali. Cfr. United Nations Office on Drugs and Crime (2020).

- facile distinguere il profilo di chi ha subito un danno da coloro che li hanno causati. Rondine ci invita a fare una espansione del modello riparativo grazie alla quale, nonostante questa difficoltà nel definire i ruoli, il processo riparativo può essere sviluppato ugualmente;
2. *l'assenza del facilitatore.* La GR assegna un ruolo centrale al facilitatore del processo riparativo (il quale, ironicamente, deve mantenere sempre una posizione decentrata rispetto all'incontro tra le parti). Il Metodo Rondine, al contrario, non prevede la presenza strutturata di un professionista che accompagni la relazione tra confliggenti e, ancora una volta, il processo riparativo prende avvio ugualmente. È proprio a questo livello che la specificità di Rondine emerge nel modo più chiaro: la convivenza, non estemporanea e non circoscritta nel tempo, in un paese terzo rispetto al conflitto di appartenenza dei membri della World House assume una funzione facilitante, svolgendo un ruolo di ambiente terzo che conduce verso un possibile esito riparativo. È il vivere assieme che apre alla possibilità del superamento dell'immagine del nemico, che nella quotidianità si rivela illusoria;
 3. *la pace tra persone e non tra popoli.* Su questo aspetto il Metodo Rondine si pone in piena continuità con l'approccio riparativo alla giustizia, dove il conflitto è da intendersi in chiave relazionale e non esclusivamente normativa. Allo stesso tempo, però, questa premessa viene ulteriormente elaborata nell'esperienza di Rondine, all'interno della quale si esamina questa intuizione nella specificità del conflitto bellico. Ecco che quindi la *trasformazione creativa del conflitto* non ha l'ambizione della pacificazione tra popoli (o almeno non in prima istanza), ma, *in primis*, tra individui in relazione (Grigoletto, 2025, p. 6);
 4. *la giustizia ha un impatto sociale.* La giustizia non si esaurisce nella dimensione privata della punizione del colpevole (si pensi alla concezione retributiva della pena), ma ha (o dovrebbe) avere una dimensione comunitaria e un impatto sociale positivo⁶. Rondine, alla luce di ciò, si inserisce pienamente in quella che è una delle intuizioni più fondative dell'approccio riparativo. Ancora una volta, però, ci suggerisce di andare oltre. Ciò che carat-

⁶ Il riferimento all'impatto “positivo” non è casuale, se si pensa al tipo di impatto sociale (come anche politico ed economico) che ha, al contrario, l'esperienza del carcere alimentata dall'approccio retributivo.

terizza l'ultimo periodo di permanenza degli ospiti della World House è la progettazione sociale in ottica di trasformazione del conflitto. Questa non prevede di essere una riparazione per i diretti interessati dalle proprie azioni (come nel caso classico della Giustizia Riparativa), ma di avere un impatto sociale che si esplicita a un livello comunitario che prescinda dai diretti interessati del dato conflitto. Per questo, una volta di più, l'operato delle *Rondini d'oro* presenta Rondine non come espressione della Giustizia Riparativa, ma come lo sviluppo creativo di pratiche riparative.

Infine, vorrei fare riferimento alle parole più preziose che animano Rondine Cittadella della Pace: le testimonianze delle giovani e dei giovani della World House. In particolare, prendo spunto dalle parole di Elina Khachatryan, attualmente studentessa a Rondine, che ho accompagnato sul palco della plenaria dello *European Forum for Restorative Justice* a Tallinn nel maggio 2024. In quell'occasione questo è stato un estratto della sua riflessione:

Ogni giorno alle 9 ricevevamo una lista delle perdite di quella giornata. Tutti in Armenia odiavano quell'ora. Aprivamo la lista lunga delle persone decedute, sperando di non vedere il nome di nessuno che conoscessimo. Leggevamo qualcosa di così triste, ma quella diventava motivo di gioia se non conoscevamo nessuno in quella lista. È una tragedia e, ora che lo dico ad alta voce, suona assurdo. Ma ho iniziato a pensare in modo non convenzionale. Mi chiedevo se ci fosse una lista anche dall'altra parte. Stavano perdendo anche loro persone, vero? Significava che condividevamo il dolore con i nostri nemici? Abbiamo condiviso lo stesso dolore, la stessa sofferenza. Siamo ancora nemici se il nostro dolore è lo stesso?

Penso che in queste poche righe Elina abbia saputo accennare a molti dei passaggi fondativi del Metodo Rondine, ma, per chiudere questo saggio, mi concentrerò solo su di uno di essi.

“Ho iniziato a pensare in modo non convenzionale”: in effetti è proprio questo l'invito condiviso sia dall'approccio teorico della Giustizia Riparativa che dalle pratiche sviluppate a Rondine: iniziare a sviluppare un pensiero laterale circa la gestione del conflitto. Come accennato in queste pagine, sarà proprio questo esercizio di lateralità a espandere in maniera creativa il paradigma della Giustizia Riparativa verso la pluralità delle pratiche riparative.

Riferimenti bibliografici

- Alici L., a cura di (2019), *Dentro il conflitto, oltre il nemico. «Il metodo Rondine»*, Il Mulino, Bologna.
- Grandi G. (2019), *Snodi critici e linee di approfondimento della restorative justice. Una rilettura del paradigma riparativo a partire dall'esperienza di Rondine Cittadella della Pace*, in Alici L., a cura di, *Dentro il conflitto, oltre il nemico. «Il metodo Rondine»*, Il Mulino, Bologna.
- Grandi G., Grigoletto S. (2019), Why Theory Matters, *Verifiche*, XLVIII, 2: V.
- Grigoletto S. (2019), *Come osservare una Rondine? Riflessioni metodologiche, teleologiche e morali sulla trasformazione creativa del conflitto*, in Alici L., a cura di, *Dentro il conflitto, oltre il nemico. «Il metodo Rondine»*, Il Mulino, Bologna.
- Grigoletto S. (2025), Restorative Beyond Justice, *International Journal of Restorative Justice*, 8: 6.
- United Nations Office on Drugs and Crime, ed. (2020), *Handbook on Restorative Justice Programmes. Second Edition*, United Nations Office on Drugs and Crime, Vienna.
- Vaccari F. (2018), *Metodo Rondine. La trasformazione creativa dei conflitti*, Pazzini, Villa Verucchio.

PARTE TERZA.
TRAS-FORMARE LA SCUOLA
“**C**OLTIVANDO” L’**U**MANO **I**NTEGRALE.
L’**A**PROCCIO **P**EDAGOGICO-**D**IDATTICO
DEL **M**ETODO **R**ONDINE

1. METTERE LE ALI AL BISOGNO DI VOLARE. LA SFIDA PEDAGOGICA DI RONDINE

di Giuseppe Milan

Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto:
la cena de' suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.
(Pascoli, 1972, pp. 65-66)

Esistono parole che ci costituiscono: fanno parte di noi come l'aria che respiriamo, come il cuore che ci batte nel petto.

Ho vissuto la mia infanzia in campagna, e le mie prime stagioni ospitavano la mia meraviglia, con i loro colori, le loro musiche, come una festa. Le rondini, come i miei piccoli pensieri, volavano giocando, giocavano volando: andavano e tornavano al loro nido, e lì sostavano per pochi attimi – più tardi ho capito perché –, poi riprendevano la loro routine, intrecciando imprevedibili acrobazie con quelle di altre rondini, in un gioco meraviglioso perché disegnato “insieme” sullo sfondo di un cielo accogliente. I miei pensieri, sospinti dalla creativa brezza dell’immaginazione, volavano anch’essi in traiettorie libere, come pensieri spensierati. Erano rondini.

Verso la fine della prima elementare, la maestra ci regalò la prima poesia: un estratto da *X Agosto* di Giovanni Pascoli, la parte che avremmo potuto capire.

Quella narrazione provocò in me uno shock: una rondine uccisa? come è possibile? (già faceva parte di me la certezza che una rondine debba essere invulnerabile, protetta). Una rondine caduta tra i rovi? e in croce? (ancora non capivo il significato della croce, ma l’immagine entrò prepotente nei miei occhi). E, soprattutto – e qui la maestra spiegò, e compresi –, un nido che attende e qualcuno che lì “pigola sempre più piano”?

La poesia mi impressionò. Lasciò in me sia l’immagine della rondine che viaggia lontano e sempre ritorna al suo nido, che an-

nuncia l'avvento di una nuova stagione, sia l'immagine della rondine uccisa, del nido orfano, del lento ammutolirsi dei rondinini.

La storia di quella rondine era la presa di coscienza di una realtà: il diritto di volare può essere violato!

Pensando a Rondine, Cittadella della Pace, a tanti anni da quell'improvvisa ma tutt'altro che ingenua consapevolezza, percepisco tante affinità tra quella poesia e questo progetto, tra il bisogno di volo di quella rondine e l'intima intenzionalità di questa Rondine. La lontana intuizione immaginativa del bambino trova conferme attuali, ovviamente più giustificate razionalmente, nella speranza e nella presente visione progettuale. E l'anziano pedagogista ha bisogno del bambino poeta e dell'attitudine immaginativa a "sovvertire" le cose e perfino a capovolgere la traiettoria di un volo: non più un volo che finisce tra i rovi (nel fango, nell'ingiustizia, nella conflittualità), ma un volo (un cammino, un metodo) che dal fango-pantano dell'uccisione (del conflitto distruttivo, della sconfitta dell'umanità) porti al nido, alla casa condivisa, alla possibilità di spaziare nel cielo comune che ci appartiene.

Il Metodo Rondine rispetta questa progettualità pedagogica capace di ribaltare una situazione: una progettualità governata dalla legge del miglioramento, per attuare la quale, come in ogni fondata istanza pedagogica, è necessario considerare attentamente – sempre ricorrendo alla metafora – questi tre elementi costitutivi: il punto di partenza del volo (implica attenzione alla *realità*, compito dell'*antropologia pedagogica*); l'orizzonte-*utopia* che provoca il volo (implica apertura al desiderio, alle finalità; *teleologia pedagogica*); la pratica stessa del volare (il percorso concreto da attuare; *metodologia pedagogica*). Questa considerazione dinamica e, nel contempo, unitaria del "volo" e delle sue articolazioni esige una sapiente ed equilibrata attenzione alle sue componenti, per armonizzarle: c'è sempre il rischio di enfatizzare una parte a scapito delle altre, limitandosi ad esempio a un'ipertrofica analisi della realtà (priva di visione) oppure a uno sterile utopismo (avulso ed etereo) oppure a un attivismo senz'anima, un "fare per fare" senza direzione.

Rondine rispetta questa necessità metodologica e – come ogni seria teoria-prassi pedagogica – la basa legittimamente su una premessa imprescindibile: la scelta del fondamento, della matrice interna, del *logos* che dà senso al tutto; la parola-chiave *persona*; la *persona*, nel suo significato più pieno, concretamente situata nel proprio complesso itinerario esistenziale e culturale, dove è chiamata a scoprire e a essere la propria vocazione, il proprio volo. E di-

re-nominare *persona* significa affermare, sapendo che spesso sono negate, le dimensioni che costituiscono questo nome: relazionalità, unicità, irripetibilità, progettualità, convivialità, comunità, pace. Affermarle, consapevoli che queste *experiential keywords* (parole-chiave esperienziali) alludono a traiettorie esistenziali sempre incompiute tra bisogno e sogno, tra radici e ali, e che, nella realtà, sono sempre costituite di fango e di volo.

Il compito formativo di Rondine si esplica perciò in rapporto alla persona o, meglio, alla singolarità di ogni *persona in relazione* che partecipa al progetto, nella consapevolezza che “ogni cambiamento fondamentale della Storia è stato innescato dalle persone” (dal sito di Rondine).

1. Realtà. Guardare in faccia il conflitto

Rondine è un laboratorio di rapporto con la realtà che aiuta a guardarla, a scandagliarla, a comprenderla: la realtà delle persone, cioè degli stessi studenti della cittadella e che, com’è naturale, hanno in cuore gli scenari culturali e politici, spesso molto dolorosi, dai quali provengono. Ma essi risentono anche, come tutti noi, della mega-crisi globale connessa agli inquietanti shock planetari che attraversano questo inizio-millennio: gli sconvolgimenti socioculturali-politici provocati dall’era delle migrazioni, dall’abbattimento delle Twin Towers (2001), dalle crisi economica, climatica-ecologica, tecnologica (intelligenza artificiale...), e, più recentemente, dalla pandemia, dalle guerre (Ucraina-Russia; Israele-Palestina... la “guerra mondiale a pezzi”), dalla crisi delle democrazie e dalla diffusione di populismi-sovrani. Rondine non è una città murata, immune: anch’essa risente della mega-crisi e vive il passaggio dall’euforia tecnocratica dei decenni precedenti – caratterizzati dall’ingenuo ottimismo nel progresso illimitato, dal diffuso *sense of mastery* che percepiva il mondo come una comfort zone globale – alla crescente percezione di abitare una discomfort zone. Una situazione che, anche a livello micro, rinforza le tendenze all’agorafobia (paura degli spazi aperti; connessioni ma relazioni), all’aporofobia (paura-intolleranza verso i poveri e i diversi, respinti in angoli identitari separati), all’alessemitimia (analfabetismo emotivo-affettivo che, paradossalmente, convive con il diffondersi della chiacchiera vuota e del linguaggio dell’odio).

Tutto questo giustifica la definizione del nostro tempo come *era del vuoto* dove all'effettivo *vuoto esistenziale* viene contrapposta l'*iocrazia*, l'ubriacatura egocentrata dell'*io unicum* e ipertrofico. Lipovetsky definisce così l'unico comandamento che sintetizza la tavola della legge del nostro tempo: “amarmi tanto da non aver bisogno di nessun altro per essere felice” (2016, p. 60). Un comandamento che prevede l'espulsione dell'altro, percepito come nemico, provocando l'annientamento della comunità, la distruzione del “nido”.

Rondine non è affatto impermeabile o disattenta a questo trend culturale: è un crocevia di percorsi che attraversano il nostro tempo. Ma non è la città dei sosia, del pensiero unico, del conformismo. Tutt'altro. È il crocevia in cui si scontrano le diversità più radicali e inamovibili: quelle che oltretutto, arrivando da contesti di guerra, hanno più fortemente cementificato la visione dell'altro come nemico e l'indisponibilità a smuovere questa precomprensione. Il punto di partenza è proprio l'effettiva trasposizione, all'interno di questo minuscolo borgo, dei macro-conflitti che contrassegnano altri quadranti geografici: e in questo spazio ristretto si disegna un groviglio di spini, di traiettorie ostili, di sguardi unidirezionali puntati come proiettili verso il *nemico esterno*, che rappresenta e riporta *hic et nunc* il popolo nemico, una geografia e una storia di conflitti. È un punto di partenza concreto e problematico, all'apparenza ingestibile, dove, ad esempio – come qualcuno confessa –, ci si incontra “nella lavanderia” e si devono mettere insieme “mutande e calzini, ovvero ciò che protegge le nostre parti più private e sporche, che vorremmo nascondere”: cosa davvero difficile quando quegli indumenti sono la terra, spesso il fango, di cui sei costituito, i tuoi spazi interiori, e questi devono mescolarsi con quelli del *nemico*, quando sei costretto – non solo metaforicamente – a lasciar perdere i congegni di nascondimento e a manifestare anche ciò che di te è più intimo, più interno. È tutt'altro che facile convincersi che “dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori”¹.

La cosa più importante da comprendere, proprio perché implica un vero e proprio rovesciamento, sta nel rendersi conto che la prima anomalia è nell'avere il nemico interno, quello che trova facilmente posto e colonizza il nostro spazio identitario fin dai primi passi dell'esistenza, soprattutto per la disfunzionalità delle relazioni

¹ Tratto dal testo della canzone di Fabrizio De André *Via del Campo*, inserita nell'album *Fabrizio De André*, vol. 1, pubblicato nel 1967.

primarie, per vere e proprie distorsioni pedagogiche e, in molti casi, per la prolungata esposizione a contesti micro-macro conflittuali.

Questa *intrusione patologica* si stabilisce come ossessione mentale e diventa matrice interna, paradigma identitario e interpretativo, modo di vedere se stessi, gli altri e il mondo. Si consolida così la convinzione che questa sia l'autentica identità. Come scrive Paulo Freire, troppe manipolazioni ci portano ad abbassare l'asticella identitaria, a distorcere l'autentica vocazione umana, a provocare la “morte dell'utopia e del sogno” e perciò la “morte della storia”, fino a credere che “sia bellissimo essere un rinoceronte”: lentamente si scivola nell'autodistruzione, nella deproblematicizzazione per cui “la realtà è questa, e basta”, e l'essere umano “quanto meno si rende conto della sua tragedia, tanto più si trasforma nel rinoceronte di Ionesco” (1973, p. 53; 2004, pp. 61 e 91).

2. Utopia. Il richiamo delle cose alte

Rondine non si rassegna a concepire l'essere umano come rinoceronte², né l'umanità come groviglio di spini. Rondine è utopia. Non certo l'idea distorta dell'utopia-illusione, dell'utopia sogno avulso e fuorviante. L'utopia-Rondine, come nell'autentica prospettiva pedagogica, è isola che ancora non c'è ma che potrebbe e dovrebbe esserci. È luogo del non-ancora, del mai-definitivamente, ma è anche luogo del già, cui si può approdare e che, seppure in parte, si può raggiungere, calpestare. È luogo del desiderio, non dei micro-desideri che si acquistano a buon mercato, ma di quel desiderio che – come l'etimologia insegna – allude alla nostalgia delle stelle, alla necessità dell'oltrepassamento, all'ultimo orizzonte sempre inattinibile, all'immensità del cielo. A Rondine non ci si accontenta di strisciare terra-terra ma si percorrono spazi di cielo, e non c'è nessuna siepe che impedisca di inoltrarsi in spazi ulteriori, di inaltrarsi in aree ancora inedite di incontro. Per tutto questo Rondine è luogo davvero trasformativo, perché si contrappone alla *pedagogia del terra-terra e della rassegnazione* che si respira in molti contesti, governati sia da istanze retrotopiche sia dall'ipercinetica ossessione della performance e resi sterili dall'assenza della tensione valoriale, e ha il

² Con tutto il rispetto per questo animale, che va protetto e che qui viene nominato utilizzando la metafora di Ionesco.

coraggio di puntare in alto, di interpellare il futuro facendo dell'esistenza una professione di speranza. Così, proprio l'energia-speranza nutre la quotidianità di tracce di futuro, di fermenti di utopia, di valori alti ospitati nella *lavanderia*. Il cuore dell'istanza rivoluzionaria sta nel capovolgimento del paradigma identitario: passare dall'*ego sum* all'*ego cum*, dall'*io-nemico/lui-nemico* all'*io-tu amici*, dal *duello* al *duetto*, dall'*iocrazia* alla *relazionalità autentica*, dall'*io* stonato e bellico che si riduce a essere l'*eco* di se stesso alla *persona* (che, detto in altro modo, *suona-per*). E, di conseguenza, sta nel passare del *groviglio di spini* all'*epoca del nido*, dall'*epoca senza casa* (Buber, 2019, pp. 14-15) all'*epoca della comunità*. Non la pseudo-comunità del *tradinoismo*, che si rintana in un *tra-di-noi* autoreferenziale, impermeabile e ostile, ma la comunità dialogica e interculturale, la “*communitas communatum*” (Buber, 1967, p. 151 e p. 172; cfr. Milan, 2020, pp. 138-140) che si nutre sia del *bonding-capital* (cioè di *cittadini-manovali*, solidali, capaci di usare la calce e i mattoni per rinforzare la *coesione interna*) sia del *bridging-capital* (*cittadini-pontieri*, aperti al dialogo interculturale e alla convivialità delle differenze).

Il Metodo Rondine, insomma, offre ai singoli e alla cittadinanza un'iniezione di intenzionalità creativa, di tensione ideale, perché non nasconde – come succede spesso in questo tempo del conformismo piatto e delle passioni tristi – il suo essere fortemente attratto dal richiamo delle cose alte.

3. La concretezza della proposta metodologica

Rondine è quindi una realtà *sovversiva*: con motivazioni credibili e una prassi coerente sollecita a capovolgere i pezzi del gioco, a sbloccare automatismi, a destrutturare convinzioni e abitudini cristallizzate fino a convertire intimamente le persone e il loro sguardo, aiutandole a comprendere che la prima anomalia è proprio il *nemico interno*. È chiaro che alcune intuizioni metodologiche praticate a Rondine potrebbero essere linee-guida anche in altri contesti formativi.

Innanzitutto, Rondine non occulta il conflitto, non lo rimuove con artifici buonisti, non elude la verità con fuorvianti meccanismi di autoinganno: il conflitto va affrontato a occhi aperti, senza negarlo o sopprimerlo, nella concretezza di una coabitazione dove ognuno è chiamato a sostare attivamente, a incontrare in primo lu-

go se stesso e, nel contempo, a smascherarsi, a dirsi sinceramente. È un luogo di parola e di ascolto. Di riflessione e azione: *pedagogia narrativa e learning by doing*.

La pratica dialogica aiuta a promuovere la consapevolezza delle diversità e delle similarità, a destrutturare le posture conflittuali di difesa-offesa, a sondare e analizzare i motivi di conflitto per modularli creativamente e includerli via via in una sfera di tolleranza, di rispetto, di solidarietà e di amicizia. Viene messo in crisi e superato lo strabismo interpretativo, la matrice identitaria ostile lascia spazio alla capacità di custodia interna e si attua la trasfigurazione relazionale, dalla disfunzionalità *nemico-nemico* alla convivialità *amico-amico*. Si favorisce, insomma, l'espulsione dell'ingombrante nemico interno, anzi, si attua quel cambiamento di paradigma che dà senso al progetto complessivo: l'iniziale *scontro* diventa *incontro*, la *diffidenza* diventa *fiducia*, si apre la possibilità di riconoscersi reciprocamente, di cooperare, di curare-trasformare il mondo insieme.

Facile a dirsi! Ma per tutto questo non serve la bacchetta magica: serve il supporto dell'équipe interdisciplinare capace di coniugare teoria-prassi e di modularla in rapporto alle sfide del giorno; serve la risorsa-tempo, che si avvale dell'intensità con cui si affrontano i micro-impegni quotidiani ma anche del paziente e fedele svolgersi di un biennio di esperienza comunitaria, dove – attraverso un'intelligente *pedagogia della lentezza* – il dinamismo della fiducia reciproca matura insieme al rispetto dell'alterità e all'attenzione a non travalicare mai indebitamente la soglia del territorio altrui. Questo accade chiaramente nell'esperienza di autentica *casa-comunità* che è la World House ma, pur con diverse modalità, nell'esperienza del Quarto anno, che è didattica ed esistenziale, culturale e comunitaria: lo stile di comunicazione innovativo si basa sulla circolarità dialogica, modula la dinamica insegnamento-apprendimento fondandola sulla *pedagogia della reciprocità*, privilegia l'approccio interdisciplinare intorno a proposte contenutistiche coerenti con l'esercizio del pensiero critico e con la costruzione della pace in ogni ambito.

L'impresa complessiva è davvero difficile. Ma sono evidenti, riconoscibili e riconosciuti, i frutti di questa preziosa, quotidiana e sempre incompiuta tessitura, le cui linee sono umili e quasi invisibili come i fili di una ragnatela. Ma l'edificio della pace, il *nido di Rondine*, si costruisce proprio così.

Come afferma Plutarco, “dal ragno abbiamo appreso l'arte della tessitura e del rammendo, dalla rondine l'arte di costruire edifici” (Plutarco, 2017, p. 1883).

Riferimenti bibliografici

- Buber M. (1967), *Sentieri in Utopia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Buber M. (2019), *Il problema dell'uomo*, Marietti 1820, Bologna.
- Freire P. (1973), *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano.
- Freire P. (2004), *Pedagogia dell'autonomia*, Gruppo Abele, Torino.
- Lipovetsky G. (2016), *L'era del ruoto*, Luni, Milano.
- Milan G. (2020), *A tu per tu con il mondo*, Pensa MultiMedia, Lecce.
- Pascoli G. (1972), *X Agosto*, in *Poesie*, Giunti, Firenze, vol. 1.
- Plutarco (2017), *Sull'intelligenza degli animali*, in *Tutti i Moralia*, a cura di E. Lelli e G. Pisani, Bompiani, Milano.

2. COSTRUIRE *HABITAT DELLA FIDUCIA* A SCUOLA. L'APPLICAZIONE DEL METODO RONDINE DAL QUARTO ANNO ALLE SEZIONI RONDINE

di Spinella Dell'Avanzato

Il Metodo Rondine, pur essendo nato da un'esperienza formativa specifica come quella della World House, ha una portata “universale” perché si basa sull'assunto che il conflitto è fisiologico dell'essere umano. La relazione è conflitto perché vive di costanti incontri e urti tra le differenze delle persone. È importante imparare ad accogliere e riconoscere questo attrito tra le differenze perché se ignorato il conflitto, che si caratterizza come l'energia propulsiva della relazione, può degenerare in potenzialità negative: “qualora sia percepita un'immagine ingannevole dell'altro, sulla relazione incombe la minaccia di *degenerare* in inimicizia con conseguente fallimento della stessa” (Vaccari, 2024, p. 22).

È qui che il Metodo mette in luce un approccio relazionale per riconoscere quando la categoria del nemico si insinua e rischia di avvelenare quell'*habitat di fiducia* che potenzialmente ogni relazione crea.

Imparare a disarmarsi, ascoltarsi, accogliere le differenze e tradursi reciprocamente coinvolge le persone in processi costruttivi che generano fiducia nelle relazioni, permettendo una gestione positiva dei conflitti. Per questo diventa importante che ognuno sia dotato degli strumenti per una trasformazione creativa dei conflitti attraverso un approccio relazionale.

Grazie a questa universalità il Metodo Rondine è sempre stato accolto favorevolmente dal mondo della scuola, luogo di relazioni educative delicate ed estremamente conflittuali che affronta sfide importanti, comuni anche a Rondine: internazionalizzazione e globalizzazione, ripensamento della cittadinanza globale e della convivenza civile, prevenzione della degenerazione dei conflitti e della violenza, coesione sociale e impatto sui territori.

Nel 2015 Rondine applica il suo metodo per la prima volta in maniera sistemica e strutturata nel contesto scolastico con il programma Quarto anno Rondine e dal 2021 nel programma Sezione Rondine¹, proponendo una visione olistica dei processi educativi

capaci di sviluppare da una parte l’umano integrale degli studenti (nelle sue dimensioni cognitive, emotive, relazionali e sociali) e dall’altra la capacità di leggere e comprendere le molteplici interconnessioni che caratterizzano la nostra società (Dell’Avanzato, 2024, p. 111).

Docenti e studenti/studentesse si riappropriano di un approccio esplorativo, di indagine e trasformativo dei processi di apprendimento dove il rapporto educativo, caratterizzato dalla performance individualistica, diventa relazione educativa, dono reciproco di un’esperienza formativa e di una crescita maturata insieme.

1. La didattica innovativa tra relazione educativa e identità evolutive

Con il Metodo Rondine si vuole valorizzare la scuola come *habitat della fiducia* dove sviluppare competenze relazionali e socioemotive a supporto di quelle trasversali e cognitive, sperimentare e praticare la vita stessa quando si è già a scuola e praticare la cittadinanza attiva.

Relazione, conflitto e gruppo classe sono le tre principali categorie che codificano il Metodo Rondine nei processi educativi scolastici e sono costantemente integrati e rinforzati nella didattica stessa: la competenza relazionale del docente si aggancia a quella disciplinare calandosi nella dimensione gruppale della classe, favorendo un laboratorio vivo di cittadinanza attiva; consapevolezza di sé e il saper gestire le proprie emozioni sono in costante rapporto alla comprensione dei sentimenti degli altri e al saper curare le relazioni interpersonali (Goleman, 2012)².

¹ Il trasferimento del Metodo Rondine dall’esperienza formativa dei giovani della World House agli studenti e studentesse delle scuole italiane è spiegato nel dettaglio in Dell’Avanzato (2021, pp. 15-49).

² Per un approfondimento dei principali approcci sociopedagogici delle sperimentazioni scolastiche che applicano il Metodo Rondine cfr. Dell’Avanzato (2024, pp. 107-116).

La chiave di accesso per ogni disciplina è costituita dall'identità personale evolutiva: chi siamo, chi vogliamo essere o diventare, come possiamo insieme portare un cambiamento possibile sono domande che vanno costantemente suscite nei giovani, perché consentono d'intraprendere la strada della scoperta di sé su cui impostare la propria esistenza e il proprio progetto di vita. La dimensione individuale di crescita deve sempre essere cucita e rielaborata nella dimensione collettiva del gruppo-classe in modo che ognuno possa sperimentare molteplici sfumature delle relazioni umane, sviluppare la propria autonomia nella responsabilità e la propria libertà nel rispetto dell'altro. La classe è quindi una piccola comunità che permette a ognuno di affidare al gruppo la condizione della propria vulnerabilità e di appoggiarsi a esso nei momenti più complessi e conflittuali.

A livello operativo i/le docenti co-progettano l'intero percorso scolastico, che nel Quarto anno e nelle Sezioni Rondine si chiama Percorso Ulisse. Co-progettare ha il valore di mettere in condivisione i singoli percorsi disciplinari per intrecciarli e trovare fili conduttori che renderanno più fluido e compatto il percorso scolastico per gli/le alunni/e. Le materie tornano a svolgere il loro ruolo principale di guida e di lente di ingrandimento su se stessi e sul mondo³. La materia più ostica è posta come occasione per scoprire le proprie fragilità e non averne paura, ma anche sviluppare o accedere a risorse interiori emotive, cognitive, relazionali. La difficoltà disciplinare può permanere ma cambia l'atteggiamento e il comportamento nei confronti di questa, modificando di conseguenza il proprio benessere scolastico.

2. L'impatto relazionale e sociale del Metodo Rondine nella scuola

Le domande che guidano la formazione nei percorsi di Rondine riguardano la possibilità per i giovani di essere agenti di cambiamento, di trasferire un cambio di mentalità nei confronti del conflitto,

³ Per un approfondimento sul Percorso Ulisse, sulla figura innovativa del tutor come facilitatore delle relazioni nel gruppo-classe e sulla cooperazione tra Consiglio di classe e tutor per agganciare costantemente gli stimoli disciplinari all'interiorità e all'esperienza degli studenti e delle studentesse cfr. Dell'Avanzato (2021, pp. 36-39).

di farsi ambasciatori di una riparazione generativa delle ferite e del dolore: che significa essere leader di pace rispetto al clima di odio e all'incrementarsi di disuguaglianze? Come promuovere leader in grado di far fiorire un valore condiviso? Queste domande sono state di guida anche al trasferimento del Metodo Rondine nella scuola, perché nella visione educativa dell'Associazione è in mano ai giovani l'occasione d'intraprendere qualcosa di nuovo e imprevedibile per rinnovare il mondo che sarà comune a tutti.

L'impatto relazionale (inteso sia come cambio di mentalità nei confronti del conflitto e di come abitarlo senza subirlo, sia come sviluppo di competenze relazionali e socioemotive) e l'impatto sociale (inteso come azioni concrete di cambiamento possibile per il benessere e la sostenibilità di questo mondo) del Metodo Rondine sono evidenti ormai da anni grazie a un costante monitoraggio dei percorsi individuali e di gruppo della World House, del Quarto anno Rondine e delle Sezioni Rondine, ma grazie anche a importanti ricerche-azioni e studi sul Metodo Rondine realizzati da università internazionali e italiane (Alici, 2018; Bernardini *et al.*, 2021; Galanti- no, Remondi, 2022; Díaz *et al.*, 2023; Sonaglia, 2023).

Le opportunità di ricerca-azione sul Metodo Rondine nei contesti scolastici e educativi sono molteplici e intrecciano necessariamente approcci scientifici multidisciplinari, data la caratteristica di Rondine di lavorare contemporaneamente su interiorità, relazione/conflitto e azione sociale. I principali aspetti che guideranno questi sviluppi futuri di studio e ricerca riguarderanno:

1. l'impatto che un approccio relazionale per la trasformazione dei conflitti può portare al benessere e alla generatività dei propri contesti di vita e sociali;
2. l'importanza di uno sviluppo dell'umano integrale che va curato, nutrito e fatto fiorire fin da piccoli.

La visione educativa di Rondine riguarda una sfida culturale importante, agganciata a un cambio di mentalità nei confronti del conflitto e della relazione. La scuola avrà un ruolo decisivo e fondamentale per affrontare questa sfida poiché è solo a partire dalle menti delle persone che possono essere costruiti processi di pace.

Riferimenti bibliografici

- Alici L., a cura di (2018), *Dentro il conflitto, oltre il nemico. Il «metodo Rondine»*, Il Mulino, Bologna.
- Bernardini C., Dell'Avanzato S., Fantacchiotti T., Nofri F. (2021), *Traiettorie evolutive. Ricerca longitudinale sul Quarto Anno liceale d'Eccellenza*, Franco-Angeli, Milano.
- Dell'Avanzato S. (2021), *La scuola a Rondine tra missione e visione educativa*, in Bernardini C., Dell'Avanzato S., Fantacchiotti T., Nofri F., *Traiettorie evolutive. Ricerca longitudinale sul Quarto Anno liceale d'Eccellenza*, Franco-Angeli, Milano.
- Dell'Avanzato S. (2024), Trasformare i conflitti e praticare la pace. La sperimentazione nazionale delle Sezioni Rondine, *Quaderni di Pedagogia della scuola*, 7: 107-116.
- Díaz M.H., Hauss C., Vaccari F., a cura di (2023), *The Rondine Method: A Relational Approach to Conflict*, Rowman & Littlefield, New York.
- Galantino N., Remondi, G. (2022), *La strana coppia relazione e conflitto. Sulla rotta del Metodo Rondine*, Il Mulino, Bologna.
- Goleman D. (2012), *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano.
- Sonaglia B. (2023), *La trasformazione creativa del docente maestro. Dalla filosofia agostiniana al cuore del Metodo Rondine*, FrancoAngeli, Milano.
- Vaccari F. (2024), *Ecologia del conflitto. L'approccio relazionale secondo il Metodo Rondine*, Il Mulino, Bologna.

3. ABITARE I CONFLITTI NELL'APPRENDIMENTO DELLA FISICA. L'APPROCCIO DIDATTICO ISLE INCONTRA IL METODO RONDINE

di Valentina Bologna e Francesco Longo

Non di rado nella storia di studenti e studentesse si evocano le difficoltà incontrate nello studio della fisica. Nei racconti più comuni si narra di ore e ore passate a fare ripetizioni, a sopportare l'ansia di sottoporsi a verifiche il cui esito era già segnato, ad affrontare un profondo senso di inadeguatezza. L'esperienza e la convinzione condivisa da molti sono che la fisica sia difficile e che pochi riescano ad affrontarla senza entrarvi in conflitto. In ballo c'è la relazione tra la comprensione della realtà e dei suoi fenomeni e i processi che la mente deve fare per costruire la conoscenza del mondo fisico. Non solo. C'è l'esigenza di sviluppare capacità interpretative e di giudizio anche in merito alle sfide che il progresso scientifico pone alla società moderna. Tutto questo non fa che aumentare l'atteggiamento di smarrimento, soprattutto cognitivo, perché "tanto non ne capirò mai abbastanza". A conti fatti, questo significa che generazioni di studenti, davanti alla fisica, hanno gettato e stanno ancora "gettando la spugna" prima ancora di affrontare il conflitto.

Affrontare il conflitto generato nell'apprendimento della fisica non riguarda solo lo studente. Questo conflitto può essere affrontato innanzitutto ponendosi nel processo di apprendimento con uno sguardo differente: quello di chi, stando dentro il conflitto, lo affronta cercando strategie diverse. Riguarda allora anche gli insegnanti di fisica che, con la loro pratica didattica, tessono e danno forma a questi processi. E purtroppo, spesso, sono i primi a essere a disagio verso gli studenti in difficoltà, credendo essi stessi che "la fisica non è per tutti". *L'habitus* del docente, nel senso filosofico del termine ovvero "qualità che orienta il comportamento e il pensiero", influenza in positivo o in negativo la relazione che lo studente

costruisce con l'apprendimento della disciplina. Succede in tutti gli ambiti disciplinari, ma, nell'insegnamento delle discipline scientifiche – e in particolare della matematica e della fisica –, questo *habitus* ha un ruolo rilevante nella gestione del conflitto.

Scopo di questo contributo è quindi quello di individuare una possibile modalità che trasformi il conflitto che gli studenti vivono nell'apprendimento della fisica in un'opportunità per diventare cittadini consapevoli in grado di abitare il terzo millennio, in una società in cui lo sviluppo tecnico-scientifico chiede di rispondere, a sfide globali e a complessità crescenti, con competenze disciplinari e relazionali. Per questo motivo, il presente contributo si propone di instaurare una riflessione sulla prospettiva didattica dell'insegnamento della fisica e sul Metodo Rondine dal punto di vista metodologico per intercettare quelle linee di intreccio e quei punti di contatto che consentano di raggiungere obiettivi comuni: preparare gli studenti di oggi ad affrontare in modo responsabile, coinvolto e concreto le sfide del domani. L'obiettivo è quello di identificare nella ricerca in didattica della fisica un approccio che da una parte favorisca negli studenti un atteggiamento positivo nei confronti della disciplina e dall'altra offra ai docenti strategie di innovazione didattica che fanno cambiare loro *habitus* e che richiedono al docente di aderire a quel cambiamento che è insito nella prassi di una classe Rondine (Vaccari, 2018; Rondine, 2021).

Negli ultimi trent'anni la ricerca in didattica della fisica ha investito molto nell'identificare e dare un nome alle difficoltà degli studenti (Hammer, 1996), a classificare credenze ed epistemologie (Lising, Elby, 2005; Sin, 2014), a individuare difficoltà concettuali (Hestenes *et al.*, 1992) e a promuovere strategie didattiche innovative che aiutassero gli studenti a ragionare in modo scientifico, sviluppando la capacità di analizzare fenomeni, formulare ipotesi, testarle attraverso esperimenti e trarre conclusioni basate su evidenze (Redish, 1994, 2021; Van Heuleven, 1991; Chinn, Malhorta, 2002). L'obiettivo era quello di attivare processi che non solo favorissero la comprensione di concetti scientifici, ma che anche promuovessero lo sviluppo di abilità critiche di *problem-solving*, il pensiero analitico e la valutazione dell'affidabilità delle informazioni (Etkina *et al.*, 2006). Allo stesso tempo, era fondamentale che gli studenti fossero maggiormente coinvolti nel processo di costruzione delle loro conoscenze: dovevano diventare non solo spettatori di dimostrazioni scientifiche e di esercizi di trasmissione di conoscenze in linguaggi molto complessi (come può essere il linguaggio matematico applicato alla fisica),

ma essi stessi, al pari degli scienziati, fossero in grado di produrre pensiero scientifico attraverso una pratica che rispecchiasse il più possibile quella degli scienziati. L'attivazione di questi processi implica un vero e proprio cambiamento di paradigma didattico: bisogna, infatti, abbandonare la pratica didattica trasmissiva per quella investigativa autentica (Chinn, Malhorta, 2002). Dal punto di vista del docente questo passaggio cruciale si presenta come un vero e proprio collo di bottiglia per due ragioni: la prima risiede nella necessità di “consegnare” gli studenti al termine del percorso di studi con un certo bagaglio nozionistico (fatto soprattutto di conoscenze fattuali e procedurali). La seconda consiste in una scarsa propensione a credere che lo sviluppo di competenze possa essere intessuto nella prassi didattica e non togliere nulla al processo di costruzione delle conoscenze disciplinari. Queste credenze sono così radicate che nemmeno le Raccomandazioni del Consiglio Europeo (2018) o le recenti Linee guida per l'insegnamento delle STEM (MIM, 2023) hanno scalfito una certa prassi, perché sentite lontane dall'attivare un cambiamento. Diverso è quello che sta accadendo nelle classi in cui i docenti hanno aderito al Metodo Rondine. In questo contesto, le premesse sono esattamente le stesse che veicolano il passaggio dalla didattica del contenuto alla didattica dell'investigazione dove il contenuto è il contesto in cui viene sviluppato il processo di apprendimento (Brookes *et al.*, 2020). Inoltre, l'impianto metodologico è fondato sull'unione tra conoscenza/competenza e sviluppo umano e relazionale integrato nell'esperienza scolastica (Rondine, 2021).

Un possibile quadro di riferimento teorico nella didattica della fisica che meglio risponde alle intenzionalità e agli obiettivi educativi e didattici del Metodo Rondine e dell'investigazione autentica è l'approccio denominato *Investigative Science Learning Environment* (ISLE; Etkina *et al.*, 2019). La caratteristica principale di questo approccio per l'insegnamento/apprendimento della fisica è la centralità dello studente nel processo di costruzione delle conoscenze disciplinari rispecchiando la pratica degli scienziati: fare fisica, divertendosi (Etkina, 2023). Non si tratta solo di uno slogan, ma di un vero e proprio impianto teorico che si fonda e si radica profondamente nella ricerca scientifica in campo didattico. Le prospettive teoriche che costituiscono la base dell'approccio ISLE sono quattro; tra queste, le ultime due, descritte di seguito, presentano una stretta correlazione con il Metodo Rondine.

Prospettiva disciplinare: fare fisica, interazione tra esperimento e teoria.
Imparare la fisica significa partecipare a un insieme complesso ma

condiviso di “giochi epistemici” (Collins, Ferguson, 1993), in cui sperimentazione e teoria interagiscono secondo regole concordate, definite come impegni epistemologici della scienza, che includono ruoli specifici per la sperimentazione e il ragionamento induttivo e ipotetico-deduttivo (Brookes *et al.*, 2020).

Prospettiva cognitiva: il ruolo delle rappresentazioni. Imparare la fisica è un’attività cognitiva che richiede il coordinamento di molteplici rappresentazioni per costruire significato (Van Heuleven, 1991; Lemke, 1990). Le scienze cognitive moderne aiutano a comprendere il ruolo delle rappresentazioni nella cognizione umana e a utilizzarle per rendere la fisica più accessibile agli studenti.

Prospettiva socioculturale: comunità di apprendimento. L’apprendimento della fisica è un’attività socioculturale (Latour, 1987; Maturana, 1990) in cui gli studenti, come membri di una comunità di discendenti (Rogoff *et al.*, 1996), perseguono obiettivi comuni e trasformano progressivamente la loro partecipazione (Lave, Wenger, 1991; Brookes *et al.*, 2020).

Prospettiva umana: motivazione ed equità. L’apprendimento della fisica dovrebbe essere per gli studenti un’attività di potenziamento e non di esclusione. Per realizzare questo obiettivo, sono da integrare, comprendere e impiegare teorie dell’interazione umana e della motivazione che promuovano l’equità e l’accessibilità. In particolare, l’approccio ISLE integra la mentalità di crescita e il Design Universale per l’Educazione (UDE; CAST, 2008) per promuovere un apprendimento inclusivo ed efficace (Etkina, 2023). La mentalità di crescita aiuta gli studenti a vedere il test delle loro idee come parte del processo scientifico, mentre l’UDE garantisce che ogni studente possa apprendere secondo il proprio ritmo. La loro combinazione permette di rivedere il processo di apprendimento senza penalità e fornisce strumenti di autovalutazione per migliorare continuamente.

Il Metodo Rondine, applicato soprattutto nell’ambito della scuola, favorisce la costruzione di ambienti di apprendimento cooperativi. In essi il conflitto, in tutte le sue dinamiche, viene vissuto e condiviso da tutti gli attori del processo educativo/scolastico (docenti, studenti, famiglie, personale). La gestione di un conflitto nell’ambito di una specifica disciplina necessita però di un’interazione stretta con la ricerca in didattica della stessa tematica. Il Metodo ISLE si presenta allora come un proficuo esempio, di cui alcune iniziali sperimentazioni già mostrano i loro frutti, di dialogo tra un metodo didattico disciplinare e un ambiente educativo a tutto tono come quello che nasce dall’esperienza di Rondine. In questo

modo, non sarà più così frequente indicare solo in alcuni “eletti” coloro che sanno dialogare con altre culture usando il linguaggio universale della fisica.

Riferimenti bibliografici

- Brookes D.T., Ektina E., Planinsic G. (2020), Implementing an epistemologically authentic approach to student-centered inquiry learning, *Physical Review Physics Education Research*, 16, 2: 020148.
- CAST (2008), *Universal design for Learning Guidelines, Version 1.0* (Tech. Rep.), Center for Applied Special Technology.
- Chinn C.A., Malhotra B. A. (2002), Epistemologically authentic inquiry in schools: A theoretical framework for evaluating inquiry tasks, *Science Education*, 86, 2: 175-218.
- Collins A., Ferguson W. (1993), Epistemic forms and epistemic games: Structures and strategies to guide inquiry, *Educational Psychologist*, 28: 25.
- Ektina E. (2023), When learning physics mirrors doing physics, *Physics Today*, 76, 10: 26-32.
- Ektina E., Brookes D.T., Planinsic G. (2019), *Investigative Science Learning Environment*, Morgan and Claypool Publishers, San Rafael CA.
- Ektina E., Heuvelen A., Brahmia S., Brookes D., Gentile M., Murthy S., Rosengrant D., Warren A. (2006), Scientific abilities and their assessment, *Physical Review Special Topics: Physics Education Research*, 2: 020103.
- European Council (2018), Council recommendation, *Official Journal of the European Union*, C189: 1-13.
- Hammer D. (1996), More than misconceptions: Multiple perspectives on student knowledge and reasoning, and an appropriate role for education research, *American Journal of Physics*, 64, 10: 1316-1326.
- Hestenes D., Wells M., Swackhamer G. (1992), Force concept inventory, *The Physics Teacher*, 30, 3: 141-158.
- Latour B. (1987), *Science in action*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Lave J., Wenger E. (1991), *Situated learning: Legitimate peripheral participation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lemke J.L. (1990), *Talking science: Language, learning, and values: Language and Classroom Processes*, Ablex Publishing Corporation, Norwood, NJ.
- Lising L., Elby A. (2005), The impact of epistemology on learning: A case study from introductory physics, *American Journal of Physics*, 73, 4: 372-382.
- Maturana H.R. (1990), *Science and daily life: The ontology of scientific explanations*, in Krohn W., Kuppers G., Nowotny H., eds., *Self-organization: Por-*

- trait of a scientific revolution. Vol. 14*, Kluwer Academic, Dordrecht-Boston, pp. 12-35.
- MIM – Ministero dell’Istruzione e del Merito (2023), *Linee guida per le discipline STEM* (D.M. n. 184 del 15 settembre 2023).
- Redish E.F. (1994), Implications of cognitive studies for teaching physics, *American Journal of Physics*, 62, 9: 796-803.
- Redish E.F. (2021), Using math in physics: Overview, *The Physics Teacher*, 59, 5: 314-318.
- Rogoff B., Matusov E., White C. (1996), *Models of teaching and learning: Participation in a community of learners*, in Olson D.R., Torrance N., eds, *Handbook of Education and Human Development*, Blackwell, Hoboken NJ.
- Rondine (2021), *Il metodo Rondine: Trasformare il conflitto in opportunità*, opuscolo a uso interno.
- Sin C. (2014), Epistemology, sociology, and learning and teaching in physics, *Science Education*, 98, 2: 342-365.
- Vaccari F. (2018), *Metodo Rondine. La trasformazione creativa dei conflitti*, Pazzini, Villa Verucchio.
- Van Heuvelen A. (1991), Learning to think like a physicist: A review of research-based instructional strategies, *American Journal of Physics*, 59, 10: 891-897.

PARTE QUARTA.
IL RUOLO DEL CONFLITTO
NELLA VITA PUBBLICA.
LA DIMENSIONE POLITICA
DEL METODO RONDINE

1. ABITARE L'ATTESA DI BENE. LA SOGLIA DELLA CONVIVENZA NEL METODO RONDINE

di Ivo Lizzola

1. Coltivare fedeltà e visione in nuove leadership

A Rondine si formano coscienze e capacità di leadership per tempi e percorsi di transizione verso la riconciliazione. Delicata questione.

La leadership è *saper cogliere attese profonde* e muovere da queste. Anzitutto per chiarificarle, renderle chiare, cioè, attraverso

ascolto di esperienze che provano ad attraversare la crisi, cercando di cogliere il loro processo di formazione all'interno delle persone. In tal modo si possono anche svelare le ambiguità e le ambivalenze insite nelle stesse aspirazioni, valutando se possono essere capaci di rappresentare un'energia per nuovi inizi, nel momento di passaggio. Una tale leadership costruisce dei contesti in cui diventa possibile interpretare queste attese, mettere a fuoco dei cammini concreti su cui inoltrarsi facendo leva su nuove fedeltà e inedite attenzioni reciproche (Lizzola, 2020).

Un'altra caratteristica profonda dei leader di questo tempo non può che essere quella della fedeltà alle donne e agli uomini, della fedeltà alla realtà attuale, ossia della *fedeltà al tempo*. Certo, deve esserci una capacità di visione, ma deve essere una “visione da dentro” la concretezza del vivere e del convivere con le fatiche e le vulnerabilità delle persone; e anche con le possibilità di generosità e dedizione che da dentro le vite si possono dare. La nuova leadership è fedele alle cose ed è povera, nel senso di essere capace di cogliere l'essenziale nella forza della responsabilità, nel non promettere se non che si proverà a tessere con altri e con continuità. Questa povertà e que-

sta fedeltà sono l'espressione di una leadership per i nostri tempi e per le convivenze in tempo d'esodo.

In tutto questo già si intravede una terza qualità di leadership: la *generosità*, la dedizione. Non solo la generosità che nasce da una forza di pensiero, da competenze, dal possesso di risorse. Piuttosto quella che nasce dall'orientamento che si sceglie di dare al pensiero, alle risorse e alle competenze perché fecondino le potenzialità spesso inespresse delle reti umane vitali, che uno sguardo sensibile può cogliere. Questa generosità fa andare oltre il controllo, permette di sperare e osare il nuovo, per altri e con altri. È una generosità che è pensare al futuro di altri. La leadership deve essere capace di lasciare: se è impegnativo esercitare responsabilità, è molto più complesso lasciar essere, lasciar posto, farsi da parte e chiamare in gioco. Quel che resta del tempo di una leadership non sono tanto i progetti, ma è altro: lo stile d'incontro, il modo di osservare quel che succede, la scelta di condivisione partecipata. Ciò che si è riusciti a far avvenire.

Infine, chi esercita una leadership accetta di *essere scomodo*, costi quel che costi: anche la perdita della leadership o la perdita della incolumità personale. Una leadership è scomoda quando chiede fedeltà all'incontro che si è dato, rispetto al quale non si può tornare indietro. Chi ha animato il momento in cui ci si è mossi in questa direzione, deve di continuo presidiare che questa direzione venga mantenuta. In nome del bene comune, non per difendere una personale posizione. Con la flessibilità di nuove interpretazioni, certo, ma senza accreditare fughe o falsificazioni.

Anche oggi c'è tutto un lavoro di ripulitura, di richiarificazione per esercizi di libertà responsabile, di una libertà giocata con altri. È la leadership che invita a osare di fidarsi gli uni degli altri, a investire e non risparmiare soltanto, pensando che quello che una volta era dato dal risparmiare per garantire il futuro dei figli, adesso lo si ottiene solo in una generosità che lega le generazioni. Solo così si aprono nuovi cantieri in cui i figli saranno in grado di iniziare nuove forme di vita personale e collettiva, culturale ed economica. Il tempo d'esodo è tempo per trovare nuovi radicamenti (Weil, 2024).

2. Un'esperienza di convivenza: la soglia

La convivenza a Rondine fa ripensare a cosa vuol dire una comunità di vita provata tra differenze, anche ostili, nella condivisione di cammini, nella necessità di ritessere ogni volta con forza le relazioni e i confronti con l'altro. Sembra, a volte, quasi impossibile. Ci può essere utile per rappresentare questo una immagine che usava spesso il filosofo Walter Benjamin (2018): quella della soglia. Esperienze di vita nell'epoca di transizione e di passaggio che stiamo vivendo hanno il carattere, per chi le vive, della soglia.

La soglia non è un punto di passaggio, è proprio uno spazio e un tempo definito, e può essere un tempo anche allungato. È uno spazio abitabile per sé, con altri, aperto e inedito, in buona parte da scoprire. Sulla soglia si vive la realtà dell'essere incontrati, accolti, ospitati. Per poi passare, partire, essere inviati.

Sulla soglia si arriva da storie diverse e difficili rispetto alle quali si devono operare ripensamenti, anche prese di distanza che poi, nel tempo, permettano riconquiste e rinarrazioni. Ci vogliono delle uscite e degli inizi. È necessario delineare uno spazio “altro”, una zona franca, un'area di sosta operosa, nella quale sperimentare progetti di vita, relazioni con altri, incontri con se stessi. A partire dai quali riconsiderare il già vissuto.

Sulla soglia si utilizza il tempo che serve, mettendo in gioco presenze ed esperienze che il tempo aiutano a riaprirlo.

Sulla soglia, tra le differenze, tu puoi scoprire altro. E su questa soglia da cui vedi altro del mondo, scopri altro di te, anzitutto della tua possibilità, della tua stessa obbligazione a rispondere: perché la tua dignità te la giochi e te la riconquisti nel tuo corrispondere, nella tua attivazione responsabile, nel tuo essere capace di riconoscimento.

La soglia è soglia tra ieri e domani; è soglia tra noi, e soglia tra il già dato e l'oltre. È il luogo, il tempo in cui si preparano un avvio e un invio. Tutte e due le cose. Avvio, nel senso di recuperare competenze esistenziali e vere e proprie competenze pratiche, conoscenza di sé. E invio, visione di un orizzonte e di un percorso.

Sulla soglia si può fare l'esperienza di un senso della vita e dell'incontro con l'altro che è un “fatto di futuro” e senso delle cose, valore e bellezza.

Rondine è una soglia sulla quale divenire consapevoli delle tensioni che muovono l'umano. Persino gli operatori sono mossi da queste tensioni. Sulla soglia si fa l'esperienza che il dialogo è riconoscimento reciproco delle posizioni, anche legittimamente diverse, e

poi lavoro perché non siano per forza giocate in modo duramente contrappositive, come negazione della presenza dell'altro. Dialogare può portare ad armonizzare delle differenze salvaguardate, non serve per omogeneizzarle. Semplicemente dare loro spazio e riconoscimento, renderle meno offensive le une rispetto alle altre, ma capaci di gioco reciproco. A questo porta il *dialogo dialogale* che Fulvio Manara praticava e di cui scriveva (Manara, 2006).

Non è il dialogo agonistico, non è il dialogo dell'arena: *mors tua vita mea*. È il dialogo dell'agorà: *vita tua vita mea*, nella fatica di fare spazio ed essere presenti. La soglia deve essere questa esperienza: trovare lo spazio per ognuno, anche con rinunce e fatiche reciproche per lasciare che le generatività possano esprimersi e possano intercettare altre generatività.

È per questo che i percorsi dentro la soglia sono molto diversi tra loro. Una comunità di vita che si fa soglia vive sempre perturbata: non vuole abolire le differenze, ma vuole farle giocare diversamente. Non vuole abolire le contraddizioni, ma le fa dichiarare e narrare. La soglia è un luogo perturbato, è un andirivieni, è un luogo dove si prende un po' la misura. Si rientra un po', un po' ci si allena; si guarda fuori e si sentono tutte le contraddizioni. Si comincia a vedere la direzione verso la quale si vorrebbe camminare.

Nello spazio, nel tempo della soglia si incontrano testimonianze, scelte, storie. Si incontrano nel contesto sociale, nello studio, nelle società sportive, nelle esperienze di lavoro, nei progetti di autonomia. Si capisce Simone Weil quando scrive che “non possiamo trasformare noi stessi, possiamo soltanto essere trasformati, ma lo possiamo soltanto quando lo vogliamo con tutte le nostre forze” (1979, p. 215; cfr. Lizzola, 2009).

È l'altro, è la nuova vita che si incontra sulla soglia che chiama in possibilità. Poi dipende da ognuno persegui le possibilità aperte, fidarsi di poter essere altrimenti. Certo, abbiamo bisogno di operare una veglia reciproca, gli uni sugli altri: conosciamo le nostre ombre oltre che le nostre potenzialità.

E questo permette che, a seconda di ciò che si sta vivendo, qualcuno si esponga di più, qualcun altro venga più protetto. Dobbiamo richiamarci e proteggerci reciprocamente. Non c'è bisogno di essere amici, ma di fare un buon cammino insieme. Se questo si dà, anche la lettura della dinamica sociale si arricchisce di fiducia e di speranza. Sulla soglia si fanno presenti pezzi di mondo, e si affacciano persone che possono venire da motivazioni diverse, che non sempre “si prendono”.

3. Vita quotidiana e cambiamento

Sulla soglia si deve vedere l'aperto; se si vede solo il chiuso della costrizione e della custodia non funziona: la comune umanità è la differenza, è anche il conflitto, è il cammino, è l'incontro, l'esposizione, la prova.

La comune umanità è che sei, come me, portatore di bisogni e di desideri. La comune umanità è che siamo unici, non uguali! Uguali solo sul piano dei diritti, ma non nel senso dell'identico. Siamo uguali nel senso che sia tu che io perseguiamo la gioia e la pienezza, con un nostro unico e differente cammino di vita.

Siamo uguali per il fatto che partiamo da origini che, però, poi si definiscono nella diversità. “Originiamo” entrambi, ma non dalla stessa origine: originiamo, cioè siamo originati, veniamo da altro, da tradizioni, da culture, da credenze, da differenze di genere, a volte anche di “trans-genere”. Abbiamo delle origini: questa è la comune umanità! Poi l'avventura del cammino, dell'incontro, dell'orizzonte e della promessa. Ci possiamo e dobbiamo incontrare. Scoprire, e riscoprire questo, scoprire che il valore dell'incontro è possibile trovarlo soltanto dentro la relazione, è preziosissimo. Lo si scopre e riscopre come fatica, e come possibilità del legame.

Soprattutto quando si viene da percorsi di sofferenza e di grande disorientamento, quando si viene da percorsi in cui la vita non ha mantenuto la promessa buona, si sente la necessità di nuovi inizi, di una nuova nascita, una nuova origine. Come gli anziani dimenticati dopo una vita di lavoro e di dedizione, o i minori abbandonati, o le donne violate.

Temi delicati quelli del corpo e della coscienza morale, in tempo di sviluppo delle neuroscienze e delle biotecnologie, tempo della possibile costruzione di un uomo postumano, non più definito dal corpo; tempo del corpo artificiale, e dell'intelligenza con l'artificiale. Prefigurazione della possibilità di ricreare l'umano da parte dell'uomo, che si farebbe soggetto e oggetto della sua stessa azione?

Cosa ne è dell'umano? E chi preserva chi? Chi cura chi in un mondo così? Noi siamo testimoni di una realtà particolare: che l'umano riscopre se stesso proprio nei luoghi in cui lo sfiguramento dell'umano trova sulla soglia dell'attenzione e della cura di altri la possibilità di essere coltivato, rideclinato, rigenerato. Proprio nei luoghi della vulnerabilità, della fragilità, della ferita più dura che le donne e gli uomini vivono, che a volte si infliggono a vicenda, noi

siamo testimoni del fatto che prende forma una densità di attenzioni e relazioni reciproche, sorprendenti.

Un'esperienza di soglia interrompe le dinamiche in atto o passate, e il loro riproporsi; ne propone e struttura di nuove, con altre persone e in ambienti diversi, dove partecipare e scoprire possibilità, autonomie, pace. La soglia prepara stimoli e sostegni, relazioni comunitarie, offre un contesto vivo, l'attenzione ai bisogni e ai desideri. È esperienza forte, continuativa per un certo periodo della vita, prende molto tempo, ma non vi esaurisce tutta la vita. Diversi momenti sono condivisi con coetanei e altri adulti in realtà e ambienti esterni.

Sulle esperienze di soglia l'umanità non può che tornare a nascere e rifarsi nuova. E a esporsi sul futuro con una generosità che nasce dal sentire che una vita nuova è possibile e che dentro quella vita nuova ci si sente trascinati con le nostre cicatrici. Nasce un po' come sorpresa: si entra in una pagina diversa e si diventa ciò che non si pensava di poter essere. Si giunge in un posto dove non si pensava di arrivare. Questo lo si fa anche pensando all'uscita, all'importanza di strutturare una originale modalità di ognuno, possibilmente ricca e diversificata, per le nuove sfide e le nuove stagioni della vita. Per quanto possibile: sentendo forti preoccupazioni su questa questione.

La soglia contrasta e si confronta con i luoghi dell'immaginario paralizzato, della sola sopravvivenza, della fuga dalla realtà. Pensando insieme e legandosi e tessendo legami si sta e si cammina nell'incertezza. Si desidera e, a volte, si sceglie. E vivendo sulla soglia si matura (un po' di) consistenza e co-esistenza.

Soglia è margine? Sì e no! Certo, la soglia vive una sua eccedenza, una sua “estraneità” a logiche di normalità. Allo stesso tempo è cammino, esplorazione, qualche volta con i tratti del rischio dell'esodo. In diversi scritti Zambrano (2021) indica che pensare, educare, curare è “prendere il rischio dell'ombra”. Le persone che presidiano e animano una esperienza così particolare devono essere credibili. Altrimenti non riescono a proporre cammini aperti di esodo e di cambiamento.

La soglia segna passaggio, sospensione, ricapitolazione, e poi di nuovo ricerca, prova, riapertura. La sua traccia è comunque forte, vale per sé, ha una sua pienezza di vita, pur essendone una parte, un tratto. È radura e segnava, scoperta di tratteggi d'orizzonte e considerazione di una propria consistenza e dignità.

Dentro una esperienza di soglia non si possono non vivere perturbazioni. Rondine la perturbazione la porta anche fuori, perché

svela contraddizioni e rimozioni, e le dimensioni pubbliche e sociali della sofferenza e delle esclusioni. Perché queste siano messe in discussione nelle loro logiche e nei loro valori.

4. Tornare ad abitare l'attesa di bene

Apprendere a vivere si dà nell'abitare. Il sapere del vivere si coltiva là dove si fa casa con altri, dove si risiede, ci si accoglie e ospita, dove concretamente nei giorni si tesse vita comune.

Vivere è attesa di bene, scrive Simone Weil, che resta anche se tradita o delusa. Vivere a volte è prova e smarrimento; allora si va in cerca di parole e di gesti sui quali appoggiare narrazioni nuove e nuovi inizi. Il sapere, e anche il sapore del vivere, si fa nelle comunità, si fa nelle case che accolgono e tra le vite che cercano vita. Specie quando le storie personali sono forzate in “torsioni”, o quando vivono fratture o sfinimenti, allora occorre di nuovo apprendere a vivere: a incontrarsi, a muoversi, a costruire.

Chi vive naufragi esistenziali e memorie ferite è importante viva un appoggio e un approdo per la sua prostrazione, perché la deriva si faccia passaggio che lo porti a vivere non da naufrago ma da navigante. Pure provando un poco l'esilio, oppure l'esodo.

Occorre recuperare l'attesa nei corpi, e la pratica dei sogni: i corpi e i sogni vivono nelle vite quotidiane, nelle vite che si incontrano, che si accolgono, che un po' si fanno via via vita comune. Allora la dignità è una certa fierezza per la strada fatta nella vita dei giorni, nella vita quotidiana, come il senso raccolto nel corso dell'esperienza, diventano importanti da riconoscere e consolidare.

Nella vita quotidiana si appoggia la domanda: “Dove nasce quel che nasce?”. Si appoggia in passaggi delicati impastati di corpi, di esitazioni, di mancati respiri. Piano piano nasce il senso di aperto mentre ci si sente afferrati dal vuoto. E il confidare dopo il tradimento, e la cura dopo l'offesa.

Dove nasce quel che nasce? Corpo a corpo, sogno a sogno.

Nasce nella vita quotidiana delle comunità dei contadini, guidate dal pastore protestante Thomas Müntzer (sec. XVI), i quali sognavano le prime comunità cristiane degli *Atti degli apostoli* e dentro il grande conflitto. Nasce nelle trame di vita cacciate dalla Conquista e raccolte attorno al vescovo domenicano Bartolomé de Las Casas nel Chapas messicano. E nasce, giorno dopo giorno, nella vita della

prigione sudafricana di Robben Island tra Nelson Mandela e alcuni dei suoi e alcune delle guardie. Nasce nelle vite quotidiane, nel gesto feriale di tanti “giusti” disseminati nella storia dei conflitti e delle oppressioni del mondo.

Le comunità si radicano spesso come riserve d’acqua e di futuro in terreni difficili, e per persone difficili e in difficoltà. A volte sono improbabili e osano, a volte solo un po’ fuori dal tempo, altre volte vedono vivere insieme nemici, altre ancora vedono gli inaffidabili darsi regole condivise. A volte han forme un poco “storte” o strane, o soltanto molto diverse. Così a Rondine.

Ma chi ha detto che il lichene è meno bello della rosa di maggio? Quando la vita, il suo racconto, la sua forma resiste o cambia, e cerca alleanze e prende colore, quando si trasforma e si adatta, e lo fa creando altro, è comunque meraviglia e speranza, sorpresa e bellezza, quella del lichene.

Nella vita quotidiana delle convivenze compaiono licheni. La vita usa piccoli spazi, momenti e lentezze, forti ripetizioni e l’occasione di fessure, anche di incontri. La vita quotidiana è tessitura e chiamata, indicazione e coltivazione. È anche disvelamento e lenta scoperta, può farsi annuncio e anche provocazione. Nella vita quotidiana le prospettive diverse si tendono, e i conflitti prendono dimensione, o si contengono e vivono. La giustizia e la cura si obbligano alla mescolanza: corpo a corpo, sogno a sogno. Annuncio e provocazione, o forse profezia.

Si sta nelle comunità per prendersi cura e per essere cura, perché si è rispettati se non si può dire e perché si ha da dire. Si vive malinconia e rabbia, sofferenza e silenzio. Ci sta il “non ce la faccio più”; e si vive la calma e l’ascolto, la liberazione e il rispetto, anche la dignità. Il riconoscimento del poter essere quel che si è, in una propria possibilità e anche in una propria grazia, muove a passi e talvolta a risonanze. A qualche legame.

E così nella comunità, nei suoi giorni feriali, non ci si sente soli o minacciati, ci si sente “di qualcuno”, e ci si porta nella testa e anche nel cuore. Ci si scrive, a volte anche cose buone. Ci si parla, ci si ascolta, perché così ci si aiuta a nascere ancora come germogli di consapevolezza che, via via, non è più così amara, ma un po’ bagliore di luce.

Le donne e gli uomini vivono a volte la realtà di trovarsi modificati in se stessi, diventando ciò che fanno, ritrovandosi in gesti e moventi di cura e attenzione che li hanno portati oltre difese aggressive e pregiudizi d’odio, oltre l’agire stereotipato e difensivo. Come

in un antico, un *desborde*, un traboccamiento: verso le sofferenze, le solitudini e le umiliazioni che ci si presentano accanto, verso le miserie morali delle persone che si incontrano sul nostro cammino.

Si possono a volte vedere percorsi particolari, che insolitamente vanno al contrario, cioè dagli altri a se stessi. Si può giungere ad amare gli altri fino a scoprire di essere un *altro*, da amare come tutti. Un recupero di sé, del proprio io, addirittura partendo “dal punto in cui non ci sono più motivi nuovi per amare” (Cittadini, 2006, p. 20). Là dove sentirne la presenza di quel conflitto ghiacciato, del sentire che l’altro affermava (o io stesso affermavo) “tu per me non esisti” (Weil, 2012).

Non sono serre le comunità, neppure piccoli monasteri o rifugi; sono piuttosto attendimenti nei quali passare da dissolvenze o cristallizzazioni sofferte alla costruzione di un luogo abitabile e abitato con altri e di una responsabilità che matura dentro riconoscimenti, durezze, scambi e incontri. Quasi, e per certi versi sempre, ci si ritrova migranti tra stagioni, identità e appartenenze. Non più in fuga, non più costretti in difese aggressive o abuliche: capaci giorno dopo giorno di fare i conti con vulnerabilità e ferite e con pratiche e desideri di pace e di riconciliazione. Anche tra parti di sé.

Ascoltare in profondità e con una certa continuità la vita che avviene e che prende forma può essere prezioso per la convivenza, può anche aiutare a costruire momenti di convivenza condivisa su ciò che si apre e con ciò che fatica.

Certamente, come sosteneva anni fa Giuliano Piazzì, “la sofferenza può costituire la levatrice della coscienza dell’uomo, ma intendendola come una levatrice che porta a vivere l’uomo nelle sue radici più profonde” (1994). Coscienza di un uomo che prende coscienza di quello che lui è veramente, cioè “di non essere colui che si edifica nel confronto relazione-distinzione dagli altri, ma di essere colui che nasce dalla distinzione dalla morte, dalla non vita. La sofferenza è levatrice di coscienza proprio perché fa prendere coscienza del fatto che l’uomo è, essenzialmente e all’origine, un insieme di possibilità che nascono nel momento stesso in cui l’uomo è vita” (*ivi*, p. 6; cfr. anche Manfrè *et al.*, 2005).

Ma, a volte, l’esperienza della sofferenza “porta lontano”: si sente e si teme di non appartenere più a nessuno, e di non appartenersi più. Serve allora la forza delicata e fedele della presenza del corpo dell’altro, il tocco della cura, della presenza discosta e concreta, quella che avviene dentro l’orizzonte di una vita quotidiana che può resistere al farsi esperienza del vuoto e del nonsenso. La relazione,

la rete di presenze “entra dentro” e aiuta a dare forma ai sentimenti e alle emozioni, alle conoscenze e alle relazioni. Si costruisce così una nuova solidarietà tra corpo e mente, tra dentro e fuori, tra emozioni ed elementi culturali, tra bisogno di credere e desiderio di capire.

Alla ricerca di nuove possibilità, di possibili armonizzazioni, di riequilibri, di passaggi oltre le paludi e di labirinti, quelli che a volte prendono dentro persone, interiorità e legami. Le comunità sono un luogo in cui abita, si accoglie, si soffre anche la sconfitta, il fallimento. Nelle comunità vivono vite che il fallimento, la sconfitta, la rabbia le hanno attraversate, lo vivono come presente.

“Fare percepire il volto nuovo della vita quotidiana permette di aprire al sogno” (Pollo, 1994; cfr. Rizzi, 1981), di aprire alla profezia. Si tratta di una valorizzazione, di collocare in un contesto diverso e in una diversa relazione reciproca le cose di cui la vita quotidiana è intessuta. Sognando la vita quotidiana “si può costruire una realtà nuova più consona al desiderio di una vita nuova liberata” (Pollo, 1994). Il futuro di cui costruire l’annuncio nelle esperienze di soglia va scoperto anche nelle asperità del presente e persino negli elementi stessi che disegnano la sconfitta. Se non intendono riscattare le sofferenze della sconfitta, le persone soffocano nel disincanto cinico o nella disperazione.

Come invita spesso a fare la psicosociologa Franca Olivetti Manoukian riprendendo una riflessione del giurista e filosofo Eligio Resta, occorre passare dal pensare alla *pensosità*. Pensare prova a tracciare la linea più breve tra un problema individuato e una soluzione; la pensosità “si muove su ritmi e tempi diversi”, perché si sofferma, indaga attorno. Si sofferma in ascolto del dolore, cerca altro, incontra sguardi non considerati. Permette di darsi delle prospettive diverse e non già pensate, è riconoscimento e ri-conoscenza: “È una conoscenza che ritorna su di sé per auto-osservarsi e riesce a vedere diversamente proprio perché rielabora la sua ottica” (Olivetti Manoukian, 2007, pp. 24-25; 2015).

Si tratta di una postura esistenziale, della pratica di un’etica del quotidiano attenta al valore di una vita libera da pregiudizi. È la prospettiva di una epistemologia della contingenza, liberata dalle ansie di un sapere capace di controllare e tenere tutto nei concetti. Fuori invece da mondi anticipati e sospendendo il giudizio, possiamo apprendere a muoverci in ascolto di ciò che ci si presenta. Pensosi e recepiti, tracciamo sapere dalla esperienza.

Riferimenti bibliografici

- Benjamin W. (2018), *Esperienza e povertà*, Castelvecchi, Roma (ed. orig. 1931).
- Cittadini G. (2006), *Virtù quotidiane*, Morcelliana, Brescia.
- Lizzola I. (2009), *L'educazione nell'ombra. Educare e curare nella fragilità*, Carocci, Roma.
- Lizzola I. (2020), Di quali leadershipabbiamo bisogno?, *Quaderni di Animazione Sociale*, 341: pp. 6-15).
- Manara F.C. (2006), *Una forza che dà vita. Ricominciare con Gandhi in un'età di terroristi*, Unicopli, Milano.
- Manfrè G., Piazz G., Polettini A., a cura di (2005), *Oltre la comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Olivetti Manoukian F. (2007), Cinque ipotesi per cambiare, *Quaderni di Animazione Sociale*, 1: pp. 21-30.
- Olivetti Manoukian F. (2015), *Oltre la crisi. Cambiamenti possibili nei servizi sociosanitari*, Guerini, Milano.
- Piazz G. (1994), Nella terra di nessuno, *Quaderni di Animazione Sociale*, 1: pp. 3-11.
- Pollo M. (1994), L'esperienza della sconfitta nel lavoro sociale, *Quaderni di Animazione Sociale*, 1.
- Rizzi A. (1981), *Messianismo nella vita quotidiana*, Marietti, Genova.
- Weil S. (1979), *L'amore di Dio*, Borla, Roma.
- Weil S. (2012), *La persona e il sacro*, Adelphi, Milano.
- Weil S. (2024), *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano.
- Zambrano M. (2021), *Per l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, Marietti, Genova.

2. RONDINE COSTRUISCE FIDUCIA. DECOSTRUIRE L'ODIO E RICUCIRE LE RELAZIONI FERITE. IL “LIEVITO” DEL METODO RONDINE

di Sandro Calvani

1. I conflitti sono espressioni di de-generatività

Ogni forma di sviluppo umano – come dice la parola stessa in qualunque lingua – si crea attraverso lo scioglimento dei nodi e delle reti di impedimento (detti anticamente “viluppi”) che ostacolano la crescita e il progresso. Ogni aspetto positivo della vita in ogni sua forma nasce da un progetto iniziale (un seme, un uovo, una gemma) che definisce appunto il cammino della crescita e la continuazione della catena generativa. Ogni forma di vita nuova spunta fuori, esce da ciò che l’ha generata. Il momento generativo può essere doloroso, ma solo per pochissimo tempo. Il conflitto violento invece non nasce mai da un processo simile. Esso non scioglie i nodi, ma cerca di tagliarli o renderli inciampi più grandi che avviluppano tutta la realtà vivente in una matassa ingarbugliata e senza regole, facendola così degenerare in una competizione distruttiva e in sofferenze durature, non raramente lunghe decenni. Il conflitto violento non nasce da un progetto creativo; nasce dalla mancanza di esso, e in molti casi dalla mancanza di fiducia nella possibilità stessa di relazioni vitali con le differenze.

2. Pari dignità e coscienza in spirito di fratellanza

È per queste ragioni che nel 1948 la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (UDHR) fu elaborata e ottenne il consenso dell’umanità intera, all’alba di una nuova speranza di pace globale dopo la Seconda guerra mondiale. Infatti, tutti i 30 articoli della UDHR,

che insieme rappresentano una specie di nuova Costituzione dell’umanità, si fondono sull’articolo 1:

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Se in ogni tensione di relazioni tra persone e gruppi, prima, durante e dopo ogni conflitto, si riconoscesse anzitutto che le parti sono dotate di ragione e di coscienza e che tutti devono agire in spirito di fratellanza, si respirerebbe in ogni incontro o scontro tra antagonisti la loro pari dignità e si nutrirebbe la fiducia essenziale a superare le tensioni.

La storia mostra che l’evoluzione della tensione politica, economica o sociale tra due comunità umane organizzate (popolo, etnia, regime politico) si trasforma in conflitto armato quando il livello di fiducia verso l’antagonista diventa molto basso, in molti casi fino al punto di disumanizzare l’antagonista.

La ricerca scientifica su queste dinamiche – all’incrocio tra diritto e politica internazionale, psicologia e sociologia – ha analizzato alcune idee chiave essenziali per comprendere gli studi sui conflitti interni alle nazioni e nelle relazioni internazionali e ha ispirato il cammino “fiduciologico” e relazionale del Metodo Rondine. Le idee chiave includono due dinamiche principali.

1. *Il ruolo della fiducia e della disumanizzazione nell’escalation¹ dei conflitti.* La fiducia è fondamentale per creare e sostenere relazioni pacifiche tra persone e gruppi. Essa consente alle parti di credere nelle buone intenzioni, nella prevedibilità e nell’affidabilità dell’altro. Quando la fiducia si erode, crea incertezza, paura e il rischio frequente o addirittura la volontà di interpretare le azioni nella peggiore luce possibile. Questo può condurre a un dilemma di sicurezza, in cui le azioni difensive da una parte sono percepite come minacciose dall’altra, portando a una spirale di escalation.

¹ “Escalation” in inglese significa una intensificazione progressiva e grave di un conflitto nella quale si risponde a un atto ostile con un atto ancora più grave, innescando così un ciclo vizioso di violenza sempre maggiore. Dato che non esiste una parola italiana che esprima lo stesso concetto, la parola inglese fa parte del gergo degli studi sui conflitti.

La massimizzazione della sfiducia, a partire dal non riconoscimento della dignità altrui, sfocia spesso nella *disumanizzazione*, cioè il processo di spogliare un gruppo di persone delle loro qualità umane e definirle come meno che umane, spesso come animali o parassiti. Questo rende psicologicamente più facile infliggere loro violenza e giustificare le atrocità. La disumanizzazione è spesso alimentata dalla propaganda e dall'incitamento all'odio, che possono essere amplificati in tempi di conflitto.

2. *La distopia da affrontare è la progressione dalla tensione al conflitto armato.* La sfiducia non causa solo un atteggiamento psicosociologico aggressivo nella relazione disfunzionale tra antagonisti. Essa si esprime in veri e propri paradigmi di contrapposizione metodica caratterizzata da tre componenti principali. *a) Tensioni sottostanti:* i conflitti spesso derivano da tensioni politiche, economiche o sociali sottostanti. Questi possono includere la competizione per le risorse, le rivendicazioni storiche, le differenze ideologiche o le ingiustizie percepite. *b) Escalation:* le tensioni possono intensificarsi in varie fasi, dalle controversie verbali e dalle proteste non violente ad azioni più aggressive come sanzioni, embarghi e, infine, conflitti armati. *c) Eventi di attivazione:* mentre le tensioni sottostanti creano un terreno fertile per i conflitti, spesso un evento specifico scatena lo scoppio della violenza. Potrebbe trattarsi di un assassinio, di un'incursione al confine o di un atto di aggressione percepito. In ognuno di queste componenti l'approccio relazionale a partire dalla creazione di fiducia può fermare il circolo vizioso e far retrocedere la progressione verso il conflitto armato.

3. I protagonisti sistematici dell'approccio relazionale

Sul paradigma fiducia/sfiducia come dinamica costruttiva ed anche distruttiva della relazione che costruisce pace, sono essenziali i protagonisti che la alimentano o la eliminano.

Il ruolo della leadership: i leader svolgono un ruolo cruciale nel plasmare le percezioni e nell'influenzare l'opinione pubblica. Possono aumentare o diminuire le tensioni attraverso il loro discorso politico e le loro azioni. Per questo i protagonisti di Rondine e il metodo di lavoro hanno un forte orientamento alla formazione dei leader di pace.

Il ruolo essenziale dei media: i media possono svolgere un ruolo potente nell'inquadrare i conflitti e nel plasmare le percezioni pubbliche. Ne sono una dimostrazione i genocidi in Rwanda e in Myanmar dove furono usati la radio e Facebook per scatenare delle stragi di innocenti. I media possono contribuire alla disumanizzazione o promuovere la comprensione e l'empatia.

Le metodologie di risoluzione dei conflitti: i vari meccanismi per risolvere i conflitti in modo pacifico, tra cui la negoziazione, la mediazione e l'arbitrato partono sempre dalla creazione di fiducia tra le parti. La conoscenza e la sperimentazione consapevole di questi meccanismi possono aiutare a creare fiducia e ad affrontare le cause sottostanti.

Infine, l'*educazione secondaria e terziaria* sono certamente l'antidoto più potente alla guerra e un vero e proprio brodo di cultura della pace. L'istruzione e l'istruzione avanzata svolgono un ruolo cruciale nella prevenzione dell'escalation dei conflitti in conflitti armati e guerre, promuovendo il pensiero critico, la comprensione reciproca e incoraggiando la risoluzione pacifica dei conflitti. L'educazione fornisce le competenze per analizzare le situazioni in modo oggettivo, riducendo la probabilità di risposte impulsive o aggressive alle controversie. L'istruzione avanzata, in particolare in campi come le scienze politiche, le relazioni internazionali e la risoluzione dei conflitti, fornisce maggiori informazioni sulle cause profonde dei conflitti e sulle strategie per la de-escalation.

Inoltre, l'educazione promuove la tolleranza e l'empatia esponendo gli individui a prospettive e culture diverse. Ciò riduce il pregiudizio e la xenofobia, che sono spesso fattori di conflitto. Le società istruite sono anche più propense ad attribuire maggior valore alla diplomazia, al dialogo e ai quadri giuridici rispetto alla violenza. Ad esempio, le popolazioni istruite tendono a sostenere le istituzioni democratiche e lo stato di diritto, che forniscono meccanismi non violenti per affrontare le rimostranze di gruppi antagonistici.

L'evidenza empirica suggerisce che i paesi più istruiti sono generalmente più pacifici. Studi, come quelli del Global Peace Index (IEP, 2024a), indicano una correlazione tra livelli di istruzione più elevati e livelli più bassi di violenza. Le società istruite sono meglio attrezzate per affrontare le disuguaglianze economiche e sociali, che sono fattori comuni di conflitto. Inoltre, l'istruzione favorisce lo sviluppo economico, che stabilizza ulteriormente le società e riduce la probabilità di guerra.

4. Il Metodo Rondine è un protagonista globale della ricerca-azione sulla pace positiva

Le osservazioni che ho menzionato offrono una visione d'insieme dei motivi che fanno sì che i metodi di costruzione della pace simili al Metodo Rondine funzionino meglio di altri metodi. Lo confermano gli studi moderni *Halo*² sulla pace positiva tra il 2013 e il 2022 (IEP, 2024b): essi mostrano che un numero maggiore di paesi ha migliorato la sua pace positiva rispetto a quelli che l'hanno peggiorata, con 108 miglioramenti registrati e 55 che registrano deterioramenti. Questi miglioramenti sono stati ottenuti grazie ai progressi nei seguenti settori di pace positiva: libero flusso di informazioni, equa distribuzione delle risorse, accettazione dei diritti altrui e alti livelli di capitale umano (sia di conoscenze che di quoziente emotivo). Sono le aree di lavoro dove il Metodo Rondine è stato un pioniere in Italia, in Europa e nel mondo, che sono descritte in questo nostro rapporto.

Cosa ne dicono gli esperti internazionali?

Diamo di seguito riferimenti e suggerimenti bibliografici essenziali. Sebbene non esista un'unica opera che descriva specificamente la teoria e la pratica della fiducia relazionale come paradigma generativo della pace e della prevenzione e riduzione dei conflitti, sono utili alcune opere che ne affrontano diversi aspetti essenziali.

Il libro *The Security Dilemma* di Robert Jervis (1978) esplora come la natura anarchica del sistema internazionale possa portare a conflitti anche quando gli Stati non hanno intenzioni aggressive, cioè come a volte la sfiducia può essere percepita, anche solo per mancanza di istituzioni, occasioni o relazioni che l'abbiano rafforzata. Si evidenziano dunque l'estrema necessità e efficacia di esperienze popolari di base come Rondine che rappresentano proprio i semi per la crescita di occasioni e relazioni di fiducia tra nemici o avversari.

² In sociologia gli studi *Halo* (in inglese significa “alone”) riconoscono l’efficacia del pensiero sistemico nelle trasformazioni sociali. Il termine *Halo* si riferisce all’applicazione del pensiero sistemico in un’ampia gamma di progetti e analisi. In particolare, con riferimento al lavoro di pace positiva, il termine *Halo* descrive l’analisi del progresso sociale, compresa la tranquillità pacifica (*peacefulness*), lo sviluppo inclusivo e la resilienza della società. Al centro dell’*Halo* c’è la mappatura dei sistemi umani, con l’obiettivo di scoprire la loro evoluzione dinamica e di sviluppare un approccio sistemico al cambiamento verso una maggiore *peacefulness*.

Il libro *Faces of the Enemy* di Sam Keen (1986) esamina il processo psicologico di disumanizzazione e come viene utilizzato per giustificare la violenza in guerra.

L'articolo *The Origins of War in Neorealist Theory* di Kenneth Waltz (1988) conferma i concetti menzionati sopra e sostiene che la struttura delle relazioni internazionali, piuttosto che le caratteristiche interne degli Stati, è la causa primaria della guerra.

Nel libro *Ethnic Groups in Conflict* Donald L. Horowitz (2000), uno degli studiosi più citati in questo tipo di ricerca, analizza il ruolo dell'etnicità nei conflitti, compreso il modo in cui le divisioni etniche possono essere manipolate per alimentare la violenza. Una parte importante dei conflitti dopo il 2000 è originata da questa causa, troppo spesso sconosciuta e sottovalutata dagli operatori di pace, che è invece prominente nel Metodo Rondine.

Il libro *Why Nations Fight: Past and Future Motives for War* di Richard Ned Lebow (2010) esplora gli altri motivi della guerra legati alla sfiducia reciproca tra cui la paura, l'onore e l'interesse.

Riferimenti bibliografici

- Horowitz D.L. (2000), *Ethnic Groups in Conflict*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London.
- IEP (2024a), *Global Peace Index 2024*, testo disponibile all'indirizzo <https://www.economicsandpeace.org/wp-content/uploads/2024/06/GPI-2024-web.pdf>.
- IEP (2024b), *Positive Peace Report 2024*, testo disponibile all'indirizzo <https://www.economicsandpeace.org/wp-content/uploads/2024/04/PPR-2024-web.pdf>.
- Keen S. (1986), *Faces of the Enemy*, Harper & Row, New York.
- Jervis R. (1978), Cooperation Under the Security Dilemma, *World Politics*, 30, 2: 167-214.
- Lebow R.N. (2010), *Why Nations Fight: Past and Future Motives for War*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Waltz K. (1988), The Origins of War in Neorealist Theory, *Journal of Interdisciplinary History*, 18, 4: 615-628.

3. POTERE, PERSONA, REPUBBLICA. LA DIMENSIONE COSTITUZIONALE DEL CONFLITTO

di Andrea Michieli

1. Conflitto e potere: una tensione moderna

La storia del pensiero politico si è sviluppata attorno all’analisi dell’organizzazione fattuale del potere e delle sue forme di legittimazione. L’organizzazione del potere che si impone nella modernità è lo Stato che, sorto a seguito di un processo di secolarizzazione, si è articolato per legittimare l’unicità del potere sovrano (Böckenförde, 2006). Proprio pensando la sovranità come unica ed indivisibile si comprendono le contraddizioni della rappresentanza politica moderna, anche nei regimi democratici: rappresentare significa portare a unità la molteplicità affinché il sovrano possa disporre del potere necessario a far coesistere i singoli, senza ingenerare una guerra perpetua (Duso, 2002). In questa dinamica di legittimazione, non c’è posto per il conflitto; esso deve essere sopito, addomesticato, sterilizzato dal potere unico del sovrano, prima, e, in seguito, dello Stato. Tale forma di legittimazione del potere sovrano ha storicamente retto fino alle soglie del ’900, ovvero fino a quando la classe dominante era omogena (la nobiltà nello Stato assoluto, la borghesia nello Stato liberale), ma ha iniziato a incontrare evidenti problemi di tenuta con l’avanzamento delle rivendicazioni pubbliche dei settori del popolo fino ad allora escluse dallo Stato. All’inizio del XX secolo, i giuristi hanno cominciato a descrivere la crisi dello Stato che si manifestava essenzialmente nella strutturazione delle organizzazioni di interessi (tra tutti, i sindacati) che chiedevano di essere ascoltate e rappresentate. A emergere era il conflitto sociale ed economico che, fino ad allora, lo Stato aveva escluso e programmaticamente eliminato dalla scena pubblica.

2. Il disegno costituzionale di partecipazione “effettiva”: dare forma al conflitto

A questo punto della storia intervengono le Costituzioni del '900 che riconoscono i diritti sociali e tentano di istituire strumenti istituzionali per una più ampia partecipazione politica, ma anche economica e sociale (si pensi ai Consigli di gestione delle aziende previsti dalla Costituzione di Weimar del 1919). La Costituzione italiana rientra appieno in questa nuova tendenza (Costa, 2024). Essa riconosce, a fondamento della Repubblica, il principio personalista e con esso la necessità di istituire luoghi e tempi in cui ogni persona possa realizzarsi, secondo le direzioni della libertà, dell'eguaglianza e della partecipazione. Ai sensi dell'articolo 3, il progetto trasformativo della Costituzione – informato al principio dell'eguaglianza sostanziale – è finalizzato al “ pieno sviluppo della persona umana” e all’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. In altri termini, si potrebbe tradurre tale orientamento finalistico come la volontà di istituire un ordinamento che riconosca la natura relazionale della persona e, pertanto, garantisca spazi e tempi perché il conflitto divenga tappa della costruzione collettiva; un ordinamento capacitante dell’agire collettivo e che informa l’autonomia personale alla corresponsabilità.

In ragione di tale finalizzazione complessiva, la Costituzione prevede un regime di democrazia sostanziale: sia nel significato che la Repubblica deve dare tutela effettiva dei diritti, sia riconoscendo che la partecipazione non possa essere confinata alla dimensione solamente politico-elettorale, ma debba estendersi anche ai rapporti economici e sociali, laddove i poteri e i conflitti sono forti e spesso occulti. Come affermava Giuseppe Dossetti,

sostanza della democrazia sta nella edificazione di una struttura che non è soltanto costituzione politica ma insieme costituzione politica e sociale nella quale sia sostanzialmente garantita a ciascuno la possibilità di espansione spirituale ma anche fisica del suo essere, pienamente conforme alla proporzionalità delle sue facoltà e dei suoi meriti (2017, pp. 29-30).

La Costituzione aveva previsto una mappa di spazi e tempi per “processare” i conflitti (politici, economici e sociali), senza ingabbiarli in ipotesi organicistiche e, d’altra parte, senza che essi fossero collocati al di fuori del sistema istituzionale. Questa mappa

è composta dal riconoscimento del pluralismo e, parimenti, dalla richiesta che esso sia organizzato secondo un principio di continua democratizzazione (Pizzolato, Michieli, 2022). La Costituzione riconosce la più ampia libertà alle formazioni sociali, ma le orienta al metodo democratico per permettere che esse siano veramente strumenti di sviluppo della personalità e non cristallizzazioni di potere: la famiglia ordinata “sull’eguaglianza morale e giuridica dei coniugi” (art. 29 Cost.); i sindacati che hanno come “condizione per la registrazione [...] un ordinamento interno a base democratica” (art. 39 Cost.); i partiti che debbono “concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale” (art. 49 Cost.). Queste disposizioni, tra le altre, restituiscono il senso di un progetto di una conflittualità istituita che deve permettere lo sviluppo di ciascuno e concorre all’edificazione della Repubblica.

3. Attuare la Costituzione con un approccio relazionale al conflitto

Il disegno costituzionale di una democratizzazione sostanziale non è stato attuato poiché la partecipazione è stata filtrata da un “sistema di partiti” che si è posto – non senza contraddizioni – a mediatore dei conflitti (Grosso, 2024). La crisi di quel “sistema” e la sua impossibilità costitutiva – per le ragioni esposte nel primo paragrafo – di garantire la messa in forma del conflitto fanno emergere oggi la grave difficoltà di pensare strumenti per veicolare il pluralismo sociale, economico e politico. I partiti politici, infatti, a motivo della mancata previsione di regimi democratici interni ai sensi dell’art. 49 Cost. e di leggi elettorali che permettano la selezione dei rappresentanti, sembrano costituire un ostacolo alla partecipazione, piuttosto che un veicolo della stessa; e proprio per superare questo “imbuto” partecipativo non è casuale che si diffondono modalità di investitura della classe politica e di personalizzazione leaderistica che illusoriamente danno la percezione di poter garantire una maggiore “efficienza” democratica. I conflitti così, non trovando vie di manifestazione, sembrano potersi risolvere concentrando il potere, anziché – come prescritto dalla Costituzione – allargando la partecipazione oltre la dimensione politica.

A mutare, inoltre, sono state le coordinate entro cui la partecipazione si manifesta. Se gli attori sociali riconosciuti dalla Costitu-

zione – in particolare partiti e sindacati – sembrano non accogliere e veicolare la conflittualità, la dimensione partecipativa si sviluppa sempre più in modo pulviscolare e funzionale, nello spazio della cura dei beni comuni cittadini oppure nei processi di *advocacy* in merito a specifiche istanze. Tali attuali dimensioni della partecipazione rendono possibili nuove forme di relazionalità, ma devono fare i conti con la cultura neo-liberale in cui l'emancipazione sembra dipendere unicamente dall'intraprendenza volontaristica individuale e in cui le dimensioni collettive si frammentano (Han, 2023): il conflitto diviene competizione; lo “sventurato” è marginalizzato; lo sforzo collettivo è rimosso; la democrazia è rappresentata come ostacolo alla piena realizzazione individuale. In questo scenario si approfondisce la distanza tra la dinamica sociale e le istituzioni; tra lo svolgersi dei conflitti e il loro riconoscimento pubblico; tra le domande inespresse e le limitate risposte politiche.

Lo scenario descritto richiede di riarticolare il legame sociale, di trovare nuovi paradigmi perché i conflitti emergano e favoriscano lo sviluppo delle persone e la partecipazione. In tal senso, il Metodo Rondine può costituire uno strumento significativo e costituzionalmente necessario per rivitalizzare la democrazia. In particolare, in due ambiti l'approccio relazionale di tale metodo potrebbe favorire l'incorporazione costituzionale del conflitto (Pizzolato, 2024, p. 94).

Anzitutto l'approccio relazionale al conflitto potrebbe essere vettore per rivitalizzare gli esperimenti di democrazia partecipativa nella dimensione locale e nei quartieri delle città. Il disegno autonomistico della Costituzione, coerente con il principio personalista, è oggi rivitalizzato da un nuovo protagonismo civico che, però, sul piano istituzionale non è ancora pienamente valorizzato (Corvaja *et al.*, 2019). Affinché questo nuovo “sperimentalismo” locale possa accordarsi con un disegno trasformativo più ampio, è necessario che – come avviene a Rondine – l'approccio al micro-conflitto possa trovare una cornice di senso più ampio e che si preservino spazi di dialettica democratica al di fuori dei canali partitici finora sperimentati.

Una seconda dimensione in cui il Metodo Rondine potrà dispiegare effetti trasformativi profondi è quella della partecipazione dei lavoratori nella gestione delle aziende¹. Quest'ultima – nella perdurante mancata attuazione dell'articolo 46 Cost. (Michieli, 2024) – è divenuta una esigenza delle aziende che mirano all'innovazione: gli

¹ Proprio in questo ambito è stato pensato il progetto Rondine Academy: <https://academy.rondine.org/>.

studi sociologici ed economici ci dicono che, a dispetto del modello taylorista, le imprese non evolvono se non coinvolgono i lavoratori e che, d'altra parte, l'apporto dei lavoratori è necessario per umanizzare le trasformazioni economiche. Questo scenario apre alla possibilità di un nuovo rapporto tra lavoratori e datori di lavoro, improntato non più allo scontro frontale, ma necessariamente orientato a preservare la conflittualità degli interessi entro un progetto di sviluppo relazionale e ambientale della “comunità” aziendale.

In questi due specifici ambiti si aprono spazi significativi per approcci e metodi che offrano le chiavi culturali e antropologiche per veicolare il conflitto, senza addomesticarlo, come prescrive la Costituzione. D'altra parte, per trovare stabilità nell'ordinamento è necessario che siano la legge e le istituzioni a stabilizzare gli spazi di conflittualità relazionale affinché essi non siano rimessi semplicemente alla buona volontà delle parti in gioco e non occultino forme di dominio. Il potere, infatti, assume una dimensione relazionale: così dare forma al conflitto significa disvelare i poteri palesi e occulti; dare seguito a un progetto improntato all'uguaglianza sostanziale e all'autogoverno effettivo.

Riferimenti bibliografici

- Böckenförde E.-W. (2006), *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, Morcelliana, Brescia.
- Corvaja F., Pizzolato F., Scalzone A., a cura di (2019), *La città e la partecipazione tra diritto e politica*, Giappichelli, Torino.
- Costa P. (2024), *Itio in partes. Contropoteri repubblicani e sistema costituzionale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Dossetti G. (2017), *Democrazia sostanziale*, Zikkaron, Marzabotto.
- Duso G. (2002), *Reinventare la democrazia. Dal popolo sovrano all'agire politico dei cittadini*, FrancoAngeli, Milano.
- Grosso E. (2024), Partiti politici e regolazione della forma di governo, *Rivista AIC*, 3: 103-140.
- Han B.-C. (2023), *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, Einaudi, Torino.
- Michieli A. (2024), *La partecipazione nei rapporti economici. Il compito disatteso della Repubblica*, Giappichelli, Torino.
- Pizzolato F. (2024), *Resistenza conflitto partecipazione. Vitalità democratica e forme istituzionali*, Vita e Pensiero, Milano.
- Pizzolato F., Michieli A. (2022), Partecipazione e formazioni sociali: la questione dei partiti e dei sindacati, in *Jus*, 1-2: 53-67.

4. GLI ATTI LINGUISTICI CHE TRAS-FORMANO I NEMICI IN AMICI

di Miguel H. Diaz

Se le nostre parole costruiscono il mondo,
allora anche noi siamo costruiti dalle nostre parole.

Così, per me, il linguaggio
è ciò che definisce e costruisce il mondo.
(Vaccari, Simeoni, 2019, p. 97)

1. Premessa

Le parole in esergo sono tratte da Maria, che è stata una studentessa armena della World House di Rondine (2012-2014). Maria suggerisce come il linguaggio funzioni non solo per descrivere la realtà, ma anche per performarla. La Bibbia ebraica ci offre un esempio calzante del potenziale creativo delle parole quando, per ben dieci volte nel primo racconto della creazione (Gen 1,1-31), ripete l'espressione "E Dio disse", iniziando con la dichiarazione: "Allora Dio disse: 'Sia la luce', e la luce fu". Come appare evidente nel racconto della creazione, la "Parola" di Dio conduce all'esistenza creature molteplici e diverse: le parole di Dio non sono solo descrittive, ma *realizzano* ciò che descrivono e significano.

Dal punto di vista linguistico, il Metodo Rondine incoraggia gli studenti della World House ad abbandonare l'uso di parole che alterano, emarginano e disumanizzano, per passare a parole che costruiscono la fiducia reciproca e fanno nascere amici da coloro che sono considerati nemici. In primo luogo, il presente capitolo esplora la centralità del linguaggio nel Metodo Rondine; in secondo luogo, mira ad ampliare il dibattito tra il Metodo Rondine e il crescente numero di voci che si sono concentrate sull'impatto che il linguaggio ha sulla costruzione sociale dell'identità; mi riferisco alla teoria della performatività di Judith Butler. La filosofa statunitense, nota soprattutto per il suo lavoro di denuncia delle cause dannose del cosiddetto "essenzialismo" di genere e di sesso, offre una prospettiva critica che è preziosa per alimentare la riflessione circa l'ambito del *peacebuilding* e per tutti coloro che cercano di superare i

costrutti sociali e culturali disumanizzanti che causano l’alterazione e la cancellazione delle differenze tra le persone.

2. Parole, linguaggio e Metodo Rondine

Nel suo approccio relazionale al conflitto, il Metodo Rondine prende molto sul serio la capacità del linguaggio di ricostruire le relazioni umane e quel tessuto dei contesti socioculturali che hanno prodotto situazioni ingiuste di inimicizia sociale. Dal momento in cui gli studenti iniziano il programma biennale di convivenza, sono invitati ad affrontare i loro cosiddetti “nemici” attraverso la fiducia e l’incontro in una comune umanità. La parola “fiducia” ricorre ripetutamente (novantasette volte) in *The Rondine Method: A Relational Approach to Conflict* – un libro che introduce il Metodo a un pubblico di lingua inglese (Vaccari *et al.*, 2023) – dove l’uso frequente della parola “fiducia” dimostra come questo concetto sia un elemento fondativo del Metodo Rondine. Riporto alcune espressioni tipiche di coloro che, per essere familiari con il Metodo Rondine, sottolineano l’importanza costruttiva della fiducia:

“La fiducia è il lievito di ogni relazione”.

“La fiducia coltiva un intenso legame generativo tra i giovani”.

“Il passaggio dall’ostilità alla collaborazione genera fiducia”.

“La fiducia è l’essenza invisibile della nostra natura relazionale”.

“Aver fiducia testimonia a favore dell’apertura iniziale della reciprocità in cui siamo radicati” (*ibidem*).

Come ha osservato papa Francesco nel suo discorso agli studenti di Rondine il 3 dicembre 2018, “la fiducia si crea solo nel dialogo” (*ibidem*) e un dialogo che voglia darsi autentico deve dipendere da un uso costruttivo delle parole. Dall’inizio alla fine, Rondine incoraggia i suoi studenti ad abbracciare questo potere creativo e trasformativo del linguaggio. I giovani leader per la pace che vengono a Rondine imparano l’italiano come lingua comune, riconoscendola progressivamente come “lingua di pace” capace di creare ponti linguistici. La lingua e il potenziale creativo delle parole umane diventano il trampolino di lancio utile per sfidare linguisticamente la grammatica dell’alterità culturale, politica e religiosa costruita socialmente.

Indipendentemente dalla lingua degli studenti legata alle loro origini culturali e nazionali, l’italiano diventa la lingua comune par-

lata a Rondine, che permette loro di uscire dalla loro *comfort zone* e di costruire intese reciproche attraverso il potere delle parole. Di conseguenza, questi ponti abbattono i muri relazionali costruiti socialmente, trasformando i nemici “alla Frankenstein” in amici¹. A Rondine, gli studenti imparano il valore profondo del superamento della diffidenza nei confronti delle differenze biologiche, etniche, culturali, così come gli atti linguistici trasformano l’ostilità in ospitalità e la fuga dagli altri in un movimento verso gli altri per incontrare la loro umanità.

Attraverso il linguaggio, il pensiero, il parlato e lo scritto, le parole si uniscono in frasi e queste, a loro volta, si espandono in narrazioni che descrivono, costruiscono e mettono in atto realtà umane. Questi giovani leader imparano sia che le parole sono importanti, sia che le storie da loro spesso raccontate e ripetute sui loro vicini hanno generato l’inimicizia verso “l’altro”. Cominciano a scoprire che il dialogo costruito sulle parole umanizza e costruisce fiducia e che, a sua volta, la fiducia facilita la creazione di spazi sicuri per interazioni ospitali. Come ha giustamente osservato Franco Vaccari, *l’ospitalità*, usata per la prima volta da coloro che sono stati i pionieri di questo approccio relazionale “unico” al conflitto, è ancora “la parola migliore per descrivere l’ispirazione del Metodo Rondine” (Díaz, 2023, p. 2).

Coltivare l’ospitalità, infatti, mette gli studenti in condizione di rifiutare parole e pratiche ingiuste che si consolidano nel tempo. Se gli atti linguistici sono essenziali per minimizzare e minare la fondamentale dignità e umanità altrui, allora il sé sociale, che adotta atti linguistici ostili come modo d’essere, si abitua a mettere da parte le pratiche giuste. Per questo, il Metodo Rondine invita a stabilire nelle relazioni una nuova mentalità che richiede pazienza, disciplina e coerenza e che con il tempo si traduce in una pratica di ospitalità capace di superare la neutralizzazione delle differenze umane e la paura che le trasforma in motivi di divisione².

In breve, il Metodo Rondine invita a volgersi verso gli altri affinché “l’io si arrenda al Tu”, come l’intende il filosofo Emmanuel

¹ Ricordiamo il romanzo di Mary Shelley, *Frankenstein: il novello Prometeo* (1994), dove il “mostro” senza nome fugge dal suo creatore e dagli esseri umani che lo trovano pericoloso. Rondine insegna agli studenti a non fuggire gli uni dagli altri e ad accogliere gli altri nell’atto d’incontrarsi.

² Infatti, come sostiene il teologo ortodosso contemporaneo Ioannis Zizioulas, “quando la paura dell’altro si rivela essere paura dell’alterità, si arriva al punto da identificare la differenza con la divisione” (Zizioulas, 2006, p. 2).

Lévinas. Attraverso quegli atti linguistici che mettono da parte i rapporti asimmetrici di potere, i giovani imparano a superare e a far nascere nuovi sé, stando “ancorati alla volontà di conversare” in interscambi “non dominanti” (Vaccari *et al.*, 2023, p. 38).

3. Un partner “critico” come interlocutore. Teoria di genere, performatività e pratiche di decostruzione dei propri nemici

Attualmente, le teorie di genere hanno offerto molte indicazioni sul ruolo che il linguaggio umano svolge nella costruzione dei soggetti (Butler, 1993, pp. XI-XXX). Queste teorie hanno messo in discussione le costruzioni discorsive che producono “un dominio di corpi impensabili, abietti, invivibili” (*ivi*, p. X). Purtroppo, come possono testimoniare gli studenti che si formano al Metodo Rondine, il discorso può spesso opprimere, disumanizzare e creare nemici. Di seguito intendo affrontare brevemente la teoria della performatività di genere di Judith Butler, perché credo che il suo approccio costruttivista-sociale al genere possa approfondire la nostra comprensione della quintessenza funzionale del linguaggio e, più specificamente, degli atti linguistici ospitali praticati dal Metodo Rondine. I contributi innovativi a quella che Butler definisce “performatività di genere”³ compongono un lavoro che sfida e rifiuta quelle narrazioni meta-costruite socialmente che – parafrasando Maria, la studentessa armena di Rondine citata all’inizio di questo contributo – definiscono e costruiscono rigidamente mondi che riducono gli esseri umani a nemici: “Se il mondo è costruito dalle nostre parole, anche noi siamo costruiti dalle nostre parole. La lingua è per me ciò che definisce e costruisce il mondo”.

Seguendo Butler, potremmo definire gli enunciati che creano, e non solo descrivono, le realtà come enunciati “performativi”. Allo stesso modo dell’enunciato proclamato alla nascita di un bambino (“è una ragazza o un ragazzo”), possiamo vedere il potere delle parole umane non solo di descrivere la realtà, ma anche di produrre

³ Si noti la distinzione tra “performatività di genere” e “performance di genere”; quest’ultima indica una rappresentazione teatrale, una interpretazione di ruolo da parte di un certo particolare attore/attrice che indossa/spoglia i panni di una “donna” o di un “uomo”.

effetti sulla realtà che descrivono. Sia chiaro, questo potere può essere usato in modo vivificante, per umanizzare gli altri, o in modo nocivo, per privilegiare una conoscenza immodificabile (essenzializzazione) e de-umanizzare.

Riferendosi a Derrida, Butler sostiene che, a differenza del potere degli enunciati attribuiti a Dio nel primo racconto della creazione (Gen 1,1-31) che derivano da una volontà divina originaria, gli enunciati performativi che innescano l'essenzializzazione non sono attribuibili a una volontà originaria. Per esempio, come esemplifica l'enunciato associato alla nascita di un bambino, il soggetto di genere, sostiene l'autrice, “non è il soggetto di genere fin dal suo inizio, perché la sua esistenza è già decisa” (Butler, 1993, p. IX). Oppure si potrebbe dire che un mondo di parole ha già precondizionato il soggetto. L'autrice sostiene che questi enunciati linguistici producono una serie di effetti che minano la libertà umana. “Il genere”, sottolinea l'autrice, “è una costruzione sociale che limita la libertà” (*ivi*, p. X). Le nostre nozioni di genere e di ciò che una “donna” o un “uomo” è/dovrebbe essere derivano da costruzioni sociali che cercano l'identità fissa, “essenziale” attraverso la stereotipizzazione, la disumanizzazione e la reificazione degli altri.

In una spiegazione molto perspicace della sua teoria critica, Butler estrae questo ricco concetto di performatività, distinguendo gli atti linguistici che causano le costruzioni sociali del sé dalle rappresentazioni teatrali e dall'atto di parola divina nel primo racconto della creazione⁴:

Performativity is thus not a singular “act,” for it is always a reiteration of a norm or set of norms, and to the extent that it acquires an act-like status in the present, it conceals or dissimulates the conventions of which it is a repetition. Moreover, this act is not primarily theatrical; indeed, its apparent theatricality is produced to the extent that its historicity remains dissimulated (and, conversely, its theatricality gains a certain inevitability given the impossibility of a full disclosure of its historicity). Within speech act theory, *a performative is that discursive practice that enacts or produces that which it names* (emphasis added). According to the biblical rendition of the performative, i.e., “Let there be light!” it appears that it is by virtue of *the power of a subject or its will* (emphasis in original) that a phenomenon is names into being. In a critical reformulation of the performative, Derrida

⁴ Lasciamo il testo originale della filosofa in quanto si tratta del passo-chiave commentato dall'Autore nella seconda parte del presente contributo [n.d.t.].

makes clear that this power is not the function of an originating will, but is always derivative (*ivi*, p. XXI).

3.1. “È una ragazza, è un ragazzo”

Consideriamo il potere performativo dell'espressione “è una ragazza, è un ragazzo” e il modo in cui essa può ingiustamente incassellare le persone fin dalla nascita in categorie sociali preconcette, quelle che non distinguono il sesso di una persona dal suo genere e dal suo orientamento sessuale. Una semplice frase quale “è un maschio, è una femmina” incarna un costrutto sociale che non solo descrive una visione del mondo su chi sia una persona di genere, ma definisce e limita fin dalla nascita i nostri doni e la nostra capacità relazionale di dare e ricevere dagli altri.

Il Metodo Rondine insegna che le parole e i costrutti sociali possono portare a una neutralizzazione delle differenze tra esseri umani e indebolire il senso comune di umanità. Prendendo spunto da Butler, potremmo dire che Rondine rifiuta sia la ricerca disumana della “essenza” a ogni costo, che si verifica quando non si riesce a sfidare la ripetuta stilizzazione dei corpi; sia la ripetizione di atti linguistici che si sono rigidamente consolidati nel tempo come risultato di costrutti sociali che hanno “fissato con norme” i vicini in nemici (Butler, 1990, pp. 1-46). La riproposizione di queste costruzioni sociali ci porta falsamente a credere che i ragazzi debbano pensare a diventare leader pubblici e le ragazze debbano sentire di essere casalinghe. Inoltre, portano a catturare l'essenza delle altre persone e ad alterarle sulla base di differenze culturali, politiche e religiose.

3.2. “È un palestinese, è un israeliano, è un musulmano, è un ebreo...”

Butler ricorda l'affermazione di Nietzsche secondo cui “non c'è 'essere' dietro il fare, l'effettuare, il divenire: colui che agisce è semplicemente una invenzione aggiunta all'atto – l'atto è tutto” (*ivi*, p. 34). L'approccio tras-formativo di Rondine al conflitto invita i giovani leader per la pace a rifiutare le pratiche linguistiche che mettono in atto e producono costruzioni ostili dei nostri vicini. Per esempio, quando un “palestinese” si riferisce a un “israeliano”

come a un nemico (o viceversa) equivale a cosificare il vicino. Caratterizzare *“qualcuno in qualcosa”* è un costrutto. È un atto linguistico, per cui qualcosa *viene fatto a* un qualcun altro. Abbracciando un approccio tras-formativo alle persone, Rondine sfida la cosificazione disumana e promuove la fiducia e l’ospitalità per costruire una pace duratura. Non è un *“palestinese”*, non è un *“israeliano”* o qualsiasi altra etichetta limitante che possiamo essere tentati di dare ai nostri vicini. Se etichetto un altro essere umano, cado acriticamente in pratiche abituali di ripetizione di atti linguistici che riproducono socialmente stereotipi identitari e cosificati, spesso veicolati da queste espressioni. Il Metodo Rondine rifiuta questo tipo di modello sociale e decostruisce i *“nemici”* che sono stati prodotti da tale modello.

4. Per concludere

Rifiutando una metafisica della sostanza che riduce le persone a categorie culturali, religiose e politiche, il Metodo Rondine opta invece per un approccio tras-formativo al conflitto, incentrato sulla ripetizione di gesti ospitali nei confronti di coloro che consideriamo i nostri *“nemici”*. L’approccio relazionale afferma che le persone sono fondamentalmente esseri viventi che esistono *per e grazie* ad altri e non devono mai essere ridotti a qualità esistenziali che segnano e delimitano la loro umanità. E nemmeno la somma di questi segni può *“catalogare”* gli esseri umani perché non sono definibili a parole, possiedono diritti inalienabili e meritano di essere trattati con pieno rispetto.

Mettere in pratica il Metodo Rondine significa guidare i giovani leader per la pace a compiere atti di parola inclusivi, cioè a pratiche performative così discorsive da permettere loro di riscoprire che i loro cosiddetti nemici sono in realtà i fili della loro umanità che hanno perso a causa di costruzioni sociali disumanizzanti⁵. Ognuno di loro, avendo perduto questo comportamento minaccioso, scopre la forza d’incontrare la propria umanità comune. Tornando all’affermazione di Nietzsche, a Rondine l’agire, i nostri atti verso gli al-

⁵ L’ispirazione per questo pensiero mi è venuta alcuni anni fa quando, percorrendo la Puglia, rimasi colpito nel leggere la seguente massima di saggezza, esposta come *“arte di strada”*: *“L’altro da me che mi sta davanti è il filo perduto capace di far ritrovare me stesso”*.

tri, sono davvero tutto. Per essere più precisi, la convivenza – parole e atti quotidiani di ordinaria ospitalità – diventa la pratica che crea nuove narrazioni umane, costruisce la fiducia e trasforma i nemici in amici.

Riferimenti bibliografici

- Butler J. (1990), *Gender Trouble*, Routledge Classics, New York.
- Butler J. (1993), *Bodies that Matter*, Routledge Classics, New York.
- Díaz M. (2023), *On the love of God and our enemies: Hospitality and the Rondine Method*, in Vaccari F., Díaz M.H., Hauss C., eds., *The Rondine Method: The Relational Approach to Conflict*, Rowman & Littlefield, New York.
- Shelley M. (1994), *Frankenstein, ovvero Il Prometeo moderno*, Bompiani, Milano.
- Vaccari F., Díaz M.H., Hauss C., eds. (2023), *The Rondine Method: The Relational Approach to Conflict*, Rowman & Littlefield, New York.
- Vaccari F., Simeoni F. (2019), *Rondine Cittadella della Pace. Storie di nemici che s'incontrano*, San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Zizioulas J. (2006), *Communion and Otherness*, T&T Clark, New York.

CONCLUSIONI

di Franco Vaccari

Al termine della presente raccolta di ricerche, storie e riflessioni, desidero esprimere la mia profonda gratitudine a tutti i ricercatori che, con il loro impegno e passione, hanno contribuito a questo volume, che considero una pietra miliare nel percorso di approfondimento del Metodo Rondine. Ringrazio in modo speciale Benedetta Sonaglia, che ha curato con dedizione e rara intelligenza la raccolta dei testi e nella sua Introduzione ha messo in evidenza la lunga e proficua collaborazione tra tutti i protagonisti.

Come propone lei stessa, possiamo assimilare il Laboratorio del Metodo Rondine a una “tenda”, che richiama l’immagine del Teatro-tenda situato all’ingresso del borgo di Rondine. In effetti, il tendone, donato da uno dei nostri più grandi sostenitori fin dalle origini (Giuseppe Baracchi), è simbolo di provvisorietà e adattabilità. Ora sta per essere sostituito da un auditorium, più stabile e accogliente. Questo cambiamento solleva però un conflitto, per noi sempre fecondo: da un lato, il desiderio di comfort e stabilità; dall’altro, il timore di perdere quella dimensione di precarietà che stimola l’innovazione, come ci ricorda il nostro costitutivo “nomadismo” che, inteso alla lettera, vuol dire esplorazione di nuovi pascoli.

Frère Roger Schutz, il monaco cristiano di confessione riformata fondatore nel 1949 della Comunità ecumenica di Taizé, essendo animato da questa stessa tensione, andava affermando che, se avesse potuto tornare indietro, avrebbe preferito servirsi temporaneamente dei tendoni da circo, anziché costruire la meravigliosa Église de la Réconciliation. Questo perché è intuitivo che la tenda rappresenta la semplicità, la flessibilità, quella che lui chiamava “dinamica del provvisorio” nel senso di disponibilità ad accogliere l’imprevisto.

Allo stesso modo, il Laboratorio del Metodo Rondine, pur guadagnando nelle sue articolazioni nuovi traguardi che si profilano all'orizzonte studiando la presente pubblicazione, deve preservare la sua natura di “tenda”, per mantenere alta la tensione verso l'esplorazione e l'assunzione di rischi. La sua vitalità risiede proprio nell'accettare di confrontarsi insieme con l'ignoto, senza cercare rifugi troppo sicuri che potrebbero soffocare creatività e innovazione. Studiare *l'umano integrale* nella sua complessità (Morin) implica abbracciare l'incertezza e riconoscere che una comprensione definitiva è un miraggio, tradendo l'essenza stessa di ogni attività scientifica: la possibilità di essere smentita, ossia “vale fino a prova contraria” (Popper, 1976).

Inoltre, auspico che il Laboratorio, proprio come una tenda, possa essere smontato e piantato in diversi luoghi, “migrando” a partire dagli atenei di appartenenza dei ricercatori. Come mi è capitato di assistere quando, invitato a tenere lezioni sul Metodo a Roma, Milano, Washington e Canada, sono nate opportunità e amicizie di cui nel libro si vedono alcuni frutti rilevanti.

A proposito di precarietà, il Canada! Dal 2019 (la prima volta del mio soggiorno) fino ad oggi, per l'intero mese di maggio, giungono a Rondine circa ottanta studenti dalle università di Western Ontario e King's College, il ritornello è sempre: “Noi non abbiamo nemici”. Temo, mentre scrivo (31 marzo 2025), che tra le future coppie di giovani che la World House dovrà prepararsi ad accogliere ci possano essere anche quelle di statunitensi e canadesi, quanto meno per arrestare la degenerazione ostile in corso. Sì, “Se vuoi la pace, prepara la pace”: non illudiamoci che essa sia un bene acquisito una volta per tutte!

Il nostro comune impegno di ricercatori per ampliare sempre più l'adattabilità del Metodo Rondine vuole essere proprio questo: un gesto di cura per gli uomini e le donne che cercano un senso pieno nella precarietà della vita. Queste pagine possono prepararci ad accogliere le sfide e le opportunità che il futuro ci riserva: in fondo sostare insieme, da amici, sotto una tenda e affacciarsi, anche di notte, permette di vedere miliardi di stelle e averne un'eco nel più intimo di noi stessi.

Riferimenti bibliografici

Popper K. (1976), *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna.

LE AUTRICI E GLI AUTORI

ANNA BERTONI, Ph.D., è psicologa, mediatrice familiare, professoressa associata di Psicologia sociale presso la facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Membro dell'Executive Board del Centro d'Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia. È conduttrice di Percorsi di Enrichment Familiare (PEF®).

VALENTINA BOLOGNA, Ph.D., è professoressa a contratto per l'Università degli Studi di Trieste (nei corsi Creative Research and Science Communication, Technology in Mathematics Education, e Laboratorio di Discipline Fisiche), docente di matematica e scienze e tutor coordinatore per il percorso PF60CFU (A28). Esperta nell'uso delle nuove tecnologie e metodologie applicate alla didattica della matematica, della fisica e delle scienze, conduce corsi di formazione per insegnanti di diversi ordini di scuola ed è promotrice di progetti ed esperienze innovative nella didattica nell'ambito delle attività del PLS-Fisica (dipartimento di Fisica, Università degli Studi di Trieste) e nei progetti di terza missione dell'INFN (sezione di Trieste).

SANDRO CALVANI, Ph.D., docente al Master Yunus in ESG dell'Asian Institute of Technology; ha insegnato Diritti umani, riduzione del conflitto e diritto umanitario e ricerca in azione al Master di Relazioni internazionali della Webster University di Bangkok. Già diplomatico delle Nazioni Unite e direttore dell'UNICRI, è presidente del Consiglio scientifico dell'Istituto Toniolo per il Diritto internazionale della Pace.

SPINELLA DELL'AVANZATO, Ph.D., è sociologa e sociologa politica. Attualmente responsabile dei contenuti scientifici dell'Area Scuola di Rondine Cittadella della Pace e della co-progettazione e monitoraggio delle Sezioni Rondine in Italia.

MIGUEL H. DÍAZ, Ph.D., è professore in Religion and Peace Building e Alliance for Peacebuilding presso la Loyola University di Chicago, è chair

in Public Service presso la S.J. University. È stato ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede (2009-2013).

NUNZIO GALANTINO, Ph.D., è professore emerito di Antropologia filosofica alla Pontificia facoltà teologica dell’Italia Meridionale (sezione San Luigi) di Napoli. Vescovo emerito di Cassano all’Jonio, è stato Segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana (2013-2018). In seguito ha presieduto fino al 2023 l’Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica. Dal 2016 cura la rubrica settimanale *Abitare le parole* sull’inserto culturale *Domenica* del quotidiano *Sole 24 Ore*.

GIOVANNI GRANDI, Ph.D., è professore ordinario di Filosofia morale presso il dipartimento di Scienze politiche e sociali dell’Università degli Studi di Trieste, dove insegna Etica pubblica e Conflitti, giustizia e pratiche riparative. È membro del Consiglio scientifico dell’Istituto Internazionale Jacques Maritain. Ha fondato l’annuario di filosofia *Anthropologica* di cui è stato direttore. È tra i fondatori della iniziativa “Parole O_Stili” per la promozione di stili di comunicazione non violenti on line.

SIMONE GRIGOLETTO, Ph.D., è professore presso l’Università degli Studi di Padova nei corsi di laurea triennale e magistrale in Servizio sociale dove insegna Etica per il sociale e Giustizia Riparativa. Il suo percorso di ricerca stato caratterizzato da alcune esperienze negli Stati Uniti presso l’University of California di Los Angeles e la Brown University.

RAFFAELLA IAFRATE, Ph.D., è psicologa, professoressa ordinaria di Psicologia sociale presso la facoltà di Psicologia dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; delegata del rettore alle Pari Opportunità. Membro del comitato direttivo del Centro d’ateneo studi e ricerche sulla famiglia, è conduttrice di Percorsi di Enrichment Familiare (PEF®).

IVO LIZZOLA, Ph.D., è stato professore ordinario di Pedagogia sociale e di Pedagogia della marginalità e del conflitto e della mediazione presso il dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell’Università degli Studi di Bergamo. È stato preside di facoltà. Insegnante per lunghi anni, ha sviluppato un intenso lavoro di sostegno alla progettazione sociale nelle realtà della vulnerabilità sociale, del disagio esistenziale, della Giustizia Riparativa.

FRANCESCO LONGO, Ph.D., è professore associato in Fisica sperimentale presso il dipartimento di Fisica dell’Università degli Studi di Trieste. È delegato del direttore del dipartimento di Fisica per la Terza Missione – Impatto Sociale in particolare nel campo della valorizzazione culturale e sociale. Si occupa di Astrofisica delle alte energie nelle collaborazioni AGILE, Fermi, MAGIC, CTAO e SWGO. È contitolare del corso di Fisica generale II per le lauree triennali in Ingegneria e del corso di Discipline fisiche per la laurea a ciclo unico in Scienze

della formazione primaria. È titolare del corso di Astrofisica nucleare e subnucleare per la laurea magistrale in Fisica. Da qualche anno si occupa anche di ricerca in Didattica della fisica come titolare del corso di Physics Education Laboratory per la laurea magistrale in Matematica.

ANDREA MICIELI, Ph.D., è dottore in Diritto pubblico dell'economia. È attualmente assegnista di ricerca in Diritto costituzionale presso l'Università degli Studi di Padova e direttore dell'Istituto di Diritto internazionale della Pace Giuseppe Toniolo.

GIUSEPPE MILAN, Ph.D., è professore onorario dell'Università degli Studi di Padova, già ordinario di Pedagogia. È stato direttore del dipartimento di Scienze dell'educazione e del Centro interdipartimentale di ricerca in Pedagogia e psicologia dell'infanzia, presidente del corso di laurea in Scienze dell'educazione. Attualmente tiene l'insegnamento Pedagogia dell'incontro all'Istituto Universitario Sophia (Figline e Incisa Valdarno – Firenze).

ARIELA FRANCESCA PAGANI, Ph.D., psicologa, è professore associata di Psicologia sociale presso l'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo. Collaboratrice del Centro d'ateneo studi e ricerche sulla famiglia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è conduttrice di Percorsi di enrichment familiare (PEF®).

DONATELLA PAGLIACCI, Ph.D., è professore ordinaria di Filosofia morale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Membro del direttivo del CrifipAB (Centro di ricerca sulla filosofia della persona dell'Università Cattolica di Milano) e membro del Centro di bioetica e scienze della vita presso la stessa università. È stata nominata esperta della Consulta dell'Ufficio catechistico nazionale (CEI) 2022. Formatrice nel percorso Ulisse del Quarto anno a Rondine. È membro del Collegio del dottorato in Global Studies, Institutions, Right, Democracy dell'Università degli Studi di Macerata.

GIORDANO REMONDI, Ph.D., ha insegnato nei licei Filosofia, Scienze umane e Storia ed è cultore di teologia. Dal 2016 al 2024 è stato collaboratore editoriale di Rondine Cittadella della Pace.

BENEDETTA SONAGLIA, Ph.D., è post-dottoranda in Filosofia presso l'Istituto Universitario Sophia e responsabile del Laboratorio sul Metodo Rondine.

FRANCO VACCARI, Ph.D., psicologo e formatore, è professore incaricato di Psicologia dei conflitti nel corso di laurea in Scienze della pace e della cooperazione internazionale alla Pontificia Università Lateranense di Roma. Presidente e fondatore di Rondine Cittadella della Pace (1997), è editorialista di *Avvenire*.

Il volume raccoglie i contributi di alcuni dei docenti e delle docenti che fanno parte del Laboratorio internazionale sul Metodo Rondine articolandosi in quattro parti, che si presentano come un progressivo approfondimento delle esperienze e delle categorie dell'approccio tras-formativo al conflitto.

Attraverso la sinergia di differenti prospettive di ricerca, si sono incontrati attorno a quattro nuclei tematici – narrazione, identità e testimonianza; giustizia riparativa; pedagogia e didattica; vita pubblica e impegno politico – sedici autori e autrici con le loro differenti prospettive disciplinari. Nella *Parte prima*, con un approccio fenomenologico Nunzio Galantino e Giordano Remondi, con un approccio psicologico Ariela Francesca Paganini, Anna Bertoni e Raffaella Iafrate, con un approccio filosofico morale Donatella Pagliacci. Nella *Parte seconda*, con un approccio pedagogico Ivo Lizzola, con un approccio filosofico morale Giovanni Grandi e Simone Grigoletto. Nella *Parte terza* con un approccio pedagogico interculturale Giuseppe Milan, con un approccio sociologico sociale Spinella Dell'Avanzato, con approccio ISLE all'insegnamento della fisica Valentina Bologna e Francesco Longo. Nella *Parte quarta* con un approccio socio-antropologico Sandro Calvani, con un approccio giuridico-costituzionale Andrea Michieli, con un approccio semiotico Miguel Díaz.

Ciascun contributo rappresenta il tassello del puzzle di quella ricerca che a Rondine è nata nell'informalità dei "momenti a margine" e che oggi intende accreditarsi come un approccio scientifico all'*habitat* conflitto-relazionale attraverso il lavoro di ricerca del Laboratorio sul Metodo Rondine, coordinato dalla responsabile Benedetta Sonaglia e dal presidente e fondatore di Rondine Franco Vaccari.

Benedetta Sonaglia, Ph.D. in filosofia, è attualmente post-doctoral researcher in Filosofia e si occupa del tema della vulnerabilità nell'approccio tras-formativo. Coordina come responsabile il gruppo di ricerca Laboratorio sul Metodo Rondine. Ha pubblicato monografie e diversi articoli in riviste scientifiche, riviste di fascia A e contributi in volume per case editrici come FrancoAngeli, Città Nuova, Mimesis e Morcelliana.

Franco Vaccari, psicologo e formatore, è docente incaricato di Psicologia dei conflitti nel corso di laurea in Scienze della pace e della cooperazione internazionale alla Pontificia Università Lateranense di Roma. Presidente e fondatore di Rondine Cittadella della Pace (1997), è editorialista di *Avvenire*.